

BERTRAND RUSSELL

La conquista
della felicità



Che cosa ci rende felici?
È ancora possibile la felicità?

TEA

BERTHAND RUSSELL

La conquista della felicità

**Che cosa ci rende infelici?
È ancora possibile la felicità?**

TEA - Tascabili vicoli Editori Associati S.p.A., Milano

Titolo originale *The Conquest of happiness*

PREFAZIONE

QUESTO libro non si rivolge alla classe colta o a coloro per i quali un problema pratico è soltanto un argomento di conversazione. Nelle pagine che seguono il lettore non troverà né una profonda filosofia né una vasta erudizione. Il mio scopo è stato unicamente di riunire un certo numero di osservazioni ispiratemi da ciò che credo di poter chiamare buonsenso. Sulle ricette da me offerte al lettore mi limito ad asserire di averle descritte come mi sono state confermate dall'esperienza e dall'osservazione diretta; aggiungendo che ogni qualvolta mi sono attenuto ad esse, la mia felicità è aumentata. Per questo oso sperare che qualcuno, in mezzo alla moltitudine d'uomini e di donne che soffrono di infelicità senza goderne, possa trovare qui diagnosticato il suo caso e, in pari tempo, qualche suggerimento sul metodo da seguire per guarirne. È nella convinzione che, mediante sforzi bene indirizzati, molti infelici possano liberarsi della loro infelicità e diventare felici, che ho scritto questo libro.

Credo ch'io potrei vivere tra gli animali
che sono così placidi e pieni di decoro.
Io li ho osservati tante volte e a lungo;
Non s'affannano, non gemono sulle loro condizioni,
Non stanno svegli al buio, per piangere sopra i
loro peccati,
Non m'indignano discutendo i loro doveri verso Dio.
Nessuno è insoddisfatto, nessuno ha la mania
infausta di possedere cose.
Nessuno si inginocchia innanzi all'altro, né ai suoi
simili vissuti migliaia d'anni fa.
Nessuno è rispettabile tra loro, od infelice
sulla terra intiera.

WALT WHITMAN

PARTE I

CAUSE DI INFELICITÀ

CAPITOLO PRIMO

CHE COSA CI RENDE INFELICI?

FINTANTO che godono buona salute e hanno di che nutrirsi sufficientemente, gli animali sono felici. Gli esseri umani dovrebbero esserlo, parrebbe, ma nel mondo odierno non lo sono, per lo meno nella grande maggioranza dei casi. Se siete infelice, probabilmente siete preparato ad ammettere di non rappresentare per questo una eccezione. Se siete felice, chiedetevi quanti dei vostri amici lo sono. E quando avete passato in rassegna gli amici, imparate l'arte di leggere sui visi della gente; cercate di penetrare nello stato d'animo di coloro che incontrate durante il giorno.

Vi è un segno su ogni viso in cui m'imbatto. Segni di debolezza, di afflizione, dice Blake. E l'infelicità la incontrerete ovunque, sebbene sotto diversi aspetti. Supponete di essere a Nuova York, la più tipicamente moderna delle grandi città. Fermatevi in una strada affollata durante le ore di lavoro, o lungo una passeggiata nei giorni festivi, o in un locale da ballo alla sera; sgombrate la mente del vostro io e lasciate che, una dopo l'altra, le personalità di quegli ignoti si impadroniscano di voi. Vedrete che ognuna di quelle folle diverse ha i suoi particolari dispiaceri. Nella folla delle ore di lavoro riconoscerete l'ansietà, un'eccessiva concentrazione, la dispepsia, la mancanza d'interesse per tutto quanto non sia la lotta per la vita, l'incapacità di divertirsi e di rendersi conto dell'esistenza dei propri simili. Lungo una passeggiata nei giorni di festa incontrerete uomini e donne, tutti esenti da preoccupazioni finanziarie, e, alcuni molto ricchi, occupati nella ricerca del piacere. Questa ricerca è condotta da tutti a un passo uniforme, al passo dell'automobile più lenta del corteo; è impossibile vedere il nastro della strada, tanto è gremito d'automobili, o il panorama circostante, poiché a distrarsi guardando di lato si rischierebbe di provocare un incidente; tutti gli occupanti di tutte le automobili sono assorti nel desiderio di sorpassare le altre automobili, ciò che non possono fare a causa dell'affollamento; se le loro menti si distraggono da questa preoccupazione, come capita talvolta a coloro che non stanno al volante, un'indicibile noia li coglie, imprimendo sulle loro fisionomie una meschina espressione di scontento. Una volta tanto un'automobile carica di gente di colore porterà una nota di genuina allegria, provocando però l'indignazione altrui per la sua andatura disordinata, e finirà, in seguito a un incidente, nelle mani della polizia: essere allegri in un giorno di festa non è cosa lecita. O ancora, osservate il vostro prossimo ad un trattenimento. Tutti arrivano decisi a divertirsi, ma si tratta di quella stessa rabbiosa risolutezza con la quale uno si propone di non perdere il controllo di sé dal dentista. È opinione comune che bere e fare la corte a una ragazza siano i passaggi obbligati per arrivare all'allegria, così la gente si affretta a ubriacarsi, e cerca di non avvertire il disgusto che i suoi compagni le ispirano. Dopo avere ingerito una certa quantità d'alcool, gli uomini cominciano a piangere e a proclamarsi indegni dell'affetto delle loro madri. Il solo effetto che l'alcool abbia su di loro è di far salire alla superficie il senso della colpa, che in condizioni più normali viene soppresso dalla ragione.

Le cause di queste varie specie d'infelicità sono da ricercarsi in parte nel sistema sociale, in parte nella psicologia individuale, la quale, naturalmente, è essa stessa in misura considerevole un

prodotto del sistema sociale. Ho scritto anni addietro sui cambiamenti necessari nel sistema sociale per favorire la felicità. Sull'abolizione della guerra, lo sfruttamento economico, l'educazione alla crudeltà e alla paura, non ho intenzione di parlare nel presente volume. Scoprire il sistema per giungere all'abolizione della guerra è una necessità vitale della nostra civiltà; ma nessun sistema ha alcuna probabilità di successo, fintanto che gli uomini sono così infelici da considerare lo sterminio reciproco meno orrendo della continua rassegnazione alla luce del giorno. È necessario impedire il perpetuarsi della povertà, se si vuole che i benefici della produzione meccanica aumentino, in misura più o meno grande, per coloro che maggiormente ne necessitano; ma a che serve rendere ricchi tutti, se il ricco stesso è infelice? L'educazione alla crudeltà e alla paura è una cattiva educazione, ma diversa non può essere impartita da persone che sono esse stesse schiave di tali passioni. Queste considerazioni ci conducono al problema dell'individuo; che cosa può fare un uomo, o una donna, qui e al momento attuale, nella nostra nostalgica società, per conquistarsi la felicità?

Discutendo questo problema, limiterò la mia attenzione a coloro che non sono soggetti ad alcuna grave causa di infelicità proveniente dall'esterno. Presuppongo un reddito sufficiente a garantire il cibo e un tetto, uno stato di salute che permetta le attività fisiche normali. Non prendo in considerazione le grandi sciagure, quali la perdita di tutti i propri figli o una calamità pubblica. Vi è molto da dire su questi argomenti, e tutte cose importanti, ma appartengono a un ordine di cose diverse da quelle che desidero dire. Il mio intento è di suggerire un rimedio contro quel quotidiano, comune scontento del quale soffre la maggior parte della gente nei paesi civili e che è tanto più insopportabile in quanto, non avendo alcuna causa esterna evidente, sembra inevitabile. Io credo che tale scontento sia dovuto in gran parte a un modo errato di considerare il mondo, a un'etica sbagliata, ad abitudini sbagliate, che portano alla distruzione di quel gusto e di quell'appetito naturali per le cose possibili dai quali alla fine dipende tutta la felicità, sia degli uomini che degli animali. Sono, questi, problemi che è nella facoltà dell'uomo risolvere, ed io mi offro di proporre i cambiamenti mediante i quali, data una normale fortuna, egli può arrivare alla felicità.

Forse la migliore introduzione alla tesi filosofica che intendo sostenere saranno poche parole autobiografiche. Io non sono nato felice. Da bambino il mio salmo preferito era: «Stanco della terra e carico dei miei peccati». A cinque anni, mi dissi che, se dovevo vivere fino ai settanta, avevo sopportato soltanto, fino a quel momento, la quattordicesima parte di tutta la mia vita, e, intravedendo davanti a me il tedio che mi attendeva su di un cammino così lungo, lo giudicai insopportabile. Durante l'adolescenza, la vita mi era odiosa e pensavo continuamente al suicidio; ma questo mio proposito era tenuto a freno dal desiderio di approfondire la mia conoscenza della matematica. Ora, al contrario, godo la vita; posso quasi dire che ogni anno la godo di più. Ciò è dovuto in parte all'aver scoperto quali fossero le cose che maggiormente desideravo e all'averne gradatamente acquisite molte, in parte all'essere riuscito a rinunciare a determinate aspirazioni, quali l'acquisizione di una conoscenza assoluta di questa o di quella cosa, perché essenzialmente irraggiungibile. Ma soprattutto ciò è dovuto al fatto che mi sono abituato a preoccuparmi sempre meno del mio io. Come molti di coloro che hanno ricevuto un'educazione puritana, io avevo l'abitudine di meditare sui miei peccati, le mie follie, le mie manchevolezze. Apparivo a me stesso, senza dubbio giustamente, un misero esemplare d'uomo. Gradatamente imparai a non badare a me stesso e alle mie deficienze; giunsi a concentrare sempre più la mia attenzione su oggetti esteriori: le condizioni del mondo, varie branche del sapere, individui ai quali ero affezionato. Gli interessi esterni, è vero, possono essere ognuno causa di sofferenza, il mondo può precipitare nella guerra, la

conoscenza di questa o di quella branca del sapere può essere difficile da acquisire, gli amici possono morire. Ma questi dolori non distruggono la qualità essenziale della vita, come fanno quelli che hanno origine dal disgusto di noi stessi. Ed ogni interessamento esterno spinge a qualche attività la quale, fintanto che l'interesse si conserva vivo, è un sicuro preventivo contro l'ennui. L'interesse per il proprio io, al contrario, non spinge ad alcuna attività di carattere costruttivo. Può indurre a tenere un diario, a sottoporsi a un esame psicoanalitico, o forse a farsi monaco. Ma il monaco non sarà felice fino a quando le occupazioni quotidiane del monastero non l'avranno reso dimentico della sua anima. Quella felicità che egli attribuisce alla religione, avrebbe potuto raggiungerla anche diventando spazzino, purché fosse stato costretto a rimanere tale. La disciplina esteriore è la sola via che conduca alla felicità per quegli infelici, troppo dediti all'introspezione per poter essere curati in altro modo. La concentrazione in se stessi è di varie specie. Possiamo citare, quali tipi comunissimi, il peccatore, il narcisista e il megalomane.

Quando dico «peccatore», non intendo parlare dell'uomo che commette peccati; i peccati vengono commessi da tutti o da nessuno, a seconda del significato che attribuiamo a questa parola. Intendo parlare dell'uomo assorto nella consapevolezza del peccato. Quest'uomo incorre di continuo nella sua stessa disapprovazione; disapprovazione che, se è religioso, egli identifica con quella divina. L'immagine ideale di se stesso, che egli si è creato, è continuamente in conflitto con il suo io reale. Se, nel suo pensiero cosciente, egli ha da tempo bandito le massime che gli furono insegnate sulle ginocchia materne, il suo senso della colpa può trovarsi sepolto nel profondo del suo io incosciente, per riemergere soltanto quando egli è ubriaco o addormentato. Cionondimeno, può bastare a togliergli il gusto di ogni cosa. In fondo, egli accetta ancora tutte le proibizioni fattegli nell'infanzia: non si deve bestemmiare; non si deve bere; non si deve essere scorretti negli affari; ma, soprattutto, si deve ignorare il sesso. Naturalmente, egli non si priva di alcuno di questi piaceri, ma la convinzione che sono degradanti glieli rende tutti avvelenati. Il solo piacere ch'egli desidera con tutta l'anima è l'affettuosa approvazione materna che una carezza basta a esprimere, come, egli ricorda, accadeva nella fanciullezza. Non essendogli più concesso questo piacere, egli sente che niente più importa; poiché «deve» peccare, decide di peccare profondamente. Quando si innamora, egli cerca ancora la tenerezza materna, ma non può accettarla perché, a causa dell'immagine materna, egli non può sentire rispetto per alcuna donna con la quale abbia rapporti sessuali. Poi, nella sua delusione, diventa crudele, si pente della sua crudeltà, e ricomincia da capo a percorrere l'opprimente circolo chiuso del peccato immaginario e del rimorso reale. È questa la psicologia di moltissimi reprobri apparentemente incalliti. Ciò che li travia è la devozione a un oggetto irraggiungibile (la madre o un sostituto della madre) unitamente all'impronta lasciata dal ridicolo codice etico inculcato in loro fin dai primi anni. La liberazione dalla tirannia delle credenze e degli affetti infantili è il primo passo verso la felicità per queste vittime della «virtù» materna. Il narcisismo è, in un senso, il contrario di un abituale senso della colpa; esso consiste nell'abitudine di ammirare se stesso e di desiderare d'essere ammirato. Fino a un certo punto ciò è, naturalmente, normale, e non va deplorato; è soltanto nei suoi eccessi che quest'abitudine diventa un male grave. In molte donne, specialmente le donne della società ricca, la capacità di provare amore è completamente inaridita, e sostituita da un prepotente desiderio d'essere amate da tutti gli uomini. Quando una donna di questa specie è certa che un uomo la ama, ella non sa più che farne di lui. La stessa cosa capita, sebbene meno frequentemente, negli uomini; un esempio classico è fornito dall'eroe delle *Liaisons dangereuses*. Quando la vanità è spinta a tali estremi, non si è più capaci di un interesse vero per un'altra persona,

ciò che impedisce quindi di trovare una vera soddisfazione nell'amore. E gli altri interessi vengono a mancare in modo ancor più disastroso. Il narcisista, per esempio, allettato dagli omaggi resi ai grandi pittori, decide di frequentare un'accademia di Belle Arti; ma poiché la pittura è per lui unicamente un mezzo per raggiungere un fine, la tecnica non gli appare mai come una cosa interessante in sé, né, se non si riferiscono in qualche modo a lui stesso, egli è in grado di vedere un soggetto. Il risultato è insuccesso e delusione, e il ridicolo in luogo dell'attesa adulazione. Lo stesso vale per quelle scrittrici i cui romanzi hanno sempre come eroina il loro io idealizzato. Tutti i veri successi nel lavoro dipendono da un genuino interesse nel materiale con il quale il lavoro viene fatto, La tragedia di molti uomini politici fortunati è la graduale sostituzione del narcisismo all'interesse per la comunità e per gli statuti che essi difendono. L'uomo che si interessa soltanto di se stesso non è degno di ammirazione, e il suo prossimo sente che non lo è.

Di conseguenza, l'uomo che considera il mondo unicamente in funzione dell'omaggio che gli può rendere, non ha probabilità di raggiungere il suo scopo. Ma anche se lo raggiunge, non sarà completamente felice, poiché l'istinto umano non è mai completamente egocentrico, e il narcisista limita artificialmente la sua natura proprio quanto l'uomo dominato dal senso della colpa. L'uomo primitivo, anche se era fiero di sapersi buon cacciatore, trovava però piacere nell'attività stessa della caccia. La vanità, quando sorpassa certi limiti, uccide il piacere in ogni attività per se stessa, conducendo così inevitabilmente all'indifferenza ed alla noia. Spesso ha origine dalla diffidenza, e il suo rimedio si trova nella conquista del rispetto di se stessi. Ma a ciò si giunge soltanto attraverso un'attività fortunata suggerita da interessi obbiettivi.

Il megalomane differisce dal narcisista per il fatto che desidera di essere potente piuttosto che simpatico e cerca di essere temuto piuttosto che amato. A questo tipo appartengono molti dementi e la maggior parte dei grandi uomini della storia. L'amore del potere, come la vanità, è un elemento molto forte nella natura umana normale, e come tale deve essere accettato; diventa deplorabile soltanto quando è eccessivo o associato ad un insufficiente senso della realtà. In questo caso, esso rende un uomo infelice o pazzo, quand'anche non l'uno e l'altro insieme. Il pazzo che crede d'essere una testa coronata può essere, in un certo senso, felice, ma di una felicità che nessuna persona sana gli invidierebbe. Alessandro il grande apparteneva psicologicamente allo stesso tipo di questo pazzo, sebbene possedesse il talento necessario a realizzare i sogni del pazzo. Non gli era però dato di realizzare il «suo» sogno, che diventava più grandioso col crescere del suo successo. Quando fu chiaro ch'egli era il più grande conquistatore salito in fama, affermò di essere un dio. Fu egli un uomo felice? I suoi eccessi nel bere, le sue collere furiose, la sua indifferenza per le donne, e la sua pretesa alla divinità, indicano che non lo fu. Nessuna soddisfazione definitiva è possibile a chi coltiva un elemento della propria natura a scapito di tutti gli altri, né a chi considera il mondo come un materiale grezzo mediante il quale magnificare il proprio io. Solitamente il megalomane, sia pazzo che nominalmente sano, è il prodotto di qualche profonda umiliazione. Napoleone soffrì a scuola della sua inferiorità rispetto ai compagni, che erano ricchi aristocratici, mentre egli non era che un povero ragazzo di scarsi mezzi. Quando permise il ritorno degli emigrati, ebbe la soddisfazione di vedere i suoi antichi compagni di scuola inchinarsi davanti a lui. Quale vittoria! Ma ciò lo condusse a desiderare d'ottenere una soddisfazione simile a spese dello zar, e quindi a Sant'Elena. Poiché nessun uomo può essere onnipotente, una vita interamente dominata dall'amore del potere difficilmente evita di incontrare, presto o tardi, degli ostacoli che non possono essere sormontati.

Ci si può impedire di riconoscere queste verità ottenebrando le proprie facoltà intellettive con

qualche forma di pazzia, mentre se un uomo è sufficientemente potente, il problema viene da lui risolto facendo imprigionare o uccidere coloro che gli indicano tale verità. Di modo che le repressioni di carattere politico vanno di pari passo con quelle di carattere psicoanalitico. E là dove la repressione psicoanalitica si manifesta in misura notevole, non vi è vera felicità. Il potere, se mantenuto entro i suoi propri limiti, può accrescere grandemente la felicità, ma quale unico scopo della vita non conduce che alla catastrofe, interiormente, se non esteriormente.

È chiaro che le cause psicologiche dell'infelicità sono molte e varie. Ma tutte hanno qualche cosa in comune. L'uomo tipicamente infelice è colui che, essendo stato privato in gioventù di qualche normale soddisfazione, è giunto ad apprezzare quella particolare soddisfazione più di qualsiasi altra, e ha quindi dato alla sua vita una direzione unilaterale, esaltandone indebitamente lo scopo in confronto alle attività connessevi. Vi è però un ulteriore sviluppo molto comune al giorno d'oggi. Un uomo può sentirsi così completamente ostacolato, da non cercare più alcuna forma di soddisfazione, ma soltanto distrazione ed oblio. Egli diventa allora un devoto del «piacere». Vale a dire, cerca di rendersi sopportabile la vita diventando meno vivo. L'ubriachezza, per esempio, è un suicidio temporaneo; la felicità che arreca è puramente negativa, una sosta momentanea dell'infelicità. Il narcisista e il megalomane credono possibile la felicità, pur adottando sistemi errati per conquistarla; ma l'uomo che cerca l'intossicazione, sotto qualsiasi forma, ha rinunciato a sperare, eccetto che nell'oblio. In questo caso, la prima cosa da fare è di persuaderlo che la felicità è desiderabile. Gli uomini che sono infelici, come gli uomini che dormono male, ne menano sempre vanto. Forse il loro orgoglio è come quello della volpe che ha perso la coda; se così è, il modo per curarli è quello di indicare loro come possono farsene crescere una nuova. Pochissimi uomini, credo, sceglieranno deliberatamente l'infelicità, se riusciranno a trovare il modo d'essere felici. Non nego che tali uomini esistano, ma non sono abbastanza numerosi perché si possa dar loro importanza. Devo quindi supporre che il lettore preferisca essere felice piuttosto che infelice. Non so se posso aiutarlo a realizzare questo suo desiderio; ma in ogni modo il tentarlo non può nuocere.

CAPITOLO SECONDO

INFELICITÀ BYRONIANA

È COMUNE ai giorni nostri, come lo è stato in molti altri periodi della storia del mondo, il supporre che i saggi tra noi siano coloro che, dopo aver penetrato la fallacia degli entusiasmi dei tempi passati, hanno capito che non ci rimane più nulla per cui vivere. Gli uomini che nutrono questa opinione sono veramente infelici, ma sono fieri della loro infelicità, che attribuiscono alla natura dell'universo e che considerano essere l'unico atteggiamento razionale per un uomo illuminato. Il fatto che vadano orgogliosi della loro infelicità mette in sospetto le persone più semplici sulla genuinità di tale infelicità; essi pensano che l'uomo che gode di essere infelice non è infelice. Questo concetto è troppo semplice: indubbiamente vi è qualche lieve compenso nella superiorità e nella particolare facoltà di penetrazione che questi sofferenti sentono di avere; ma ciò non basta a compensare della perdita dei piaceri più semplici. Io stesso non credo vi sia alcun superiore razionalismo nell'essere infelice. L'uomo saggio sarà felice nella misura in cui le circostanze glielo permettono, e se egli, oltre un certo limite, trova penosa la contemplazione dell'universo, contemplerà invece qualche altra cosa. Questo è quanto desidero dimostrare nel presente capitolo. Desidero persuadere il lettore che, indipendentemente dalla specie degli argomenti, la ragione non pone ostacoli alla felicità; anzi, sono persuaso che coloro che attribuiscono in buona fede i loro dolori al loro modo di concepire l'universo mettono il carro avanti ai buoi; la verità è che sono infelici per qualche motivo del quale non hanno coscienza, e questa infelicità li induce a soffermarsi sulle caratteristiche meno piacevoli del mondo nel quale vivono. Per l'americano moderno il punto di vista che intendo prendere in considerazione è stato esposto da Joseph Wood Krutch in un libro intitolato *Il temperamento moderno*; per la generazione dei nostri nonni l'esponente è stato Byron; e per tutte le epoche l'autore dell'Ecclesiaste. Dice Krutch: «La nostra è una causa perduta e non vi è posto per noi nell'universo naturale, ma non per questo ci rincesce di essere umani. Preferiremmo sempre morire come uomini che vivere come animali». Byron dice: «Il mondo non ci può dare alcuna gioia simile a quella che ci toglie, quando lo sfavillio della mente giovanile volge verso il torpido declino». L'autore dell'Ecclesiaste dice: «Cosicché io ammiro i morti che sono già morti più dei viventi che sono ancora vivi. Sì, e meglio degli uni e degli altri è colui che ancora non è stato, e non ha visto il male che viene preparato sotto il sole». Tutti e tre questi pessimisti giungono a tali tristi conclusioni dopo aver passato in rassegna i piaceri della vita. Krutch è vissuto nei circoli più intellettuali di Nuova York; Byron attraversò a nuoto l'Ellesponto ed ebbe innumerevoli intrighi amorosi; l'autore dell'Ecclesiaste fu ancora più eclettico nella sua ricerca del piacere: si diede al vino, si diede alla musica, «e a piaceri di tutte le specie», fabbricò pozzi per l'acqua, ebbe serve e servi, alcuni dei quali nati sotto il suo tetto. Persino in queste circostanze la sua saggezza non l'abbandonò. E tuttavia vide che tutto è vanità, persino la saggezza.

E dedicai il mio cuore a conoscere la saggezza, e a conoscere la dissennatezza e la follia; m'accorsi che anche Questo turba lo spirito. Poiché la grande saggezza porta con sé molto dolore; e

colui che accresce la sua conoscenza accresce anche il suo dolore.

Sembra che la sua saggezza lo annoiasse; fece inutili sforzi per liberarsene.

Dissi nel mio cuore, vai, ora, voglio metterti alla prova della gioia, quindi godi il piacere; ma, bada, anche questa è vanità.

Ma la sua saggezza non l'abbandonò.

Poi dissi nel mio cuore, quel che è accaduto allo sciocco, è accaduto persino a me; e perché mai allora io ero più saggio? Poi dissi nel mio cuore, anche questo è vanità. Perciò odiai la vita; perché il lavoro che si compie sotto il sole mi fa soffrire; poiché tutto è vanità e turbamento dello spirito.

È una fortuna per gli uomini di lettere che la gente non legga più quanto è stato scritto tanto tempo fa, perché se lo facesse giungerebbe alla conclusione che, qualunque cosa si possa dire sui pozzi d'acqua, lo scrivere nuovi libri è certamente vanità. Se noi possiamo dimostrare che la dottrina dell'Ecclesiaste non è l'unica accessibile all'uomo saggio, non occorre che ci preoccupiamo molto di quanto è stato scritto poi nella stessa disposizione di spirito. In un argomento siffatto dobbiamo fare distinzione tra una disposizione di spirito e la sua espressione intellettuale. È inutile discutere con una disposizione di spirito; essa può essere cambiata da un avvenimento fortunato, o da un mutamento nella nostra condizione fisica, ma non da un argomento. Io stesso mi sono trovato più volte in uno stato d'animo in cui sentivo che tutto è vanità; me ne sono liberato non mediante un credo filosofico, ma grazie a qualche imperiosa necessità d'azione. Se il vostro bambino si ammala, potrete soffrirne, ma non avrete la sensazione che tutto è vanità; sentirete invece che bisogna preoccuparsi di far guarire il bambino, abbia o non abbia la vita umana un valore definitivo. Un uomo ricco può sentire, e spesso sente, che tutto è vanità, ma se gli accadesse di perdere il suo denaro non sarebbe più propenso a considerare mera vanità il prossimo pasto. Questa sensazione nasce da un troppo facile soddisfacimento dei bisogni naturali.

L'animale umano, come gli altri, è fatto per sopportare entro determinate proporzioni la lotta per la vita, e quando, grazie a mezzi pecuniari molto larghi, l'homo sapiens può soddisfare senza sforzo tutte le sue fantasie, il fatto solo che nella sua vita non vi sia la necessità della lotta gli toglie un elemento essenziale di felicità. L'uomo che ottiene facilmente le cose per le quali non prova che un desiderio molto moderato, finisce col concludere che la soddisfazione del desiderio non dà la felicità. Se ha una disposizione mentale filosofica, ne deduce che la vita umana è essenzialmente disgraziata, poiché anche l'uomo che ha tutto quello che vuole è infelice. Egli dimentica che l'essere privi di qualcuna delle cose che desideriamo è una condizione indispensabile della felicità.

Questo per la disposizione di spirito. Ma nell'Ecclesiaste vi sono anche gli argomenti intellettuali.

I fiumi si gettano nel mare; eppure il mare non è pieno.

Non vi è nulla di nuovo sotto il sole. Non esiste il ricordo delle cose passate. Detestai tutta la fatica sopportata sotto il sole, poiché Dovevo lasciarla in retaggio all'uomo che sarebbe vissuto dopo di me. Se si volesse tentare di esporre questi argomenti nello stile di un filosofo, se ne ricaverebbe qualcosa di simile: l'uomo lavora senza posa, e la materia è perpetuamente in movimento, eppure nulla rimane, sebbene ciò che avviene di nuovo non sia per nulla diverso da ciò che è stato prima. Un uomo muore e i suoi eredi raccolgono i benefici delle sue fatiche; i fiumi si gettano nel mare, ma non è permesso alle loro acque di restarvi. Sempre di nuovo, in un ciclo senza scopo e senza fine, uomini e cose nascono e muoiono senza progredire, senza nulla raggiungere in modo permanente, un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro. I fiumi, se fossero saggi, rimarrebbero dove sono. Salomone, se fosse saggio, non pianterebbe gli alberi i cui frutti saranno goduti da suo figlio.

Ma se la disposizione di spirito è un'altra cosa, come tutto ciò appare diverso! Non vi è nulla di nuovo sotto il sole? Ma, e i grattacieli, gli aeroplani, e i discorsi alla radio degli uomini politici? Che ne sapeva Salomone I di queste cose? Se avesse potuto ascoltare alla radio il discorso della regina di Saba ai sudditi, al suo ritorno dal viaggio compiuto nei domini di Salomone stesso, non sarebbe stata una fonte di consolazione per lui, tra i suoi futili alberi ed inutili pozzi? Se, a mezzo dei ritagli di giornali inviatigli da un'apposita agenzia, avesse potuto sapere ciò che la stampa diceva sulla bellezza della sua architettura, le comodità del suo harem, e le sue vittorie nelle discussioni con i saggi suoi rivali, avrebbe potuto continuare a dire che non vi è nulla di nuovo sotto il sole? E anche se queste cose non lo avessero guarito completamente del suo pessimismo, egli sarebbe stato tuttavia costretto a dargli una nuova espressione. Infatti, una delle critiche che Krutch muove alla nostra epoca è che vi sono troppe cose nuove sotto il sole. Se tanto la mancanza che l'abbondanza di novità sono deprimenti, sembra difficile che l'una o l'altra possano essere una vera causa di infelicità. Inoltre, prendiamo il fatto che «tutti i fiumi si gettano nel mare, eppure il mare non è pieno; i fiumi ritornano là di dove provengono». Considerato come motivo di pessimismo, ciò da per certo che il viaggiare è sgradevole. In estate la gente si reca nei luoghi di cura, eppure poi fa ritorno là di dove è venuta. Ciò non prova che sia inutile, d'estate, recarsi nei luoghi di cura. Se le acque avessero un'anima, gusterebbero probabilmente il loro ciclo avventuroso alla maniera della Nuvola di Shelley. In quanto al dolore di lasciare le proprie cose agli eredi, è una questione che può essere considerata da due punti di vista; dal punto di vista dell'erede è nettamente meno sgradevole. Né il fatto che tutto passi è in se stesso una ragione di pessimismo. Se le cose che vengono dopo fossero peggiori, questa potrebbe essere una ragione, ma se sono migliori, ecco un motivo per essere ottimisti. Che cosa dobbiamo pensare se, come afferma Salomone, non si ha che un ripetersi di cose sempre esattamente uguali? Non è evidente, in questo caso, l'inutilità di tutto il processo? Sostengo di no, a meno che i vari stadi del ciclo siano essi stessi dolorosi. La tendenza a guardare nel futuro e a pensare che tutto il significato del presente sta in quello che ci recherà, è una tendenza pericolosa. Il tutto non può aver valore se le parti che lo compongono non ne hanno. La vita non deve essere concepita come un melodramma in cui l'eroe e l'eroina sono vittime di incredibili sciagure delle quali vengono poi compensati con un lieto fine. Io vivo ed ho la mia parte, mio figlio vive dopo di me ed ha la sua parte, a sua volta suo figlio vivrà ed avrà la sua parte. Che c'è in tutto questo perché se ne faccia una tragedia? Se io dovessi invece vivere eternamente, le gioie della vita finirebbero inevitabilmente col perdere il loro sapore. Così come sono le cose, rimangono perennemente fresche.

Mi scaldai ambo le mani al fuoco della vita; Il fuoco ora si spegne, e m'accingo a partire.

Questo atteggiamento è razionale quanto quello di ribellarsi alla morte. Se, quindi, le disposizioni di spirito dovessero essere determinate dalla ragione, vi sarebbe motivo in uguale misura tanto di gioia che di disperazione.

L'Ecclesiaste è tragico; il Temperamento moderno di Krutch è patetico. Krutch, in fondo, è triste perché le antiche certezze medioevali sono crollate, come pure altre di origine più recente. «In quanto a questa infelice epoca moderna», egli dice, «infestata dai fantasmi di un mondo scomparso e non ancora ambientata in quello attuale, la sua critica condizione non è diversa da quella dell'adolescente che non ha ancora imparato ad orientarsi nella vita senza ricorrere alla mitologia in mezzo alla quale ha trascorso l'infanzia». Questa affermazione è assolutamente corretta se applicata a una certa sezione di intellettuali, a coloro, cioè, i quali, avendo avuto una educazione letteraria, nulla possono sapere del mondo moderno e, essendo stati educati, in gioventù, a basare le credenze

sull'emozione, non sanno svestirsi di quell'infantile bisogno di sicurezza e protezione che il mondo della scienza non può soddisfare. Krutch, come molti altri letterati, è ossessionato dall'idea che la scienza non abbia mantenuto le sue promesse. Egli non ci dice, naturalmente, quali fossero queste promesse, ma sembra credere che, sessant'anni fa, uomini come Darwin e Huxley si aspettassero qualche cosa dalla scienza che essa non ha dato. Io credo che questo sia un grosso errore, favorito da quegli scrittori e da quei sacerdoti che non vogliono si considerino di scarso valore le loro specialità. Che il mondo, al momento attuale, conti molti pessimisti, è vero. Vi sono sempre stati molti pessimisti là dove molte persone hanno visto diminuire le proprie rendite. Krutch, è vero, è un americano, e i redditi americani, nel complesso, sono stati aumentati dalla guerra, ma in tutto il continente europeo le classi intellettuali hanno sofferto terribilmente, mentre la guerra stessa ha fatto nascere in ognuno un senso di instabilità. Siffatte cause sociali sono molto più responsabili dell'umore di un'epoca che non la teoria sulla natura del mondo. Poche epoche sono state più infauste del tredicesimo secolo, sebbene quella fede che Krutch rimpiange tanto profondamente fosse allora ben salda in tutti eccetto che nell'imperatore e in pochi esponenti dell'alta nobiltà italiana. Così Roger Bacon dice : «Poiché ai nostri giorni i peccati sono assai più numerosi che in tutte le epoche passate, e il peccato non è compatibile con la saggezza... Guardiamo le condizioni del mondo, e consideriamole scrupolosamente ovunque: troveremo una corruzione senza limiti, e prima di tutto nel capo... La lussuria disonora tutta la corte e la ghiottoneria regna... Se così si comporta il capo, come si comportano i sudditi? Guardate i prelati: come rincorrono il denaro e trascurano la cura delle anime... Consideriamo gli ordini religiosi : non ne escludo alcuno da quello che dico. Vedete quanto in basso sono caduti, uno e tutti, quanto lontano dal loro giusto stato; e i nuovi ordini (i frati) sono già orrendamente decaduti dalla loro primitiva dignità. Tutto il clero è preda dell'orgoglio, della lussuria, dell'avarizia; e ovunque i preti si radunino, sia a Parigi che a Oxford, scandalizzano i laici con le loro guerre, i loro litigi e gli altri vizi... Nessuno si cura di quello che accade, né dove né come, purché ognuno possa soddisfare le sue voglie». Riguardo ai savi pagani dell'antichità, egli dice : «La loro vita era senza confronto migliore della nostra, sia per il decoro che per il disprezzo del mondo, con tutte le sue delizie, le ricchezze e gli onori; come tutti possono leggere nelle opere di Aristotele, Seneca, Tullio, Avicenna, Alfarabius, Socrate, Platone ed altri; e così fu che penetrarono i segreti della saggezza e tutta la conoscenza fu loro svelata» '. L'opinione di Roger Bacon era quella di tutti i letterati suoi contemporanei, a nessuno dei quali andava a genio l'epoca nella quale gli era capitato di vivere. Non credo neppure per un momento che questo pessimismo avesse una causa metafisica. Le sue cause erano la guerra, la povertà e la violenza.

Uno dei capitoli più patetici di Krutch tratta l'argomento dell'amore. Sembra che gli uomini dell'epoca vittoriana l'avessero in grande considerazione, ma che noi con la nostra moderna passione dell'analisi siamo riusciti a sfrondarlo dei suoi veli ideali.

«Per i più scettici tra i vittoriani, l'amore adempiva a qualche funzione del Dio che avevano perduto. Posti di fronte ad esso, molti anche tra i più cocciuti diventavano, per il momento, mistici. Si trovavano in presenza di qualche cosa che risvegliava in loro quel senso di riverenza che null'altro suscitava, e a qualche cosa alla quale sentivano, fin nel più profondo del loro essere, di dover cieca lealtà. Per loro l'amore, come Dio, richiedeva tutti i sacrifici; ma come Lui, anche, compensava il credente investendo tutti i fenomeni della vita di un significato non ancora analizzato. Noi ci siamo abituati, più di loro, a un universo senza Dio, ma non ci siamo ancora abituati a un universo anche senza amore, e soltanto quando lo sapremo comprenderemo ciò che realmente significa l'ateismo». È

strano come l'epoca vittoriana appaia diversa ai giovani del nostro tempo da come appariva a chi in essa viveva. Ricordo due vecchie signore, entrambe tipiche di certi aspetti di quel periodo, delle quali ero intimo in gioventù. Una era puritana, l'altra volterriana. La prima biasimava che gran parte della poesia fosse ispirata dall'amore, che, sosteneva, è argomento non interessante. La seconda osservava: «Nessuno può dire nulla contro di me, ma io affermo sempre che è meno grave infrangere il settimo comandamento anziché il sesto, poiché, in ogni caso, esso esige il consenso dell'altra persona». Né l'una né l'altra di queste due opinioni trovano posto tra quelle che Krutch presenta come tipicamente vittoriane. Evidentemente le sue idee derivano da certi scrittori che non erano affatto in armonia con il loro ambiente. L'esempio migliore, credo, lo offre Robert Browning. Non posso tuttavia, reprimere in me la convinzione che vi è qualche cosa di opprimente nel suo modo di concepire l'amore. Iddio sia ringraziato, la più spregevole delle Sue creature Dispone d'un'anima e due volti; l'uno per affrontare il mondo, l'altro per la donna amata!

Ciò presuppone che la combattività è il solo atteggiamento possibile verso il mondo. Perché? Perché il mondo è crudele, direbbe Browning. Perché non consente ad attribuirvi quel valore che voi pretendete, diremmo noi. Una coppia può formare, come fecero i Browning, una società d'ammirazione reciproca. È cosa molto piacevole avere accanto qualcuno che sicuramente loderà il nostro lavoro, sia che esso lo meriti o no. E Browning si sentì indubbiamente molto nobile e audace quando accusò Fitzgerald, in termini non propriamente misurati, d'aver osato non ammirare Aurora Leigh. Io non riesco a trovare veramente ammirevole questo assoluto ammutolimento della facoltà critica d'ambo le parti. Lo giudico determinato dalla paura e dal desiderio di avere un rifugio contro le fredde ventate della critica imparziale. Molti vecchi scapoli imparano a trovare la stessa soddisfazione davanti al loro caminetto. Io stesso ho vissuto troppi anni dell'epoca vittoriana per essere moderno secondo il modello di Krutch. Non ho affatto perduto la mia fede nell'amore, ma la specie d'amore nella quale posso credere non è quella che i vittoriani ammiravano; è avventuroso ed ha gli occhi aperti, mentre da la conoscenza del bene, non implica l'oblio del male, né pretende di essere santificato o santo. L'attribuzione di queste qualità alla specie d'amore che si ammirava era un risultato di quel falso atteggiamento verso il sesso che voleva lo si ignorasse. Il vittoriano era profondamente convinto che il sesso per lo più si identifica nel male, e doveva idealizzare con aggettivi esagerati le specie di amore che poteva approvare. Allora la fame sessuale era molto più prepotente di oggi, e ciò indubbiamente induceva la gente a esagerare l'importanza del sesso, proprio come hanno sempre fatto gli asceti. Al presente stiamo attraversando un periodo piuttosto confuso, un periodo in cui molta gente ha ripudiato il costume di un tempo senza averne acquisito uno nuovo. Ciò è causa di squilibri e turbamenti, e poiché, senza averne coscienza, la gente crede ancora nelle vecchie formule, gli errori, quando si verificano, provocano disperazione, rimorso e cinismo. Non credo ciò accada a molti, ma le vittime sono le persone più chiacchierone del nostro tempo.

Ritengo che, se prendessimo la media della gioventù agiata dei nostri giorni e dell'epoca vittoriana, troveremmo che l'amore arreca oggi una felicità molto maggiore e che la fede nel valore dell'amore è molto più genuina di quanto non fosse sessant'anni fa. Le ragioni che spingono al cinismo talune persone sono connesse alla tirannia che gli antichi ideali esercitano sull'io incosciente e alla mancanza di un'etica razionale, in base alla quale la gente di oggi possa regolare la propria condotta. La cura non sta nel rimpianto e nella nostalgia del passato, ma in una più coraggiosa accettazione della moderna prospettiva della vita e nella decisione di sradicare dai loro oscuri nascondigli quelle superstizioni soltanto nominalmente bandite.

Dire in breve perché si apprezzi l'amore non è facile; ciononostante, tenterò. L'amore deve essere apprezzato al suo primo manifestarsi e questo, pur non essendo il suo massimo pregio, è essenziale per tutto il resto, in quanto fonte di delizia in sé.

Oh, amore, ti fanno molto torto Dicendo che la tua dolcezza è amara. Mentre il tuo frutto succulento è dolce Come null'altro.

L'anonimo autore di queste righe non stava cercando una soluzione all'ateismo, né una chiave per capire l'universo; stava semplicemente divertendosi. E non soltanto l'amore è fonte di letizia, ma l'assenza dell'amore è fonte di sofferenza. In secondo luogo, l'amore deve essere apprezzato poiché da maggior rilievo a tutti i piaceri migliori, quali la musica, un'alba in montagna, il mare sotto il plenilunio. Un uomo che non ha mai goduto le cose belle in compagnia della donna amata, non ha conosciuto appieno il magico potere che tali cose possiedono. Inoltre, l'amore è in grado di spezzare il duro nocciolo del proprio io, poiché è una specie di collaborazione biologica, nella quale le emozioni dell'uno sono necessarie alla soddisfazione degli istintivi propositi dell'altro. Vi sono state, nelle varie epoche del mondo, varie filosofie solitarie, alcune molto nobili, altre meno. Gli stoici e i primi cristiani credevano che un uomo potesse raggiungere la più alta perfezione concessa alla vita umana unicamente con la volontà, o, in ogni modo, senza aiuto «umano»; altri hanno considerato il potere lo scopo della vita, ed altri ancora i piaceri puramente personali. Tutte queste sono filosofie solitarie nel senso che il bene è considerato qualche cosa di realizzabile in ogni singola persona, non soltanto in un gruppo più o meno numeroso di persone. Tali concezioni, a mio parere, sono errate, e non soltanto nella teoria etica, ma quale espressione della parte migliore dei nostri istinti. L'uomo ha bisogno della collaborazione, ed è stato provvisto dalla natura, in misura piuttosto inadeguata, è vero, di quell'apparato distintivo dal quale può sgorgare la cordialità necessaria alla collaborazione. L'amore è la prima e più comune forma di emozione che conduca alla collaborazione, e coloro che hanno provato più o meno intensamente l'amore non potranno accettare una filosofia che presuppone indipendentemente da quello della persona amata il loro massimo bene. A questo riguardo il sentimento di un padre e di una madre è anche più forte, ma tale sentimento è, nella sua migliore espressione, il risultato dell'amore tra i genitori. Io non affermo che l'amore nella sua forma più elevata sia comune, ma sostengo che nella sua forma più elevata rivela dei valori che altrimenti rimarrebbero ignoti, ed ha esso stesso un valore scevro d'ogni scetticismo, sebbene gli scettici che ne sono incapaci possano falsamente attribuire la loro incapacità al loro scetticismo.

Il vero amore è un fuoco duraturo,
Che arde perenne nella mente,
Non mai stanco, né gelido, né morto.
Ed in sé sempre assorto.

Vengo ora a quanto Krutch dice sulla tragedia. Egli sostiene ed in questo non posso che essere d'accordo con lui, che gli Spettri di Ibsen sono inferiori a Re Lear. «Né una maggiore forza espressiva, né un gusto più sicuro della parola avrebbero potuto trasformare Ibsen in Shakespeare. La materia che quest'ultimo usa per creare le sue opere, la sua concezione della dignità umana, il suo senso dell'importanza delle passioni umane, la sua visione della grandezza della vita umana, non esisteva e non poteva esistere per Ibsen, poiché non esisteva e non poteva esistere per i suoi contemporanei. Dio e l'uomo e la natura avevano tutti, in certo qual modo, perduto un po' della loro

grandezza nel corso dei secoli che hanno diviso le due epoche, non perché il credo realistico dell'arte moderna ci induca a ricercare la gente meschina, ma perché questa meschinità della vita umana ci è stata imposta ad opera di quello stesso processo che condusse allo sviluppo delle teorie realistiche nel campo dell'arte, in base alle quali la nostra visione può essere giustificata». È indubbio che la specie di tragedie in voga un tempo, nelle quali non si trattava che di principi e delle loro pene, non è adatta alla nostra epoca, e che se cerchiamo di trattare allo stesso modo le pene di un modesto individuo l'effetto non è lo stesso. La ragione di questo, però, non sta in un decadimento della nostra concezione della vita; al contrario: è dovuto al fatto che noi non siamo più capaci di considerare certi individui come i grandi della terra, riconoscendo loro il diritto a passioni tragiche, mentre tutti gli altri non devono che penare e faticare per dare magnificenza a quei pochi. Shakespeare dice: Quando muore un pezzente, nel cielo non passano comete: Ma tutto s'infuoca il firmamento, per la morte di un principe.

Ai tempi di Shakespeare, queste parole, anche se non erano credute alla lettera, esprimevano però un modo di vedere praticamente universale e sinceramente accettato da Shakespeare stesso. Di conseguenza la morte di Cinna, il poeta, è comica, mentre le morti di Cesare, Bruto e Cassio sono tragiche. Il significato cosmico della morte di un individuo è andato perduto per noi, perché siamo diventati democratici non soltanto nelle forme esteriori, ma nelle nostre più intime convinzioni. Quindi, al giorno d'oggi la grande tragedia deve ispirarsi alla comunità, piuttosto che all'individuo. Citerò, come esempio di quello che intendo dire, il Massenmensch di Ernst Toller. Non voglio affermare che quest'opera sia all'altezza di quanto di meglio è stato fatto nelle epoche d'oro del passato, ma affermo che si può paragonarla a quelle; è nobile, profonda e attuale, riguarda un'azione eroica, e «purifica il lettore a mezzo della pietà e del terrore», come, secondo Aristotele, è compito della tragedia. Fino ad oggi vi sono pochi esempi di questa forma moderna della tragedia, poiché la vecchia tecnica e le vecchie tradizioni sono state abbandonate senza essere sostituite nemmeno da qualche decorosa banalità. Per scrivere la tragedia, un uomo deve sentirla. Per sentire la tragedia, un uomo deve essere conscio del mondo in cui vive, non soltanto con la mente, ma con il sangue, e con i nervi.

Nel suo libro, Krutch parla ad intervalli della disperazione, e si resta toccati dalla sua eroica accettazione di un mondo squallido, ma lo squallore è dovuto al fatto che egli, e gran parte dei letterati, non sono capaci di rispondere con le antiche emozioni ai nuovi stimoli. Lo stimolo esiste, ma non nei cenacoli letterari. I cenacoli letterari non hanno alcun contatto vitale con la vita della comunità, e tale contatto è necessario se i sentimenti degli uomini devono avere quella serietà e quella profondità sulle quali si basano sia la tragedia che la vera felicità. A tutti i giovani d'ingegno che perdono il loro tempo perché hanno la sensazione che al mondo non vi sia nulla da fare per loro, vorrei dire: «Rinunciate a tentare di scrivere e, invece, cercate di non scrivere. Girate il mondo; diventate pirati, re del Borneo, operai nella Russia dei Sovieti. Procuratevi un'esistenza nella quale la soddisfazione dei bisogni fisici elementari assorba quasi tutte le vostre energie». Non raccomando a chiunque questo sistema, ma soltanto a coloro che soffrono della malattia diagnosticata da Krutch. Credo che, dopo qualche anno di una simile esistenza, l'ex-intellettuale scoprirà che, ad onta dei suoi sforzi, non può più trattenersi dallo scrivere e quando questo momento sarà venuto, ciò che scriverà non gli sembrerà vano.

CAPITOLO TERZO

COMPETIZIONE

SE chiedete a qualsiasi uomo in America, o a qualsiasi uomo d'affari in Inghilterra, che cos'è che più gli impedisce di godere l'esistenza, vi risponderà: «La lotta per la vita». Dirà questa frase in tutta sincerità, credendo a quello che dice. In un certo senso è vero; ma in un altro, e questo molto importante, è profondamente falso. La lotta per la vita è una cosa che, naturalmente, esiste. Può esistere per ognuno di noi, se siamo sfortunati. Era una realtà, per esempio, per Falk, l'eroe di Conrad, che si trovò su di una nave abbandonata, solo con un altro, in tutto l'equipaggio, a possedere un'arma da fuoco, e con nulla da mangiare fuorché i compagni. Quando i due uomini ebbero consumato i viveri che si erano divisi in buona armonia, cominciò una vera lotta per la vita. Falk vinse, ma da quel giorno diventò vegetariano. Ora, non è questo che l'uomo d'affari intende, quando parla di «lotta per la vita». È questa una frase male appropriata che egli usa per conferire dignità a qualche cosa di essenzialmente volgare in sé. Chiedetegli quanti uomini del suo ceto ha conosciuto che siano morti di fame. Chiedetegli cos'è avvenuto dei suoi amici dopo il loro tracollo finanziario. Tutti sanno che un uomo d'affari rovinato è molto più ben provvisto, in quanto ad agi materiali, di un uomo che non è mai stato ricco abbastanza, per avere occasione d'andare in rovina. Quindi, ciò che la gente intende per lotta per la vita, è in realtà la lotta per il successo. Ciò che la gente teme, quando si impegna nella lotta, non è di non poter mangiare U giorno dopo, ma di non riuscire a farsi invidiare dai propri vicini.

È singolare che gli uomini si rendano così difficilmente conto del fatto che non si trovano stretti senza via di scampo tra le ruote di un meccanismo, ma che restano in quell'ingranaggio unicamente perché non si sono accorti che esso non è in grado di trasportarli più in alto. Così dicendo, alludo, naturalmente, a uomini d'affari importanti, a uomini che hanno già una buona rendita e che potrebbero, se lo volessero, vivere di quello che già hanno. Ma il farlo sembrerebbe loro vergognoso, come disertare le file di fronte al nemico, sebbene quando si chieda loro quale causa pubblica servano, con il loro lavoro, non sappiano cosa rispondere, una volta esaurito il repertorio delle banalità in voga nelle apologie pubblicitarie della vita dura.

Considerate la vita d'un uomo siffatto. Egli ha, dobbiamo supporre, una bella casa, una bella moglie e dei bambini. Al mattino si alza presto, quando la famiglia è ancora addormentata, e corre in ufficio. Qui è suo dovere fare sfoggio delle qualità di un grande capo d'azienda: si preoccupa di dare alle sue mandibole un'espressione ferma, di parlare con piglio sicuro e risoluto e si chiude in un'aria di prudente riserbo, calcolata per far colpo su chiunque, fuorché sul suo fattorino. Detta delle lettere, parla al telefono con molte persone importanti, studia le oscillazioni del mercato e finalmente va a colazione in compagnia di qualche tizio col quale sta trattando o spera di trattare un affare. Il pomeriggio trascorre tutto allo stesso modo. Egli arriva a casa stanco, appena in tempo per cambiarsi d'abito e andare a tavola. A pranzo, insieme a un gruppo d'uomini stanchi quanto lui, deve fingere di gustare la compagnia delle signore, che ancora non hanno avuto alcun motivo per sentirsi stanche. È

impossibile prevedere entro quante ore il povero uomo potrà sfuggire a quel supplizio. Finalmente va a dormire, e per qualche ora i suoi nervi si distendono.

La vita lavorativa di quest'uomo ha la stessa psicologia di una corsa dei cento metri, ma poiché la corsa nella quale è impegnato non conduce che alla tomba, un tale sforzo, proporzionato soltanto per una corsa di cento metri, diventa alla fine piuttosto eccessivo. Che ne sa egli dei suoi figli? Durante la settimana è in ufficio; alla domenica è sui campi di golf. Che ne sa di sua moglie? Quando la lascia al mattino, ella dorme ancora. Alla sera, sono entrambi occupati dai doveri sociali, che impediscono loro di intrattenersi più intimamente. È probabile che egli non abbia dei veri amici, sebbene affetti verso un certo numero di persone una simpatia che vorrebbe poter provare. Della primavera e del raccolto egli conosce soltanto i riflessi che hanno sul mercato; probabilmente ha viaggiato in paesi stranieri, ma li ha visti soltanto con gli occhi della noia. I libri gli sembrano futili, e la musica troppo seria. Ad ogni anno che passa diventa più solo; il centro del suo interesse si fa sempre più limitato e la sua vita al di fuori degli affari sempre più arida. Ho incontrato in Europa americani di questo tipo, sulla cinquantina, con moglie e figlie. Evidentemente la famiglia aveva persuaso il povero diavolo che era venuto il momento per lui di prendersi una vacanza e di far vedere alle figliole il vecchio mondo. Madre e figlie gli stanno attorno in estasi, richiamando la sua attenzione su ogni cosa nuova che le colpisca come caratteristica. Il padre, profondamente stanco, profondamente annoiato, si chiede che cosa staranno facendo in ufficio in quel momento e che novità ci siano nel mondo della palla ovale. Le sue donne, alla fine, rinunciano a scuoterlo dalla sua apatia e concludono che gli uomini sono dei filistei. Non balena mai alle loro menti l'idea che egli sia una vittima della loro insaziabilità, né, effettivamente, questo è del tutto vero, così come la suiti non è in realtà esattamente quale appare agli occhi d'uno spettatore europeo. Probabilmente, in nove casi su dieci la vedova è una vittima volontaria, preparata a salire sul rogo per il buon nome e perché così ordina la religione. La religione e il buon nome d'un uomo d'affari esigono ch'egli faccia molto denaro; quindi, come la vedova indù, egli è felice di subire quel tormento. Se si vuole che l'uomo d'affari americano sia più felice, bisogna prima di tutto che egli cambi religione. Fintante che egli, non soltanto desidera il successo, ma è profondamente persuaso che sia un dovere dell'uomo inseguire il successo, e che un uomo che non si comporta così è un miserabile, la sua vita sarà troppo affannosa e troppo concentrata per essere felice.

Prendiamo una cosa delle più semplici, un investimento finanziario. Quasi ogni americano preferirà ricavare l'8% da un investimento rischioso, piuttosto che il 4% da uno sicuro. La conseguenza è che si perde spesso del denaro e che si è continuamente preoccupati e in ansia. Per parte mia, quello che vorrei ricavare dal denaro sarebbe una vita agiata su basi sicure. Ma oltre a questo l'uomo moderno tipico vuole dell'altro denaro, per poterlo ostentare conducendo una vita fastosa, ed eclissare tutti coloro che fino a quel momento sono stati suoi uguali. La scala sociale in America è indefinita e continuamente fluttuante. Di conseguenza, il fermento delle ambizioni è assai più vivo che nei paesi dove l'ordine sociale è stabile e, sebbene il denaro in sé non basti a rendere grande una persona, è difficile essere grandi senza denaro. Per di più, l'aver fatto denaro sta a dimostrare, per comune riconoscimento, che si ha del cervello. Un uomo che fa molto denaro è un uomo abile; un uomo che non ne fa, non lo è. E a nessuno piace di essere considerato un inetto. Perciò, quando il mercato è oscillante, un uomo prova le stesse emozioni che agitano un ragazzo di fronte al professore che lo esamina.

Bisognerebbe ammettere, penso, che un elemento di paura genuina, sebbene irrazionale, al

pensiero di una rovina finanziaria, abbia spesso la sua parte nelle preoccupazioni d'un uomo d'affari. Il Clayhanger di Arnold Bennet continuava a temere, ad onta della sua ricchezza, di dover morire all'ospizio dei poveri. Credo che coloro che hanno conosciuto nell'infanzia la vera povertà siano assillati dal terrore che i loro figli debbano patire anch'essi le stesse sofferenze, ed abbiano la sensazione di non riuscire mai a costruirsi un baluardo di milioni sufficientemente alto contro simile sventura. Questi timori sono probabilmente inevitabili nella prima generazione, ma è meno probabile che affliggano coloro che non hanno mai conosciuto una grande povertà. In ogni caso, sono un fattore minore del problema. La radice di questo male risiede nell'eccessiva importanza attribuita al buon esito della competizione con i propri simili quale fonte principale di felicità. Non nego che le soddisfazioni procurate dal successo rendano più piacevole il gusto della vita. Un pittore, poniamo, rimasto sconosciuto in gioventù, diventa probabilmente più felice se il suo talento viene riconosciuto. Né voglio negare che il denaro, fino a un certo punto, possa accrescere la felicità; oltre quel punto, non credo che lo possa. Quello che sostengo è che il successo può essere solamente un ingrediente della felicità, ed è acquistato a troppo caro prezzo se per ottenerlo si sono sacrificati tutti gli altri ingredienti.

L'origine di questo male è la filosofia della vita prevalente negli ambienti degli uomini di affari. In Europa, è vero, vi sono ancora altri ambienti dotati di prestigio. In alcuni paesi esiste un'aristocrazia; in tutti i paesi, eccetto qualcuno dei più piccoli, l'esercito e la marina godono di un grande rispetto. Ora se è vero che nel successo vi è l'elemento dell'emulazione, qualunque sia la professione d'un uomo, è vero al tempo stesso che la cosa cui si porta rispetto non è esattamente il successo, ma quell'eccellenza, qualunque essa sia, alla quale il successo è dovuto. Un uomo di scienza può far denaro e può non farne; e certo il rispetto di cui gode non varia proporzionalmente al denaro ch'egli ha o non ha fatto. Nessuno si stupisce che un generale o un ammiraglio famoso sia povero; anzi, la povertà, in tali circostanze, in un certo senso è in se stessa un onore. Per queste ragioni, in Europa, la gara per un successo puramente monetario è limitata a certi ambienti che non sono forse né i più influenti né i più rispettati. In America, la cosa è diversa. La carriera militare rappresenta una parte troppo insignificante nella vita nazionale perché i suoi esponenti possano avere una qualsiasi influenza. In quanto alle professioni intellettuali, nessuno che non sia della professione può dire se un medico è realmente molto dotto in medicina, o se un avvocato conosce veramente a fondo la legge, ed è quindi più facile giudicare i loro meriti in base al loro reddito, che si può dedurre dal tenore di vita che conducono. In quanto ai professori, sono i dipendenti stipendiati dagli uomini d'affari, e come tali godono di un rispetto molto minore di quello loro accordato in paesi più vecchi. La conseguenza di tutto ciò è che in America l'uomo di cultura imita l'uomo d'affari, e non rappresenta come in Europa un tipo a sé. In tutte le classi abbienti, quindi, non vi è nulla che mitighi la lotta nuda e spietata per il successo finanziario.

Fin dall'infanzia i ragazzi americani sentono che questa è la sola cosa importante, e non vogliono essere annoiati con una educazione che non serva ad addestrarli a tale lotta. Si soleva concepire l'educazione come una specie di addestramento allo svago, voglio dire, quella specie di svago raffinato precluso alla gente incolta. Nel diciottesimo secolo era una delle caratteristiche di un «gentiluomo» il saper gustare con discernimento la letteratura, la pittura, la musica. Oggi noi possiamo anche non approvare i suoi gusti, ma questi erano per lo meno genuini. Il ricco di oggi tende ad essere un tipo completamente diverso. Non legge mai. Se vuole possedere una pinacoteca, nell'intento di dar maggior lustro alla sua fama, si affida agli esperti per la scelta dei quadri; e il

piacere che i quadri gli procurano non è il piacere di guardarli, ma quello di impedire a qualche altro ricco di possederli. Riguardo alla musica, se è un ebreo può anche sinceramente gustarla; altrimenti, dimostrerà d'essere' altrettanto ignorante che nelle altre arti. Il risultato di tutto questo è che egli non sa che fare del suo tempo libero. A misura che la sua ricchezza aumenta, diventa sempre più facile per lui fare denaro, fino a quando in cinque minuti al giorno guadagnerà di più di quanto possa spendere. Il poveretto viene a trovarsi così a un punto morto, quale risultato del suo successo. E così continuerà inevitabilmente a essere, fintanto che il successo sarà considerato lo scopo della sua vita. A meno che non sia stato insegnato a un uomo come usare il successo una volta raggiunto, tale raggiungimento farà inevitabilmente di lui una vittima della noia.

La tendenza alla competizione invade facilmente regioni che non le spettano. Prendiamo, per esempio, la lettura. Due sono i motivi che spingono a leggere un libro: uno, per divertimento; l'altro, per vanità. È di moda oggi tra le signore d'America di leggere (o far finta di leggere) determinati libri ogni mese; alcune li leggono, altre ne leggono il primo capitolo, altre ancora si limitano alla recensione, ma tutte hanno questi libri sul loro tavolo. Non leggono mai, a dire il vero, i capolavori. Non c'è mai stato un mese in cui sia stato necessario conoscere qualche canto di Dante. Di conseguenza, non si fa che leggere mediocri libri moderni, ignorando i capolavori. Anche questo è un effetto dell'emulazione, ma forse non del tutto nocivo, poiché buona parte delle signore in questione, se abbandonate a se stesse, lungi dal leggere dei capolavori, leggerebbero dei libri ancora peggiori di quelli scelti per loro dai loro pastori letterari. L'importanza assunta dalla competizione nella vita moderna è connessa a un decadimento generale degli ideali civili, come deve essere accaduto a Roma dopo l'era di Augusto. Uomini e donne sembrano diventati incapaci di gustare i piaceri più intellettuali. L'arte della conversazione, ad esempio, assurta a perfezione nei salotti francesi del diciottesimo secolo, era una tradizione ancora viva quarant'anni fa. Era un'arte estremamente squisita, che stimolava le facoltà più elevate per amore di qualche cosa che non aveva consistenza alcuna. Ma chi, ai nostri giorni, si dedica a svaghi così raffinati? In Cina quest'arte fioriva ancora in tutta la sua perfezione fino a dieci anni or sono, ma immagino che lo zelo missionario dei nazionalisti l'abbia da allora spazzata via, svellendone fin le radici. La conoscenza della buona letteratura, universale tra la gente educata di cinquanta o cento anni fa, ora è limitata a pochi professori. Tutti i piaceri più tranquilli sono stati abbandonati. Alcuni studenti americani mi condussero, in primavera, a fare una passeggiata attraverso un bosco confinante col loro campeggio; il bosco era pieno di magnifici fiori selvatici, ma nessuna delle mie guide conosceva il nome di almeno uno di essi. A che pro saperlo? Non sarebbe servito a far aumentare le loro rendite.

Il male non sta semplicemente nell'individuo, né un singolo individuo può impedirlo da sé nel suo caso isolato. Il male nasce da quella specie di filosofia della vita comunemente accettata, secondo la quale la vita è una contesa, una gara nella quale si deve rispetto al vincitore. Questo concetto induce a coltivare indebitamente la volontà, a scapito dei sensi e dell'intelletto. O forse può essere che, così dicendo, noi si metta il carro avanti ai buoi. I moralisti puritani hanno sempre esaltato la volontà nei tempi moderni, sebbene, originariamente, dessero importanza soprattutto alla fede. Può darsi che i secoli di puritanesimo abbiano prodotto una razza nella quale la volontà è stata supersviluppata mentre i sensi e l'intelletto sono rimasti privi di nutrimento, e che una razza siffatta abbia adottato, quale la più adatta alla sua natura, una filosofia della emulazione. Comunque sia, il prodigioso successo di questi moderni dinosauri che, come i loro prototipi preistorici, preferiscono la forza all'intelligenza, fa sì che vengano universalmente imitati; essi sono diventati sotto tutte le latitudini il

modello per l'uomo bianco, ed è probabile che nei prossimi cento anni il fenomeno vada ancor più sviluppandosi. Coloro, tuttavia, che non riescono a seguire questa moda, possono trovare conforto nel pensiero che, alla fine, non furono i dinosauri a trionfare; si uccisero l'un l'altro e il loro regno fu ereditato da intelligenti spettatori. Anche i nostri moderni dinosauri stanno uccidendosi l'un l'altro. Nella media, difficilmente giungono ai due figli per matrimonio; non gustano abbastanza la vita per desiderare di procreare. A questo punto, la filosofia indubbiamente faticosa acquisita dai loro antenati puritani si dimostra inadatta a questo mondo. Una concezione della vita che consente così poca felicità agli uomini da uccidere in loro il desiderio di avere dei figli, fa sì che questi uomini siano biologicamente condannati. Non passerà molto tempo che uomini più lieti e più spensierati prenderanno il loro posto.

Considerare la competizione come la cosa principale nella vita significa ridurre troppo spietatamente la vita stessa a una questione di muscoli e di volontà, perché più di una o due generazioni possano resistervi. Dopo tale periodo di tempo, questa filosofia conduce inevitabilmente alla stanchezza nervosa, provocando tentativi di evasione e una ricerca di piaceri difficili e stremanti quanto il lavoro (poiché il riposo è diventato impossibile), e infine la scomparsa della specie per sterilità. Non il lavoro soltanto è avvelenato dalla filosofia della competizione; anche l'ozio che distende i nervi appare noioso. Una continua accelerazione diventa fatale, e la sua conclusione sono le droghe e il collasso. Il rimedio a questo stato di cose sta nell'ammettere una parte di svago sano e tranquillo in un equilibrato ideale di vita.

CAPITOLO QUARTO

NOIA ED ECCITAMENTO

ALLA noia, quale uno dei fattori del comportamento umano è stata data, a parer mio, mollo meno attenzione di quanta essa ne meriti. Essa è stata, credo, una delle grandi forze motrici attraverso la storia, e tale è più che mai ai nostri tempi. La noia sembrerebbe una emozione precipuamente umana. È vero che gli animali in prigionia diventano irrequieti, camminano in su e in giù e sbadigliano, ma nel loro stato naturale non credo conoscano niente di analogo alla noia. Passano la maggior parte del tempo in agguato, o per procurarsi il nutrimento o per difendersi dai nemici, o entrambe le cose insieme; ogni tanto si accoppiano o cercano di riscaldarsi. Ma anche quando sono infelici, non credo che siano annoiati. È possibile che la scimmia antropoide ci assomigli sotto questo aspetto, come in molti altri, ma non avendo mai vissuto in mezzo ad esse non ho avuto occasione di constatarlo. Una delle condizioni essenziali della noia consiste nel contrasto tra le circostanze presenti e qualche altra circostanza più gradevole che si impone irresistibilmente all'immaginazione. È condizione essenziale anche che le facoltà d'un individuo non siano completamente occupate. Sfuggire a un nemico che cerca di toglierci la vita è cosa, immagino, spiacevole, ma certamente non noiosa. Un uomo in procinto d'essere giustiziato non sarà certamente in preda alla noia, a meno che non sia dotato d'un coraggio sovrumano. Allo stesso modo, nessuno ha mai sbadigliato durante il suo primo discorso alla Camera dei Lord, ad eccezione del defunto duca di Devonshire, che in seguito a ciò fu fatto segno a particolare rispetto da parte degli altri Lord. La noia è essenzialmente un desiderio contrastato di novità, non necessariamente piacevoli, ma che permettano alla vittima dell'ennui di distinguere un giorno dall'altro. Il contrario della noia, in una parola, non è il piacere, ma l'eccitamento. Il desiderio di eccitamento è molto profondamente radicato negli esseri umani, specialmente nei maschi. Suppongo che nell'epoca in cui gli uomini vivevano di caccia questo desiderio venisse molto più facilmente soddisfatto di quanto non lo sia stato di poi. La caccia era eccitante, la guerra era eccitante, il corteggiamento d'una donna era eccitante. Un selvaggio deciderà di commettere adulterio con una donna mentre il marito le dorme al fianco, sapendo che se il marito si sveglia troverà la morte sull'istante. Questa situazione, immagino, non è noiosa. Ma con l'avvento dell'agricoltura la vita cominciò a diventare insipida, eccetto, naturalmente, che per gli aristocratici, i quali rimasero, e tuttora rimangono allo stadio della caccia. Si fa un gran parlare del tedio dell'era meccanica, ma credo che il tedio dell'agricoltura praticata con metodi antiquati sia per lo meno altrettanto profondo. In effetti, contrariamente a quanto sostiene la maggior parte dei filantropi, dovrei dire che l'era della macchina ha enormemente diminuito nel mondo la somma della noia. Tra i salariati, le ore di lavoro non trascorrono in solitudine, mentre la sera può essere dedicata a una varietà di svaghi che sarebbero stati impossibili in una borgata campagnola d'altri tempi. Consideriamo di nuovo il cambiamento di vita del basso ceto medio. Ai vecchi giorni, dopo cena, quando la moglie e le figlie avevano rigovernato, tutti si sedevano attorno al tavolo e trascorrevano quella che si chiamava «una tranquilla serata familiare». Ciò voleva dire che il capo di casa se ne andava a dormire, la moglie

lavorava a maglia e le figlie desideravano di essere sotto terra o a Tombuctù. Era loro proibito leggere, o allontanarsi dalla stanza, poiché, teoricamente, in quell'ora il padre si intratteneva con loro, ciò che doveva essere considerato un piacere. Per fortuna, finivano poi col maritarsi e avevano così la possibilità di infliggere ai loro figli una giovinezza squallida quanto lo era stata la loro. Se non erano fortunate, diventavano acide zitelle, oppure gentildonne decadute; sorte non meno orrenda di quella che i selvaggi infliggevano alle loro vittime. Tutto questo carico di noia deve essere tenuto presente nel giudicare il mondo di un centinaio d'anni fa; e, se si ritorna ancora più indietro nel passato, la noia diventa ancora più grave. Immaginate la monotonia dell'inverno in un paese medioevale. La gente non sapeva né leggere né scrivere, disponeva soltanto di candele per farsi luce dopo il tramonto, il fumo del camino riempiva l'unica stanza che non fosse gelida. Le strade erano impraticabili, di modo che difficilmente si incontrava in tutto l'inverno una faccia nuova. Deve essere stata soprattutto la noia a introdurre l'usanza di dare la caccia alle streghe, quale solo svago col quale animare le serate d'inverno.

Noi ci annoiamo meno dei nostri antenati, ma temiamo la noia più di loro. Siamo giunti a sapere, o per lo meno a credere, che la noia non fa parte del destino naturale dell'uomo, ma può essere evitata mettendosi risolutamente alla ricerca di eccitamenti. Le ragazze, al giorno d'oggi, si guadagnano la vita in gran parte perché ciò le mette in grado di cercarsi uno svago serale, sfuggendo così alle «tranquille serate familiari» che le loro nonne erano costrette a subire. Chiunque lo può vivere in città; in America, coloro che non possono farlo possiedono un'automobile, o almeno una motocicletta, con la quale recarsi al cinematografo. E naturalmente in casa hanno la radio. Ragazze e giovanotti trovano molto meno ostacoli di un tempo ai loro incontri; e non c'è cameriera che non si riprometta almeno una volta alla settimana tanto divertimento quanto sarebbe bastato a una eroina di Jane Austen in tutto il racconto. In misura che si sale nella scala sociale, la ricerca dell'eccitamento diventa sempre più intensa.

Coloro che se lo possono permettere, si spostano di continuo da un luogo all'altro, portando con sé l'allegria, le danze e i liquori, ma aspettandosi sempre, per qualche ragione, di gustarli di più in un altro luogo. Coloro che devono guadagnarsi la vita subiscono necessariamente la loro parte di noia nelle ore di lavoro, ma coloro che hanno abbastanza denaro per essere affrancati dal bisogno di lavorare, coltivano quale ideale una vita completamente libera dalla noia. È un nobile ideale, ch'io sono ben lontano dal criticare, ma temo che, al pari di altri ideali, sia più difficile da raggiungere di quanto gli idealisti non suppongano. Dopo tutto, la noia che ci può affliggere una mattina è proporzionale al divertimento che abbiamo goduto la sera prima. Verrà l'età matura, forse anche la vecchiaia. A vent'anni gli uomini pensano che a trenta la vita sarà finita. Io, all'età di cinquantotto anni, non posso più avere questo punto di vista. Forse non è da saggio spendere il proprio capitale vitale come il proprio capitale finanziario. Forse qualche elemento di noia è un ingrediente necessario nella vita.

Il desiderio di fuggire alla noia è naturale; infatti, tutte le razze umane lo hanno manifestato quando se ne dava il caso. Da quando i selvaggi, ad opera dei bianchi, hanno gustato per la prima volta i liquori, hanno trovato infine il mezzo di evadere da un tedio millenario e, ad eccezione di quando il governo è intervenuto, si sono abbandonati a sfrenate e sanguinose ubriacature. Le guerre, i pogrom, le persecuzioni, sono tutti aspetti dei tentativi di fuga dalla noia; piuttosto che niente, anche i litigi con i vicini servono. La noia è quindi un problema vitale per il moralista, poiché la metà almeno dei peccati dell'umanità sono causati dalla paura della noia. Tuttavia, non bisogna considerare la noia

esclusivamente come un male. La noia è di due specie: l'una fertile, l'altra nociva. La noia fertile nasce dall'assenza delle droghe, quella nociva dall'assenza di attività vitali. Non posso dire che le droghe siano nella vita esclusivamente nocive. Vi sono momenti in cui, ad esempio, un onesto medico prescrive un oppiaceo, e credo che questi momenti siano più frequenti di quanto non lo suppongano i proibizionisti.

Ma lo smodato desiderio delle droghe è certamente cosa che non può essere abbandonata all'azione incontrollata dell'impulso naturale. E la specie di noia cui è soggetta la persona avvezza alle droghe, quando ne viene privata, è una noia per la quale non so suggerire altro rimedio fuorché il tempo. Ora, ciò che vale per le droghe vale anche, entro certi limiti, per ogni specie d'eccitamento. Una vita troppo piena d'eccitamento è una vita estenuante, nella quale occorrono stimoli sempre più forti per arrivare a quell'intensità emotiva che ci si è abituati a considerare parte essenziale del piacere. Una persona avvezza a un eccessivo eccitamento è come una persona che ha una passione morbosa per il pepe, e che finisce col non trovare più gusto nemmeno in una quantità di pepe tale che toglierebbe il respiro a chiunque altro. Vi è inevitabilmente un elemento di noia nell'astensione da un'eccessiva eccitazione, e l'eccessiva eccitazione non soltanto mina la salute, ma rende il palato insensibile ad ogni specie di piacere, sostituendo i titillamenti alle profonde soddisfazioni organiche, l'abilità alla saggezza, e violente sorprese alla bellezza.

Non desidero spingere agli estremi la critica all'eccitamento. In una certa misura esso è salutare, ma, quasi come per tutte le altre cose, occorre saperne dosare la quantità. Troppo, può produrre desideri morbosi; troppo poco, l'esaurimento. Una certa capacità di sopportare la noia è quindi indispensabile per avere una vita felice, ed è una delle cose che si dovrebbero insegnare ai giovani. Tutti i grandi libri hanno dei capitoli noiosi, e tutte le grandi vite hanno avuto dei periodi non interessanti. Immaginate un modesto editore americano alle prese col Vecchio Testamento, sottopostogli per la prima volta come un nuovo manoscritto. Non è difficile immaginare quali sarebbero i suoi commenti, ad esempio, sulle genealogie. «Mio caro signore», direbbe, «questo capitolo manca di vivacità; non potete pretendere che il lettore si interessi a un elenco nudo e crudo di nomi di persone delle quali gli raccontate così poco. Ammetto che avete cominciato il vostro racconto con uno stile elegante e, da principio, ne sono rimasto molto favorevolmente impressionato, ma vi dilungate troppo. Scegliete i punti salienti e date loro maggior rilievo, togliete le parti superflue, e riportatemi il manoscritto quando lo avrete ridotto a una lunghezza ragionevole». Così direbbe l'editore moderno, sapendo quanto il lettore moderno tema la noia. E lo stesso direbbe dei classici di Confucio, del Corano, del Capitale di Marx, infine di tutti i testi sacri che si sono dimostrati nei secoli libri di grande successo. Né questo vale solamente per i libri sacri. Tutti i migliori romanzi contengono brani noiosi. Un romanzo tutto brio dalla prima pagina all'ultima è quasi certamente un romanzo mediocre. Né le vite dei grandi uomini sono state eccitanti, eccetto che in pochi grandi momenti. Socrate accettava volentieri, di quando in quando, un invito a un banchetto, e deve essersi notevolmente compiaciuto della sua conversazione, mentre la cicuta faceva il suo effetto; ma gran parte della sua vita egli la trascorse tranquillamente con Santippe, facendo una passeggiata nel pomeriggio e incontrandosi forse con qualche amico per via. Di Kant si dice che non si sia mai allontanato più di dieci miglia da Königsberg in tutta la sua vita. Darwin, dopo aver girato il mondo, trascorse a casa tutto il resto della sua vita. Mare, dopo aver suscitato qualche rivoluzione, decise di passare il resto dei suoi giorni al British Museum. Tutto sommato, si nota che per lo più i grandi uomini hanno avuto una vita tranquilla e che i loro piaceri non erano di quelli che

possono apparire eccitanti a chi osservi dal di fuori. È impossibile realizzare grandi cose senza una tenace applicazione, un'applicazione così completa e ardua che ben poca energia resta all'individuo per gli svaghi faticosi, a meno che non si tratti di quelli che servono a far ricuperare le forze durante le vacanze, come, per citare l'esempio migliore, l'alpinismo. La capacità di sopportare una vita più o meno monotona dovrebbe essere acquisita nell'infanzia. I genitori moderni sono molto da biasimare a questo riguardo; essi offrono ai loro figli troppi divertimenti passivi, come gli spettacoli e i dolci, senza rendersi conto dell'importanza che ha per un bambino il trascorrere un giorno uguale all'altro, ad eccezione, naturalmente, di qualche rara occasione. I piaceri dell'infanzia dovrebbero essere per lo più quelli che il bambino stesso trae dall'ambiente che lo circonda con qualche sforzo e un po' d'inventiva. I piaceri eccitanti e che nello stesso tempo escludono l'esercizio fisico, quali, ad esempio, il teatro, dovrebbero essere concessi soltanto molto di rado. L'eccitamento è come una droga che l'individuo finisce per esigere in misura sempre maggiore, e la passività fisica durante l'eccitamento è contraria all'istinto. Si ha in un bambino lo sviluppo migliore quando, come una giovane pianta, lo si lascia crescere indisturbato nello stesso terreno. I viaggi troppo frequenti, un'eccessiva varietà di impressioni, non fanno bene ai bambini, e fanno sì che, crescendo, essi diventino incapaci di sopportare una fruttuosa monotonia. Non voglio dire che la monotonia abbia dei meriti in sé; voglio dire soltanto che certe cose buone sono possibili soltanto là dove vi è un certo grado di monotonia. Prendiamo, per modo di dire, il Prelude di Wordsworth. Apparirà evidente ad ogni lettore che quanto aveva valore per Wordsworth non avrebbe potuto averlo per un esigente giovanotto cittadino. Un ragazzo o un giovanotto di propositi seriamente costruttivi sopporterà volontariamente una grande quantità di noia, se lo giudica necessario. Ma i propositi costruttivi non allignano facilmente nella mente di un ragazzo, se conduce una vita di divertimento continuo, poiché in questo caso i suoi pensieri saranno sempre volti al prossimo svago, anziché alla lontana conquista. Per tutte queste ragioni una generazione che non sa sopportare la noia sarà una generazione di uomini meschini, di uomini indebitamente separati da lenti processi della natura, di uomini nei quali ogni impulso vitale appassisce lentamente, come un fiore reciso in un vaso.

Io non amo il linguaggio mistico, e tuttavia non so come esprimere ciò che penso senza servirmi di frasi che suonano poetiche, piuttosto che scientifiche. Qualunque illusione ci si faccia, noi siamo creature della terra; la nostra vita fa parte della vita della terra, e noi estraiamo da essa il nostro nutrimento, esattamente come le piante e gli animali. Il ritmo della vita della terra è lento; l'autunno e l'inverno le sono indispensabili quanto la primavera e l'estate, e il riposo è essenziale come il moto. Per il bambino, ancor più che per l'uomo, è necessario conservare qualche contatto con il flusso e il riflusso della vita terrestre. Il corpo umano si è adattato attraverso i millenni a questo ritmo, e la religione gli ha dato parzialmente espressione nella festività della Pasqua. Ho visto un bambino di due anni, che non aveva mai lasciato Londra, in occasione della sua prima passeggiata in campagna. Era inverno e tutto intorno non vi era che fango e umidità. Per l'occhio dell'adulto non vi era nulla di piacevole, ma il bambino fu colto da una strana estasi; si inginocchiò sulla terra umida e nascose il viso nell'erba, emettendo inarticolate grida di delizia. Quella gioia che egli stava provando era primitiva, semplice e profonda. Il bisogno organico che in quel momento veniva soddisfatto è così profondo che coloro nei quali è spento sono di rado completamente sani.

Molti piaceri, tra i quali, come esempio efficace, possiamo citare il gioco, non hanno in sé alcun elemento di questo contatto con la terra. E questi piaceri, nel momento in cui muoiono, lasciano l'uomo arido e insoddisfatto, bramoso di qualche cosa che nemmeno egli sa che cosa sia. Tali piaceri

non procurano mai ciò che si può chiamare la gioia. Quelli, per contro, che ci mettono in contatto con la vita della terra, hanno in sé qualche cosa di profondamente soddisfacente; quando cessano, la felicità che hanno arrecato permane, sebbene, mentre esistevano, la loro intensità fosse inferiore a quella di piaceri più eccitanti.

La distinzione ch'io faccio comprende tutta la scala delle occupazioni, dalle più semplici alle più raffinate. Il bambino di due anni, del quale ho parlato poco fa, manifestava la più primitiva forma di comunione con la vita della terra. Ma in forma più elevata la stessa cosa la si trova nella poesia. Ciò che rende eccelse le liriche di Shakespeare è che sono penetrate della stessa gioia che spinse il bimbo di due anni a baciare l'erba. Pensate a «Ascolta, ascolta, l'allodola», o a «Vieni tra queste sabbie gialle»; troverete in queste poesie l'espressione civilizzata della stessa emozione che nel bambino di due anni trovò il suo sfogo soltanto attraverso grida inarticolate. O, di nuovo, considerate la differenza tra l'amore e l'attrazione sessuale. L'amore è una esperienza attraverso la quale tutto il nostro essere viene rinnovato e rinfrescato, come accade alle piante quando la pioggia le bagna dopo la siccità. Nel rapporto sessuale senza amore non vi è nulla di tutto questo. Quando il piacere momentaneo finisce, resta la stanchezza, il disgusto, e la vita sembra vuota. L'amore è parte della vita della terra; il sesso senza l'amore, no.

La particolare specie di noia della quale soffrono le popolazioni urbane moderne è intimamente connessa al loro distacco dalla vita della terra. Tale noia rende la vita arida, polverosa e assetata, come un pellegrinaggio nel deserto. Tra coloro che sono abbastanza ricchi per scegliersi la vita che preferiscono, la noia insopportabile dalla quale sono afflitti è dovuta, per quanto possa sembrare paradossale, alla loro paura della noia. Rifuggendo dalla noia fruttuosa, diventano preda dell'altra, che è assai peggiore. Per essere felici, la vita deve trascorrere per lo più tranquilla, poiché la vera gioia può vivere soltanto in un'atmosfera di tranquillità.

CAPITOLO QUINTO

FATICA

LA FATICA è di molte specie, alcune delle quali sono un ostacolo molto più grave di altre alla felicità. La fatica puramente fisica, purché non sia eccessiva, tende eventualmente ad essere una causa di felicità; favorisce un sonno quieto e profondo e un buon appetito e da gusto ai piaceri possibili nei giorni di vacanza. Ma quando è eccessiva diventa un male assai grave. Eccetto che nelle comunità molto progredite, le contadine sono vecchie a trent'anni, esaurite dall'eccessiva fatica. L'avvento dell'era, industriale determinò nei primi tempi tali condizioni di lavoro che lo sviluppo infantile ne venne a soffrire, per non parlare dei bambini uccisi da un eccesso di lavoro imposto in età troppo tenera. La stessa cosa accade tuttora in Cina e in Giappone, dove il lavoro industriale è una novità, e in certa misura anche negli stati americani del sud. La fatica fisica spinta oltre un certo limite diventa una tortura atroce, e troppo spesso è stata portata al punto da rendere la vita insopportabile. Nelle parti più progredite del mondo moderno, tuttavia, la fatica fisica è stata molto ridotta grazie al miglioramento apportato alle condizioni industriali. La specie di fatica più nociva, al giorno d'oggi, nelle comunità progredite, è la fatica nervosa. Questa specie di fatica è, abbastanza stranamente, più pronunciata tra gli abbienti, e tende ad essere molto minore tra chi lavora di braccia che non tra gli uomini d'affari e gli intellettuali. Sfuggire alla fatica nervosa nella vita moderna è cosa molto difficile. In primo luogo durante le ore di lavoro e ancor più nel lasso di tempo che intercorre tra il lavoro e la casa, il lavoratore urbano è esposto al rumore; è vero ch'egli si abitua a non accorgersene, cionondimeno il rumore lo estenua, in quanto che soprattutto il suo subcosciente deve fare uno sforzo per non udirlo. Un'altra cosa che ci affatica senza che ce ne rendiamo conto è la presenza costante di estranei. L'istinto naturale dell'uomo, come pure degli altri animali, è di scrutare tutti gli ignoti della sua specie, nell'intento di decidere se comportarsi con loro in modo cordiale od ostile. Coloro che viaggiano sui tram nelle ore di calca devono inibirsi questo istinto, e il risultato di tale inibizione è che essi provano una generica irritazione contro tutti gli estranei con i quali vengono involontariamente messi a contatto. Poi vi è la corsa per prendere il treno del mattino, con la conseguente dispepsia. Di conseguenza, quando è giunta l'ora dell'ufficio ed ha inizio il lavoro giornaliero, il nerovestito lavoratore ha già i nervi tesi e uno stato d'animo propenso a considerare la razza umana un insopportabile fastidio. Il suo superiore, giungendo in ufficio nello stesso stato d'animo, non fa nulla per dissiparlo nel dipendente. La paura del licenziamento impone un comportamento rispettoso, ma questa condotta innaturale non fa che accrescere la tensione nervosa. Se una volta alla settimana fosse concesso agli impiegati di tirare il naso al loro capoufficio e di fargli capire in altri modi più o meno rispettosi ciò che pensano di lui, la loro tensione nervosa si allenterebbe; ma quanto al capoufficio, che ha anche lui i suoi crucci, ciò non servirebbe a rasserenare l'atmosfera.

La paura del licenziamento nell'impiegato ha il suo equivalente nella paura del fallimento nel datore di lavoro. È vero che alcuni sono abbastanza forti per sentirsi al di sopra di tale paura, ma per

raggiungere in questo campo una posizione così sicura, hanno dovuto generalmente passare attraverso anni di lotta indefessa, durante i quali dovevano tenersi attivamente al corrente di quanto avveniva in tutte le parti del mondo e sventare continuamente le macchinazioni dei loro rivali. Il risultato di tutto ciò è che quando il successo arride sicuro ad un uomo, questi ha ormai i nervi rovinati ed è così avvezzo a vivere in ansia, da non riuscire a liberarsi di quest'abitudine anche quando non è più necessaria. Vi sono, è vero, i figli degli uomini ricchi, ma costoro riescono generalmente a procurarsi delle ansie il più possibile simili a quelle che avrebbero conosciuto se non fossero nati ricchi. Dedicandosi al gioco e alle scommesse, incorrono nella disapprovazione paterna; abbreviando i loro sonni per emore dei divertimenti, debilitano il loro fisico; di modo che, quando arriva per loro il momento di mettere la testa a partito, sono incapaci di felicità esattamente come i loro padri lo sono stati prima di loro. Volontariamente o involontariamente, per propria scelta o per necessità, gli uomini moderni conducono quasi tutti una vita rovinosa per i nervi, e sono costantemente troppo stanchi per divertirsi senza l'aiuto dell'alcool. Lasciando da parte quei ricchi che sono unicamente degli sciocchi, consideriamo il caso molto più comune di coloro che sono stanchi perché devono sottoporsi a un lavoro indefesso per vivere. In simili casi la stanchezza è dovuta per lo più alla mancanza di serenità, e la mancanza di serenità può essere prevenuta con una migliore filosofia della vita e un po' più di disciplina mentale. Gli uomini e le donne sono per la maggior parte difficilmente capaci di controllo sui loro pensieri. Voglio dire con questo che non sono capaci di smettere di pensare a cose preoccupanti nei momenti in cui nulla si può fare per cercare di risolverle. Gli uomini si portano a letto le loro preoccupazioni, e nelle ore notturne, quando dovrebbero ricuperare nuove energie per affrontare i fastidi del giorno seguente, continuano a rimuginare problemi per i quali al momento non possono fare nulla, considerandoli non con quella lucidità atta a suggerire loro una sana linea di condotta per il giorno dopo, ma in preda a quell'irragionevole agitazione mentale che, nelle ore di insonnia, intorbidisce il cervello. Al mattino, un rimasuglio della pazzia notturna è ancora in loro, annebbiando la loro facoltà di giudizio, guastando il loro umore, e rendendo esasperante qualsiasi contrattempo. L'uomo saggio medita sui suoi crucci soltanto quando è di qualche utilità il farlo; in altri momenti pensa ad altre cose o, se è notte, a niente. Non intendo dire che, di fronte ad una grande crisi, ad esempio quando la rovina è imminente, o quando un uomo ha ragione di sospettare che sua moglie lo tradisca, sia possibile, eccetto che a poche menti eccezionalmente disciplinate, relegare in un canto la propria preoccupazione nei momenti in cui nulla si può fare per mettervi rimedio. Ma è possibilissimo allontanare da sé i piccoli problemi di ogni giorno, eccetto che nel momento in cui si deve risolverli. È sorprendente vedere come, sia la felicità che il rendimento d'una persona possano aumentare quando si educi la mente all'ordine, la si abitui a pensare adeguatamente a una cosa al momento giusto, anziché inadeguatamente in qualsiasi momento.

Quando occorre prendere una decisione grave o difficile, non appena disporrete di tutti i dati concentratevi del vostro meglio sulla questione e decidete; una volta presa la decisione, non tornatevi più sopra, a meno che veniate a conoscenza di qualche fatto nuovo. Nulla stanca quanto l'indecisione, e nulla è altrettanto sterile. Moltissime preoccupazioni possono diventare meno assillanti quando ci si rende conto della poca importanza di ciò che ci causa quell'ansietà. Ai miei tempi, ho parlato in pubblico numerosissime volte; sulle prime, il pubblico mi terrificava sempre e il nervosismo mi rendeva incapace di parlare con scioltezza; temevo a tal punto quella prova, che speravo sempre di spezzarmi una gamba prima dell'ora della conferenza, e quando avevo finito ero esausto per la tensione nervosa. Pian piano riuscii a convincere me stesso che non aveva importanza ch'io parlassi

bene o male, il mondo avrebbe in ogni caso continuato a girare allo stesso modo. E scopersi che meno mi preoccupavo di come parlavo meglio parlavo, e gradatamente la tensione nervosa diminuì, fino a scomparire completamente. In questo stesso modo può essere in gran parte curata la stanchezza nervosa.

Le nostre azioni non sono così importanti come noi naturalmente supponiamo; i nostri successi e i nostri insuccessi non importano molto, dopo tutto. Persino ai grandi dolori si può sopravvivere; preoccupazioni che sembra debbano metter fine alla felicità per tutta la vita, col passare del tempo si attenuano, fino a che diventa quasi impossibile ricordarne l'intensità. Ma al di sopra di queste considerazioni personali sta il fatto che il nostro io non è un frammento molto importante del mondo. L'uomo in grado di concentrare i suoi pensieri e le sue speranze su qualche cosa di trascendente può trovare, pur tra le normali preoccupazioni della vita, una pace che all'egoista puro non è dato conoscere.

Troppo poca attenzione è stata data a ciò che si può chiamare l'igiene dei nervi. La psicologia industriale, è vero, ha svolto elaborate investigazioni sulla fatica e, con accurate statistiche, ha provato che se si continua a fare una cosa per un periodo di tempo abbastanza lungo, alla fine ci si stanca, risultato che avrebbe potuto essere intuito senza tanto apparato scientifico. Lo studio che gli psicologi fanno sulla fatica riguarda principalmente la fatica muscolare, sebbene esista anche un certo numero di studi sulla fatica dei bambini che frequentano la scuola. Ma nessuno di questi studi tocca il problema centrale. La specie di fatica che è importante è sempre di carattere emotivo, nella vita moderna; la fatica puramente intellettuale, come la fatica puramente muscolare, trovano il loro rimedio nel sonno. Qualunque persona costretta a svolgere un intenso lavoro intellettuale privo di possibilità emotive, diciamo, per esempio, dei calcoli complessi, alla fine di ogni giornata annullerà nel sonno la fatica arrecatagli da quel lavoro. Difficilmente le nocive conseguenze attribuite a un eccesso di lavoro sono dovute a questa causa, bensì a preoccupazione o ad ansietà.

Il guaio della fatica emotiva è che impedisce il riposo. Più stanco un uomo è, e più impossibile diventa per lui il fermarsi. Uno dei sintomi di un prossimo collasso nervoso è la convinzione che il proprio lavoro sia tremendamente importante, e che concedersi un po' di vacanza sarebbe causa di chissà quali disastri. Se fossi medico prescriveri una vacanza a tutti quei pazienti che considerano importante il loro lavoro. Il collasso nervoso che sembra provocato dal lavoro è, in realtà, in tutti i casi verificati da me personalmente, prodotto da qualche inquietudine di carattere emotivo alla quale il paziente cerca di sfuggire immergendosi nel lavoro. Egli è avverso a sospendere il suo lavoro perché, facendolo, non avrebbe più modo di distrarsi dal pensiero delle sue disgrazie, quali che siano. Naturalmente, l'inquietudine può essere provocata dalla paura del fallimento finanziario, e in questo caso il suo lavoro è direttamente connesso alla sua inquietudine, ma anche allora l'inquietudine lo può condurre a lavorare tanto da compromettere la sua lucidità di giudizio, e il fallimento arriva prima che se avesse lavorato meno. In ogni caso, è l'inquietudine emotiva, non il lavoro, la causa del collasso. La psicologia dell'ansietà non è affatto semplice. Ho già parlato di disciplina mentale, cioè della capacità di pensare alle cose a tempo debito. Ciò ha la sua importanza, primo perché rende possibile di svolgere il proprio lavoro quotidiano con minor dispendio di pensiero, secondo perché offre la cura contro l'insonnia, e terzo perché favorisce la capacità e la saggezza nelle decisioni. Ma simili metodi non toccano il subcosciente o l'incosciente, e quando il male è grave nessun metodo vale se non penetra sotto il livello della consapevolezza. Gli psicologi hanno dedicato molti studi all'azione dell'io incosciente sull'io cosciente, ma troppo poco alla azione

dell'io cosciente sull'io incosciente. Eppure quest'ultima è di grande importanza dal punto di vista dell'igiene mentale, e bisogna capirlo, se si vuole che le convinzioni razionali possano influenzare il regno dell'io incosciente. Ciò vale in particolare riguardo all'ansietà.

È abbastanza facile dire a se stessi che se questa o quella disgrazia capitasse non sarebbe poi così terribile, ma fintante) che ciò resta una convinzione puramente cosciente non agirà durante le veglie notturne, né impedirà gli incubi. La mia opinione è che un pensiero cosciente può essere radicato nell'io incosciente, se nel farlo ci si mette una sufficiente quantità d'energia e d'intensità. L'io incosciente è formato per lo più da ciò che un tempo sono stati pensieri coscienti grandemente emotivi e che ora sono sepolti. È possibile realizzare questo processo di sepoltura deliberatamente, e in questo modo si può far compiere all'io incosciente una quantità di lavoro utile. Ho constatato, per esempio, che, se devo scrivere su qualche argomento piuttosto difficile, la cosa migliore è che io mi concentri su di esso per poche ore o pochi giorni molto intensamente, il più intensamente possibile, e poi dia ordine, per così dire, che il lavoro proceda per suo conto. Dopò qualche mese ritorno consciamente sull'argomento e trovo che il lavoro è stato fatto. Prima di scoprire questa tecnica, solevo passare quel lasso di tempo a preoccuparmi perché non facevo progressi; ma non per questo arrivavo prima alla soluzione, e i mesi intermedi andavano sprecati, mentre ora posso dedicarmi ad altre ricerche. Un procedimento sotto molti aspetti analogo può essere adottato riguardo alle preoccupazioni. Quando qualche disgrazia ci minaccia, consideriamo seriamente e deliberatamente cos'è il peggio che ci possa capitare. Dopo aver guardato in viso la possibile disgrazia, procuriamoci delle solide ragioni per pensare che, dopo tutto, non sarebbe poi una cosa tanto grave. Tali ragioni esistono sempre, poiché anche nel peggior dei casi nulla di quello che ci può capitare ha un'importanza cosmica. Quando avremo guardato coraggiosamente in faccia per qualche tempo la possibilità peggiore, e ci saremo detti con genuina convinzione: «Be', dopo tutto, non importerà poi molto», vedremo la nostra ansia scemare straordinariamente. Può essere necessario ripetere il processo più di una volta, ma alla fine, se non si è rifuggiti dal considerare sotto tutti i suoi aspetti la peggiore soluzione possibile, si vedrà la propria ansietà scomparire, per essere sostituita da un senso di sollievo.

Ciò fa parte di una tecnica di carattere più generale per evitare la paura. L'ansietà è una forma di paura, e tutte le forme di paura causano stanchezza. Un uomo che ha imparato a non provare paura, trova diminuita di molto la fatica della vita quotidiana. Ora la paura, nelle sue forme più nocive, nasce quando vi è qualche pericolo che non vogliamo affrontare. A momenti, pensieri orribili ci balenano nel cervello; quali siano questi pensieri, dipende dalla persona, ma quasi ognuno di noi ha qualche forma di paura in agguato dentro di sé. Per uno è il cancro, per un altro la rovina finanziaria, per un terzo la scoperta di qualche segreto vergognoso, un quarto è tormentato dai sospetti della gelosia, un quinto è assillato di notte dal dubbio che la favola del fuoco dell'inferno sia vera. Forse, tutta questa gente usa la tecnica sbagliata per liberarsi dalla paura; ogni qualvolta essa si insinua nella loro mente, tentano di pensare a qualche altra cosa; cercano di distrarsi con i divertimenti, il lavoro o altro. Ma ogni specie di paura aumenta, se non la si guarda in faccia. Lo sforzo di distoglierne la mente è un tributo che si paga all'orrendo aspetto dello spettro sul quale si cerca di non fissare lo sguardo; il sistema più appropriato è di riflettere sulla propria paura razionalmente e con calma, ma con grande intensità, fino a quando essa non ci sia diventata del tutto familiare. Alla fine la familiarità ne scaccerà il terrore; l'argomento diventerà noioso, e la nostra mente se ne distoglierà, non, come prima, per uno sforzo di volontà, ma semplicemente per mancanza di interesse.

Quando ci sentiamo propensi a pessimistiche meditazioni su questo o quel soggetto, la cosa migliore è sempre di pensarci ancor più di quanto non ci si senta disposti a fare, fino a che, alla fine, il fascino morboso ch'esso esercita su di noi verrà dissipato.

Una delle questioni in cui la morale moderna palesa maggiormente le sue deficienze è la questione della paura. È vero che, specialmente in guerra, si pretende dagli uomini il coraggio fisico, ma altre forme di coraggio non sono loro richieste, e nessuna forma di coraggio è richiesta alle donne. Una donna coraggiosa deve nascondere questa sua qualità, se vuoi piacere agli uomini. E l'uomo coraggioso in tutto, eccetto che di fronte al pericolo fisico, è pure mal giudicato. L'indifferenza all'opinione pubblica, ad esempio, è considerata una sfida, e il pubblico fa tutto quello che può per punire l'uomo che osa beffarsi della sua autorità. Tutto ciò è esattamente il contrario di quello che dovrebbe essere. Ogni forma di coraggio, sia nelle donne che negli uomini, dovrebbe essere ammirata allo stesso modo che in un soldato si ammira il coraggio fisico. Il fatto che tra i giovanotti il coraggio fisico sia comune, sta a provare che basta la richiesta dell'opinione pubblica a provocarlo. Se vi fosse più coraggio, vi sarebbe meno ansietà, e quindi meno fatica, poiché le stanchezze nervose cui vanno soggetti oggidì gli uomini e le donne sono in grandissima parte dovute a paure, siano esse coscienti od incoscienti. Una fonte molto comune di stanchezza è la passione dell'eccitamento. Se un uomo potesse passare le sue ore d'ozio dormendo, si manterrebbe in buone condizioni, ma le sue ore di lavoro sono aride, ed egli sente il bisogno di svagarsi nelle ore libere. Il guaio è che gli svaghi più facili a ottenersi e più superficialmente allettanti sono per lo più di una specie atta a stancare i nervi. Il desiderio di eccitamento, quando supera un certo limite, è indizio o di malumore o di qualche istintiva insoddisfazione. Durante i primi tempi di un matrimonio felice, la maggior parte degli uomini non prova alcun bisogno di eccitamento; ma spesso, nel mondo moderno, il matrimonio deve essere rinviato a epoca così lontana, che quando alfine diventa finanziariamente possibile, l'eccitamento è diventato un'abitudine alla quale si può rinunciare soltanto per breve tempo. Se l'opinione pubblica permettesse agli uomini di sposarsi a ventun anni senza incorrere nei pesi finanziari che oggidì un matrimonio comporta, molti uomini non prenderebbero l'abitudine di cercare dei piaceri stancanti quanto il loro lavoro. Ma il proporre che ciò venga reso possibile è immorale, come si può dedurre dal destino del giudice Lindsey, che è incorso nel biasimo generale, ad onta di una lunga ed onorata carriera, per il solo fatto di aver desiderato salvare i giovani dalle disgrazie che li colpiscono quale risultato della bigotteria dei loro genitori. Ma non mi dilungherò, ora, su questo argomento, che appartiene al capitolo dell'invidia, sulla quale ci intratteremo tra poco.

Per l'individuo privato, che non può alterare le istituzioni e le leggi sotto le quali vive, è difficile tener testa alla situazione che il tirannico rigore di alcuni moralisti ha creato e va perpetuando. Vale comunque, la pena di rendersi conto che i piaceri eccitanti non sono la via che conduce alla felicità, sebbene fino a quando le gioie più soddisfacenti resteranno irraggiungibili, difficilmente riuscirà possibile a un uomo sopportare la vita, se non con l'aiuto dell'eccitamento. In una simile situazione, la sola cosa che un uomo prudente possa fare è di mettersi a razione, e di non concedersi un piacere, estenuante in misura tale da compromettere la sua salute o da nuocere al suo lavoro. La cura radicale dei problemi dei giovani sta in un cambiamento della morale pubblica. Nel frattempo, un giovanotto farà bene a riflettere che un giorno sarà in condizione di sposarsi, e che è poco saggio da parte sua condurre una vita tale da rendergli impossibile un matrimonio felice, cosa che può facilmente accadere quando vi si arriva con i nervi consumati e privi ormai della capacità di gustare piaceri

meno violenti.

Una delle caratteristiche più gravi della stanchezza nervosa è che essa crea una specie di schermo tra l'uomo e il mondo esterno. Le impressioni che l'uomo riceve, se ne riceve, sono indistinte e alterate; delle persone che lo avvicinano nota soltanto con irritazione i piccoli artifici o i manierismi; non ricava alcun piacere né dai suoi pasti né da una giornata di sole, ma tende a concentrarsi unicamente su pochi interessi e a diventare indifferente a tutto il resto. Questo stato di cose rende impossibile il riposo, di modo che la fatica aumenta continuamente, fino a raggiungere un punto in cui occorre una cura medica. Tutto questo è in fondo la punizione che l'uomo deve pagare per aver perso quel contatto con la terra del quale abbiamo parlato nel capitolo precedente. Ma come si possa mantenere tale contatto negli odierni, grandi agglomerati Urbani di popolazione, non è facile vederlo. E anche qui ci troviamo di nuovo sull'orlo di complessi problemi sociali dei quali non è mia intenzione trattare in questo volume.

CAPITOLO SESTO

INVIDIA

DOPO l'ansietà, una delle più forti cause di infelicità è probabilmente l'invidia. L'invidia è, direi, una delle passioni umane più radicate e universali. La si osserva chiaramente nei bambini al di sopra di un anno di età, e deve essere trattata con il più tenero rispetto da ogni educatore. La più lieve parvenza di una diversità di trattamento a favore di un altro bambino è subito notata e provoca risentimento. Una giustizia distributiva rigida, assoluta ed invariabile, deve essere osservata da chiunque debba occuparsi di bambini. Ma i bambini sono soltanto di poco più aperti degli adulti nelle loro manifestazioni d'invidia e di gelosia (che è una forma speciale dell'invidia). Questa emozione è prevalente negli adulti tanto quanto nei bambini. Prendiamo, per esempio, le donne di servizio; ricordo che quando una delle nostre domestiche, una donna sposata, rimase incinta, e noi dicemmo che non doveva più trasportare oggetti pesanti, il risultato immediato fu che nessuna delle altre volle più trasportare pesi, e qualunque cosa di questo genere ci fosse da fare, toccò a noi di farla. L'invidia è la base della democrazia. Eraclito asserisce che i cittadini di Efeso avrebbero dovuto essere impiccati tutti perché dicevano: «Nessuno deve primeggiare tra noi». Il movimento democratico negli stati greci deve essere stato ispirato quasi intieramente da questa passione. E lo stesso vale per la democrazia moderna. Vi è, è vero, una teoria idealistica secondo la quale la democrazia è la migliore forma di governo. E credo io pure che questa teoria sia vera. Ma non vi è alcun dipartimento della politica pratica in cui le teorie idealistiche siano abbastanza forti per provocare grandi cambiamenti; quando un grande cambiamento si verifica, le teorie che lo giustificano sono sempre un travestimento della passione. E la passione che ha impresso una forza propulsiva alle teorie democratiche è indubbiamente la passione dell'invidia.

Leggete le memorie di Madame Roland, che è spesso presentata come una nobile donna animata dall'amore per il popolo. Troverete che ciò che la rese una democratica tanto accesa fu il fatto di essere stata introdotta dalla scala di servizio, in occasione di una sua visita ad un castello aristocratico.

Nella maggior parte delle donne l'invidia gioca una parte straordinariamente importante. Se vi trovate in una carrozza tranviaria e una donna ben vestita vi sale, osservate gli sguardi delle altre donne. Vedrete che tutte, ad eccezione forse di quelle che sono vestite meglio di lei, osserveranno la donna con occhi malevoli e si affanneranno a trarre dal suo aspetto deduzioni poco lusinghiere per lei. L'amore dello scandalo è una espressione di questa generale malignità; qualunque calunnia ai danni di un'altra donna sarà subito creduta, anche sulla base della più debole apparenza. Una intransigente moralità serve agli stessi fini: coloro che peccano contro di essa sono invidiati, ed è considerata cosa virtuosa punirli per i loro peccati. Questa particolare forma di virtù trova certamente in se stessa la sua ricompensa.

La stessa cosa, però, la si osserva esattamente negli uomini, con la sola differenza che le donne considerano tutte le altre donne come loro rivali, mentre di regola gli uomini provano questo

sentimento soltanto verso coloro che esercitano la loro stessa professione. Tu, lettore, sei mai stato così imprudente da lodare un artista a un altro artista? Hai mai lodato un uomo politico a un altro uomo politico dello stesso partito? Hai mai elogiato un egittologo a un altro egittologo? Se lo hai fatto, la do a cento contro uno che hai provocato un'esplosione di gelosia. Nella corrispondenza tra Leibniz e Huygens vi è un certo numero di lettere in cui si compiange Newton per la sua supposta pazzia. «Non è triste», si scrivono i due, «che l'incomparabile genio del signor Newton sia oggi offuscato dalla perdila della ragione?». E questi due uomini eminenti, in una lettera dopo l'altra, piangono lacrime di cocodrillo con evidente soddisfazione. In realtà, l'avvenimento del quale ipocritamente si dolevano non si era verificato, sebbene qualche eccentricità nel contegno di Newton avesse provocato la diceria. Di tutte le caratteristiche della normale natura umana l'invidia è la più deprecabile; non soltanto la persona invidiosa desidera far del male e mette in atto il suo desiderio, se può farlo impunemente, ma l'invidia rende infelice anche lei. Invece di trovare piacere in ciò che ha, soffre per quello che gli altri hanno. Se può, priva gli altri dei loro vantaggi, il che, per l'invidioso, è desiderabile quanto l'assicurarsi gli stessi vantaggi. Se si lascia libero corso a questa passione, essa diventa fatale per tutto ciò che eccelle, e persino per il più utile esercizio di una abilità eccezionale. Perché un medico deve recarsi dai suoi pazienti in automobile, mentre l'operaio deve andare a piedi al lavoro? Perché a uno sperimentatore scientifico deve essere concesso di svolgere le sue ricerche in un locale riscaldato, mentre gli altri devono esporsi all'inclemenza degli elementi? Perché un uomo che possiede qualche raro talento di grande importanza per il mondo deve essere sottratto all'obbligo del lavoro quotidiano? A siffatte domande l'invidia non trova risposta. Per fortuna, però, vi è nella natura umana una passione compensatrice, cioè quella dell'ammirazione. Chiunque desideri accrescere la felicità, deve desiderare soprattutto di veder crescere l'ammirazione e diminuire l'invidia.

Quale cura esiste per l'invidia? Per i santi il rimedio sta nell'altruismo, sebbene anche tra i santi non sia affatto impossibile l'invidia reciproca. Dubito che Simeone lo stilita sarebbe stato molto soddisfatto se avesse saputo che un altro santo era rimasto più a lungo di lui su di un pilastro ancora più stretto. Ma, lasciando da parte i santi, l'unico rimedio contro l'invidia per gli uomini e le donne comuni è la felicità, e il difficile sta nel fatto che l'invidia è in se stessa un terribile ostacolo alla felicità. Io credo che l'invidia sia in gran parte causata da infelicità sofferte nell'infanzia. Il bambino che vede il fratello o la sorella preferiti a lui, acquista la tendenza all'invidia, e quando esce nel mondo si aspetta di essere vittima di ingiustizie, le nota subito se si verificano, e le immagina se non si verificano. Un uomo simile è inevitabilmente infelice e diventa un fastidio per gli amici, che non possono essere sempre così avveduti da evitare immaginarie mancanze di riguardo. Avendo cominciato col credere di non piacere a nessuno, con il suo modo di fare egli finisce col rendere giustificata la sua convinzione. Un'altra disgrazia della fanciullezza che ha lo stesso risultato, è di avere dei genitori poco sensibili ai legami familiari. Se la possibilità di confronto non gli è offerta in casa dalla presenza d'un fratello o di una sorella ingiustamente preferiti, un bambino ha sempre occasione d'accorgersi che nelle altre famiglie i bambini sono più amati dai loro genitori di quanto egli non lo sia dai suoi. Ciò lo spinge ad odiare gli altri bambini e i suoi genitori e, crescendo, egli si sentirà un Ismaele. Vi sono delle felicità alle quali ognuno ha diritto, e quando un bambino ne viene privato ne consegue quasi inevitabilmente l'inasprimento del carattere, quand'anche non più gravi storture.

Ma l'uomo invidioso obietterà: «A che serve dirmi che il rimedio contro l'invidia è la felicità?»

Non posso trovare la felicità fin tanto che provo invidia, e voi mi dite che non posso smettere d'essere invidioso fino a quando non avrò trovato la felicità». Ma la vita reale non è mai così logica. Il solo fatto di rendersi conto delle cause che suscitano in noi l'invidia basta a far fare un lungo passo avanti nella cura di tale passione. L'abitudine di porsi sempre dei termini di paragone è fatale. Quando ci capita una cosa piacevole, bisogna gustarla appieno, senza fermarsi a pensare che non è poi così piacevole come qualche altra cosa che può capitare a qualcun altro. «Sì», dice l'uomo invidioso, «è una giornata di sole, ed è primavera, e gli uccelli cantano e gli alberi sono tutti in fiore, ma mi dicono che la primavera in Sicilia è cento volte più bella, che gli uccelli cantano assai più dolcemente nei boschetti d'Elicona, e che le rose di Saron hanno colori molto più teneri di quelle del mio giardino». E mentre si lascia cogliere da tali pensieri, il sole si offusca, il canto degli uccelli diventa un pigolio senza significato e ; fiori non sembrano degni nemmeno d'uno sguardo. Né egli si comporta diversamente verso tutte le altre gioie della vita. «Sì», dirà tra sé, e la donna del mio cuore è bella, mi ama ed io l'amo, ma quanto più affascinante deve essere stata la regina di Saba! Ah, se soltanto avessi avuto le occasioni di Salomone!». Siffatti paragoni sono tutti sciocchi e senza senso; e che la causa del malcontento sia la regina di Saba o il nostro vicino di casa, essa è pur sempre ugualmente futile. L'uomo saggio, invece, non smette di aver caro ciò che possiede perché qualcun altro possiede qualche altra cosa. L'invidia, in effetti, è una delle forme di quel vizio, in parte morale, in parte intellettuale, che consiste nel non vedere mai le cose in se stesse, ma soltanto in rapporto ad altre.

Io guadagno, diciamo, uno stipendio sufficiente per i miei bisogni. Dovrei essere contento, ma vengo a sapere che un'altra persona ch'io non reputo in alcun modo superiore a me guadagna uno stipendio che è il doppio del mio. Immediatamente, se sono di carattere invidioso, la soddisfazione che dovrei trovare in ciò che ho si attenua, e io comincio a essere divorato da un senso di ingiustizia. Il rimedio adatto per questo stato di cose è la disciplina mentale, l'abitudine a non abbandonarsi a pensieri inutili. Dopo tutto, che cosa è più invidiabile della felicità? E se io riesco a guarire dell'invidia, posso trovare la felicità e diventare invidiabile. L'uomo che ha uno stipendio doppio del mio è indubbiamente torturato dal pensiero che qualcun altro, a sua volta, guadagna il doppio di lui, e così via.

Se desiderate la gloria, potete invidiare Napoleone. Ma Napoleone invidiava Cesare, Cesare invidiava Alessandro, e Alessandro, oso dire, invidiava Ercole, che non è mai esistito. Non si può, quindi, liberarsi dall'invidia soltanto mediante il successo, poiché vi sarà sempre, nella storia o nella leggenda, qualche persona che ha avuto ancora maggior fortuna di noi. Ci si può liberare dell'invidia gustando le gioie che si trovano sul proprio cammino, svolgendo il lavoro che si deve svolgere, ed evitando di fare confronti con coloro che reputiamo, forse erroneamente, molto più fortunati di noi.

Un'inutile modestia è molto simile all'invidia. La modestia è considerata una virtù, ma io, per parte mia, dubito che, nelle sue espressioni estreme, essa meriti d'essere considerata tale. La gente modesta ha molto bisogno d'essere rassicurata, e spesso non osa affrontare dei compiti che sarebbe perfettamente in grado di assumere. La gente modesta crede di essere messa in ombra da coloro che abitualmente frequenta. È quindi particolarmente propensa all'invidia, e, attraverso l'invidia, all'infelicità e al malanimo. Per parte mia, credo non si siano ancora presi abbastanza in considerazione i vantaggi che potrebbero derivare ai ragazzi da un'educazione intesa a inculcare in loro la sicurezza della propria personalità. Non credo che un pavone invidi la coda di un altro pavone, poiché ogni pavone è persuaso d'avere la coda più bella del mondo. La conseguenza di ciò è

che i pavoni sono uccelli pacifici. Immaginate quanto sarebbe infelice la vita di un pavone se gli avessero insegnato che non si deve avere una buona opinione di se stessi. Ogni qualvolta gli capitasse di vedere un altro pavone fare la ruota, penserebbe tra sé : «Non devo immaginare che la mia coda sia più bella di quella, perché sarei un presuntuoso, ma come vorrei che lo fosse! Quell'odioso uccello è così convinto della sua bellezza! Devo strappargli qualche penna? Allora, forse, non avrei più da temere un confronto con lui». O forse gli tenderebbe un tranello per poterlo incolpare di malvagità e denunciarlo quindi come indegno all'assemblea degli anziani. Gradatamente stabilirebbe il principio che i pavoni dotati d'una coda particolarmente bella sono quasi sempre malvagi e che nel regno dei pavoni un governante saggio darebbe la palma all'umile pavone dalla coda spennacchiata. Una volta riuscito a far accettare questo principio, farebbe mettere a morte tutti gli uccelli più belli, di modo che una coda realmente magnifica finirebbe col diventare uno sbiadito ricordo del passato. A queste vittorie può giungere l'invidia quando si camuffa da moralità. Ma là dove ogni pavone si crede il più bello di tutti, non nasce il bisogno di questa repressione. Ogni pavone è certo di vincere il primo premio del concorso, e ognuno, poiché apprezza la sua pavonessa, crede di averlo vinto. L'invidia, naturalmente, è strettamente connessa alla competizione. Noi non invidiamo una fortuna quando è così ingente che è inutile sperare di poterla mai raggiungere. In un'epoca in cui la gerarchia sociale è fissa, le classi inferiori non invidiano le classi superiori fintanto che la divisione tra ricchi e poveri è considerata volere di Dio. I mendicanti non invidiano i milionari, sebbene naturalmente invidino altri mendicanti più fortunati di loro. L'instabilità dell'ordine sociale nel mondo moderno e le dottrine egualitarie della democrazia e del socialismo hanno enormemente esteso il campo dell'invidia. Per il momento questo è un male, ma un male che deve essere sopportato per poter arrivare a un più giusto sistema sociale. Quando si riflette razionalmente sulle inuguaglianze, ci si rende conto che sono ingiuste, a meno che non si basino su di una superiorità di merito. E non appena sono state giudicate ingiuste, non vi è altro rimedio contro l'invidia che ne consegue all'infuori dell'eliminazione dell'ingiustizia. La nostra è quindi un'epoca in cui l'invidia occupa un posto singolarmente importante. Il povero invidia il ricco, le nazioni più povere invidiano le ricche, le donne virtuose invidiano quelle che, sebbene lontane dalla virtù, restano impunte. Mentre è vero che l'invidia è la principale forza motrice che spinge alla giustizia tra classi diverse, nazioni diverse e sessi diversi, è al tempo stesso vero che la specie di giustizia risultante dall'invidia ha molte probabilità di essere della peggiore specie, e cioè una giustizia che consiste nel diminuire i privilegi del fortunato, piuttosto che nell'accrescere quelli dello sfortunato. Una passione rovinosa per la vita privata è rovinosa anche per la vita pubblica. Non bisogna aspettarsi che da una cosa così cattiva, qual è l'invidia possano nascere buoni risultati. Coloro, quindi, che per ragioni idealistiche auspicano radicali cambiamenti nel nostro sistema sociale, e una maggiore giustizia sociale, devono sperare che non l'invidia, bensì altre forze siano gli strumenti operanti di tale evoluzione.

Tutte le cose cattive sono collegate tra di loro, e una qualunque di esse può causarne un'altra; la fatica, in special modo, è molto spesso causa d'invidia. Quando un uomo si sente incapace di compiere il suo lavoro, è preso da un generico malcontento che con grandissima facilità può assumere la forma dell'invidia verso coloro che hanno da svolgere un lavoro meno impegnativo. Quindi, uno dei modi per far diminuire l'invidia è di far diminuire la fatica. Ma la cosa di gran lunga più importante è assicurare una vita che soddisfi l'istinto. Molta invidia che sembra puramente professionale ha in realtà un'origine sessuale. Un uomo che è marito e padre felice difficilmente

invidia altri uomini per la loro ricchezza o i loro successi, fintante che egli dispone di quanto occorre per allevare i propri figli nel modo che reputa il migliore.

Le cose indispensabili alla felicità umana sono semplici, così semplici che le persone complicate non sanno costringersi a riconoscere quali sono le cose delle quali sentono realmente la mancanza. Le donne delle quali ho parlato prima, che seguono con occhi invidiosi tutte le donne ben vestite, si può essere certi che hanno una vita istintiva infelice. La felicità dell'istinto è rara nel mondo anglosassone, specialmente tra le donne. Sotto questo aspetto la civiltà sembra essersi sviata. Se deve esserci meno invidia, bisogna trovare i mezzi per rimediare a questo stato di cose, e se i mezzi non si trovano, la nostra civiltà correrà il pericolo di avviarsi alla distruzione in un'orgia di odio.

Ai vecchi tempi la gente invidiava soltanto i propri vicini, perché poco o nulla sapeva degli altri. Ora, attraverso l'istruzione e la stampa, sa molte cose, in modo astratto, su varie classi dell'umanità, tra le quali però non vi è nemmeno un individuo di sua diretta conoscenza. Attraverso il cinematografo crede di sapere come vivono i ricchi, dai giornali sente parlare della prepotenza delle nazioni straniere, e la propaganda l'informa delle nefande usanze di tutti coloro che hanno la pelle con una pigmentazione diversa. I gialli odiano i bianchi, i bianchi odiano i neri, e così via. Tutto quest'odio è, se così si può dire, alimentato dalla propaganda, ma questa è una spiegazione piuttosto superficiale. Perché la propaganda è tanto più efficace quando incita all'odio, di quando tenta di incitare a sentimenti d'amicizia? La ragione sta evidentemente nel fatto che il cuore umano, quale la civiltà moderna lo ha fatto, è più propenso all'odio che all'amicizia. Ed è propenso all'odio perché è insoddisfatto, perché nel profondo sente, forse anche inconsciamente, di aver perduto il senso della vita; sente che forse altri, ma non noi, si sono assicurati le belle cose che la natura offre per la gioia dell'uomo. La somma positiva dei piaceri nella vita di un uomo moderno è indubbiamente superiore a quella che si poteva avere in comunità più primitive, ma ancor più di tale somma è aumentata la consapevolezza di ciò che potrebbe essere. Recandovi con i vostri figli al giardino zoologico, potrete notare negli occhi delle scimmie, se non stanno facendo ginnastica o schiacciando noci, una intensa espressione di tristezza. Ci si può quasi immaginare che sentano che dovrebbero diventare uomini, ma sappiano di non poter scoprire il segreto per diventarlo. Sulla via dell'evoluzione le scimmie si sono smarrite; i loro cugini sono andati avanti ed esse sono rimaste indietro. Qualche cosa che assomiglia a quello sforzo e a quell'angoscia sembra essere entrata nell'animo dell'uomo civile. Egli sa che vi è, quasi a portata di mano, qualche cosa di migliore di lui, ma non sa dove cercare questa cosa o come trovarla. Disperato, si accanisce contro il suo simile, che è altrettanto smarrito e altrettanto infelice. Noi siamo giunti a uno stadio dell'evoluzione che non è lo stadio definitivo. Dobbiamo sorpassarlo rapidamente, perché se così non facciamo, la maggior parte di noi perirà per via, e gli altri si smarriranno in una foresta di dubbi e di paure. L'invidia, quindi, nociva com'è, e per terribili che siano i suoi effetti, non è malvagia in modo assoluto. In parte è l'espressione di un dolore eroico, il dolore di coloro che camminano alla cieca nella notte, diretti forse verso un luogo di riposo migliore, forse soltanto verso la distruzione e la morte. Per trovare la giusta via, che lo conduca lontano da questa disperazione, l'uomo civile deve allargare il suo cuore come ha allargato la sua mente. Deve imparare a trascendere il suo io e, così facendo, ad acquistare la libertà dell'universo.

CAPITOLO SETTIMO

IL SENSO DELLA COLPA

SUL senso della colpa abbiamo già avuto occasione di dire qualche cosa nel primo capitolo, ma dobbiamo ora esaminare a fondo l'argomento, poiché si tratta di una tra le più importanti cause patologiche di infelicità nella vita dell'uomo adulto.

Vi è una tradizionale psicologia religiosa del peccato che nessuno psicologo moderno può accettare. Si supposeva, specialmente tra i protestanti, che la coscienza avvertisse l'individuo quando un atto verso il quale egli si sentiva attratto era peccaminoso, e che, dopo aver commesso un tale atto, due dolorosi sentimenti potessero impadronirsi dell'uomo, l'uno chiamato rimorso, nel quale non vi è alcun merito, l'altro pentimento, che può cancellare il peccato.

Nei paesi protestanti anche molti di coloro che avevano perso la fede continuavano per qualche tempo ad accettare, con modifiche più o meno sensibili, il concetto ortodosso del peccato, ma molti di coloro che ancora si considerano ortodossi si comportano allo stesso modo. La coscienza ha finito di essere qualche cosa di misterioso che, appunto perché misteriosa, poteva essere considerata come la voce di Dio. Noi sappiamo che la coscienza assume aspetti diversi in diverse parti del mondo, e che, genericamente parlando, si accorda ovunque con il costume della comunità. Che cosa, dunque, succede veramente quando un uomo sente la coscienza rimorderlo?

La parola «coscienza» abbraccia, in realtà, vari sentimenti diversi; il più semplice dei quali è il timore d'essere scoperto. Tu lettore hai condotto, ne sono certo, una vita assolutamente illibata, ma se interrogherai qualcuno che in un certo momento si è comportato in un modo per il quale sarebbe punito se la sua azione venisse scoperta, vedrai che, quando la scoperta sembrava imminente, la persona in questione si pentiva del suo crimine. Non voglio dire che questo valga per il ladro professionale, il quale ha già messo nel conto dei rischi inerenti alla professione un certo numero di mesi di prigione; ma vale per colui che si può chiamare il malfattore rispettabile, come il direttore di banca che si è macchiato d'appropriazione indebita in un momento difficile, o il prete che, spinto dalla passione, ha ceduto ai sensi. Questi uomini possono dimenticare la loro colpa, quando le possibilità che venga scoperta sembrano minime; ma quando ciò avviene, o vi è grave pericolo che avvenga, vorrebbero essere stati più virtuosi, e questo desiderio può dar loro un senso molto vivo della enormità del loro peccato. Strettamente connessa a questo sentimento è la paura di essere bandito dal gregge. Un uomo che bara al gioco o non paga i debiti d'onore non ha nulla dentro di sé che possa sostenerlo quando, una volta scoperta la sua colpa, la disapprovazione della comunità lo colpisce. In ciò egli è dissimile dall'innovatore religioso, dall'anarchico, dal rivoluzionario, i quali tutti sentono che qualunque possa essere il loro destino nel presente, il futuro è con loro e li esalterà tanto quanto oggi sono esecrati. Questi uomini, ad onta dell'ostilità del gregge, non si sentono colpevoli, ma l'uomo che accetta intieramente la morale del gregge mentre pecca contro di essa, si crea una grande infelicità se perde il suo rango, e il timore di questa disgrazia, o il dolore che essa gli causa se si verifica, può facilmente indurci a considerare colpevoli i suoi atti stessi.

Ma il senso della colpa nelle sue forme più importanti è qualche cosa che va ancora più in fondo. È qualche cosa che ha le radici nell'io incosciente e non si presenta all'io cosciente come il timore della disapprovazione altrui. Nell'io cosciente certe azioni sono catalogate come «peccato» per motivi non visibili all'introspezione. Quando un uomo commette certe azioni, si sente a disagio quasi senza saperne il perché. Vorrebbe appartenere a quel tipo d'uomo capace di astenersi da ciò che giudica sia male. Egli concede la sua approvazione morale soltanto a coloro che crede puri di cuore. Riconosce con rammarico più o meno grande di non essere nato per fare il santo; e, in effetti, il suo concetto della santità è forse tale che ne rende quasi impossibile la realizzazione in una vita comune. Di conseguenza egli passa nella vita con un senso di colpa, sentendo che il meglio non è per lui e che i suoi momenti più nobili sono quelli in cui versa lagrime di pentimento. L'origine di tutto ciò, praticamente in ogni caso, è l'insegnamento morale impartito all'uomo prima dell'età di sei anni da parte della madre o della bambinaia. Egli ha appreso prima di quell'età che bestemmiare è male, e che non sta bene usare un linguaggio che non sia castigato; che soltanto gli uomini spregevoli bevono, e che il tabacco è incompatibile con le più alte virtù. Impara che non si devono mai dire bugie. E soprattutto impara che qualsiasi interesse per le parti sessuali è un abbominio. Sa che queste sono le idee di sua madre, e crede che siano anche quelle del suo Creatore. Essere amorosamente trattato dalla madre o, se la madre lo trascurava, dalla bambinaia, era il più grande piacere della sua vita, e gli veniva concesso soltanto se non lo si era scoperto in colpa verso il codice morale. Egli era giunto così ad associare qualche cosa di vagamente orrendo a qualsiasi atto che sua madre o la sua bambinaia potessero disapprovare. Col passare degli anni, dimenticava di dove gli fosse venuto il suo codice morale, e quale fosse stato in origine il castigo in caso di trasgressione, ma non se ne liberava, né cessava di sentire che qualche cosa di orrendo avrebbe potuto capitargli se non lo avesse rispettato.

Ora, questa forma di educazione morale dell'infanzia è in molte sue parti priva di ogni fondamento razionale e tale da non potersi applicare al normale comportamento degli uomini comuni. Un uomo che usa ciò che si dice un «pessimo linguaggio», ad esempio, da un punto di vista razionale non è peggiore di un uomo che non lo usa. Ciononostante, praticamente chiunque volesse tentare di raffigurarsi un santo giudicherebbe essenziale l'astinenza dal turpiloquio. Considerato alla luce della ragione, ciò è semplicemente sciocco. Lo stesso vale per l'alcool e il tabacco. Riguardo all'alcool, il senso della colpa non esiste nei paesi meridionali e in effetti vi è in questa riprovazione un elemento di empietà, poiché è noto che Nostro Signore e gli apostoli bevevano vino. Riguardo al tabacco è più facile mantenere una posizione negativa, poiché tutti i più grandi santi hanno vissuto prima che se ne conoscesse l'uso. Ma anche qui non è possibile alcun argomento razionale. L'idea che nessun santo fumerebbe è basata, in ultima analisi, sul concetto che nessun santo compirebbe una determinata azione unicamente perché gli arreca piacere. Questo elemento ascetico nella morale comune è diventato quasi inconscio, ma esso opera in ogni specie di modi che rendono irrazionale il nostro codice morale.

In un'etica razionale sarebbe considerato lodevole l'arrecare piacere a qualcuno, persino a se stessi, purché ciò non sia controbilanciato da un male che si fa a se stessi o ad altri. L'uomo idealmente virtuoso, se ci fossimo liberati dall'ascetismo, dovrebbe essere un uomo che permette di godere tutte le cose buone, purché nessuna dannosa conseguenza faccia da contrappeso a tale godimento.

Consideriamo di nuovo la questione della menzogna. Non nego che al mondo si menta troppo, e

che sarebbe un bene per tutti se vi fosse maggior sincerità, ma nego, come credo dovrebbe fare ogni persona razionale, che il mentire non sia giustificabile in alcuna circostanza. Una volta, durante una passeggiata in campagna, vidi una volpe ridotta allo stremo delle sue forze, che ancora tentava di correre. Pochi minuti dopo incontrai i cacciatori. Mi chiesero se avessi visto la volpe, e io risposi di sì. Vollero sapere da che parte fosse fuggita, ed io mentii. Non credo che sarei stato un uomo migliore se avessi detto la verità.

Ma è soprattutto per quanto riguarda il sesso che l'insegnamento morale impartito nell'infanzia nuoce. Se un bambino è stato educato convenzionalmente da genitori o da bambinaie piuttosto severe, l'abitudine ad associare il concetto del peccato agli organi sessuali è ormai così profondamente radicata in lui quando raggiunge i sei anni, che molto difficilmente egli riuscirà a liberarsene del tutto per il resto della vita. Questo sentimento è naturalmente rafforzato dal complesso di Edipo, poiché la donna maggiormente amata negli anni della sua fanciullezza è proprio quella con la quale qualsiasi rapporto sessuale, diventa impossibile. Il risultato è che molti uomini, fattisi adulti, giudicano che il sesso degradi la donna, e non possono rispettare le loro mogli, a meno che esse rifuggano dai rapporti sessuali. Ma l'uomo che ha la moglie frigida sarà spinto dall'istinto a cercare altrove la soddisfazione dei suoi sensi. Questa sua soddisfazione, però, anche se egli momentaneamente la trova, sarà avvelenata dal senso della colpa, di modo che gli è impossibile essere felice nei rapporti con una donna, sia nel matrimonio che fuori. Alla donna, a sua volta, accade la stessa cosa, se i suoi educatori le hanno esaltato il dovere di essere quel che si dice «pura». Istitivamente ella si frena nei suoi rapporti sessuali col marito, ed ha paura di provarne piacere. Al giorno d'oggi, tuttavia, questo atteggiamento è molto meno comune tra le donne di quanto non lo fosse cinquant'anni fa. Vorrei dire che attualmente, tra la gente coltivata, la vita sessuale degli uomini è più difficile e più avvelenata dal senso della colpa di quella delle donne.

Ci si comincia a rendere conto, un po' in tutti gli strati sociali, sebbene naturalmente non da parte delle autorità pubbliche, dei mali derivanti ai giovanissimi dall'educazione sessuale tradizionale. La regola giusta è semplice: fino a quando un bambino non è prossimo alla pubertà, non insegnategli alcuna cuna morale sessuale ed evitate scrupolosamente di inculcargli l'idea che vi sia qualche cosa di disgustoso nelle funzioni fisiche naturali. Quando s'avvicina il momento in cui occorre impartire una educazione morale, assicuratevi che sia razionale, e preoccupatevi di saper fornire buoni motivi per tutto quello che dite. Ma non è di educazione che io voglio parlare in questo libro. In questo intendo occuparmi piuttosto di ciò che l'adulto può fare per ridurre al minimo i cattivi effetti di una educazione sbagliata, che causa un senso irrazionale della colpa.

Anche qui il problema è lo stesso che abbiamo incontrato nei capitoli precedenti, e cioè quello di costringere l'io inconscio a prendere nota delle convinzioni razionali che governano il nostro pensiero cosciente. Gli uomini non devono lasciarsi influenzare dai loro stati d'animo, credendo ora una cosa e ora un'altra. Il senso della colpa si fa più vivo particolarmente nei momenti in cui la volontà cosciente è indebolita dalla stanchezza, dalla malattia, dall'alcool, o da qualunque altra causa. Si tende a credere che ciò che un uomo sente in tali momenti (quando non siano causati da ubbriachezza) sia una rivelazione della parte più nobile del suo io. «Quando il diavolo è malato, vorrebbe essere santo». Ma è assurdo credere che i momenti di debolezza diano maggiore capacità di introspezione dei momenti di forza. Nei momenti di debolezza è difficile resistere a suggestioni infantili, ma non vi è alcuna ragione di considerare tali suggestioni preferibili alle convinzioni dell'uomo adulto nel pieno possesso delle sue facoltà. Al contrario, ciò che un uomo crede

deliberatamente con la ragione quando è vigoroso, dovrebbe essere per lui la norma, nei riguardi di ciò che sarebbe meglio per lui credere in qualsiasi momento.

È possibilissimo vincere le suggestioni infantili dell'io incosciente, e persino mutare il contenuto dell'io incosciente, usando la tecnica appropriata. Ogni qualvolta si cominci a sentire rimorso per una azione che la ragione dice non essere cattiva, occorre esaminare le cause di tale sensazione e convincersi punto per punto della sua assurdità. Fate in modo che le vostre convinzioni coscienti siano così vive e forti da impressionare abbastanza energicamente il vostro io incosciente perché possa tener testa alle impressioni suscitate in voi da vostra madre o dalla bambinaia durante l'infanzia. Non accontentatevi di un'alternativa di momenti razionali e momenti irrazionali. Esaminate molto da presso l'irrazionalità, con la decisione di non rispettarla e di non lasciarvi dominare da essa. E ogni volta che essa suscita pensieri o sentimenti irragionevoli nel vostro io cosciente, strappateli alla radice, esaminateli e gettateli via. Non permettete a voi stesso di continuare ad essere una creatura vacillante, dominata in parte dalla ragione e in parte da una infantile follia. Non abbiate timore d'essere irriverente verso la memoria di coloro che diressero la vostra fanciullezza. Essi vi sembravano allora saggi e forti perché voi eravate debole e inesperto; ora che non siete più né l'una né l'altra cosa, sta in voi esaminare la loro forza e la loro saggezza apparenti, giudicare se meritano quella riverenza che, per forza d'abitudine, voi ancora tributate loro. Chiedetevi seriamente se il mondo è migliore grazie all'insegnamento morale tradizionalmente impartito ai giovani. Considerate in quale notevole misura la superstizione entri nella formazione dell'uomo convenzionalmente virtuoso, e riflettete che, mentre veti incredibilmente stupidi ci mettono in guardia contro ogni specie di immaginari pericoli morali, i veri pericoli morali ai quali un adulto si trova esposto non ci vengono praticamente neppure nominati.

Quali sono gli atti realmente dannosi ai quali è spinto l'uomo medio? Mancanza di scrupoli negli affari, restando però sempre nei limiti della legge; durezza verso i propri dipendenti, crudeltà verso la moglie e i figli, astio verso i rivali, ferocia nei conflitti politici : sono queste le colpe veramente dannose, comuni a cittadini rispettabili e rispettati. Mediante queste colpe un uomo diffonde l'infelicità tra coloro che vivono nella sua orbita e dà il suo piccolo apporto alla distruzione della civiltà. Eppure non sono queste le cose che, quando è malato, lo inducono a considerarsi un reprobato che ha perso ogni diritto al favore divino. Non sono queste le cose che, nei suoi incubi notturni, fanno sorgere in lui la visione di sua madre che lo guarda con occhi di muto rimprovero. Perché la sua morale subcosciente è così divisa dalla ragione? Perché l'etica in cui credevano coloro che sono stati responsabili della sua infanzia era sciocca; perché non derivava da uno studio dei doveri dell'individuo verso la comunità; perché era composta di vecchi frammenti di irrazionali proibizioni; e perché aveva in sé elementi morbosi che derivavano dal male spirituale del quale soffersero il morente impero romano. La nostra morale nominale è stata formulata da preti e da donne in istato di schiavitù mentale. È tempo che gli uomini, che devono avere una parte normale nella vita normale del mondo, imparino a ribellarsi a questa dannosa assurdità.

Ma se si vuole che questa ribellione riesca a favorire la felicità individuale e a mettere un uomo in condizioni di vivere secondo un determinato schema, senza ondeggiare tra due, è necessario ch'egli pensi e senta profondamente ciò che la ragione gli dice. Una volta liberatisi superficialmente dalle superstizioni dell'infanzia, gli uomini credono per la maggior parte che non resti loro altro da fare. Non si rendono conto che quelle superstizioni sono ancora in agguato in loro. Quando si è pervenuti a una convinzione razionale, è necessario fermarsi su di essa, trarne le conseguenze, ricercare in se

stessi le credenze incompatibili con le nuove condizioni che possono ancora sopravvivere, e quando il senso della colpa diventa forte, come talvolta capita, non considerarlo una rivelazione e un appello a cose più elevate, ma una malattia e una debolezza, a meno che, naturalmente, non sia causato da una azione che un'etica razionale condannerebbe. Non sto affermando che un uomo debba essere sprovvisto di morale, affermo soltanto che dovrebbe essere sprovvisto di una morale superstiziosa, il che è molto diverso.

Ma anche quando un uomo ha agito contro il suo proprio codice razionale, dubito che il senso della colpa sia il metodo migliore per arrivare a una condotta di vita migliore. Nel senso della colpa vi è qualche cosa di abietto, qualche cosa che priva del rispetto di se stessi. E la perdita del rispetto di se stessi non ha valso mai nulla di buono a nessuno. L'uomo razionale considererà i suoi atti condannabili come considera quelli di altri, quali atti causati da determinate circostanze, e da evitarsi, sia rendendosi più pienamente conto che sono condannabili, sia, quando è possibile, evitando le circostanze che li hanno causati.

Il fatto è che il senso della colpa, lungi dal condurre verso una vita buona, ha l'effetto opposto. Rende un uomo infelice e fa sì che egli si senta inferiore agli altri. Essendo infelice, è probabile che egli accampi sugli altri diritti eccessivi e che gli impediscono di gustare la felicità nei rapporti personali. Sentendosi inferiore, nutrirà del rancore verso coloro che gli appaiono superiori. Per lui l'ammirazione sarà difficile, e facile l'invidia. Diventerà una persona generalmente antipatica e si troverà sempre più solo. Un atteggiamento generoso ed espansivo verso gli altri non soltanto fa contenti gli altri, ma è una immensa fonte di felicità per chi lo possiede, perché lo rende simpatico a tutti. Ma in un uomo assillato dal senso della colpa un simile atteggiamento non è possibile, poiché è un prodotto dell'equilibrio e della fiducia in se stessi e richiede ciò che può chiamarsi un'integrazione mentale; richiede cioè che i diversi strati della natura umana, cosciente, subcosciente e incosciente, lavorino armonicamente insieme e non siano continuamente in contrasto tra di loro. In molti casi è possibile arrivare a siffatta armonia grazie ad una educazione saggia, ma là dove una educazione irrazionale è stata impartita, il processo è più difficile. È il processo cui ricorrono gli psicoanalisti, ma nella maggioranza dei casi, il paziente stesso può far ciò che soltanto in casi estremi richiede l'aiuto dell'esperto. Non dite : «Non ho tempo per simili sforzi psicologici; ho una vita occupatissima, gli affari mi prendono tutto il tempo e non posso curarmi dei capricci del mio incosciente». Nulla è più nocivo non soltanto alla felicità, ma alla efficienza di una persona, di un dissidio interiore. Il tempo speso a far armonizzare tra di loro le diverse parti della propria personalità è tempo speso utilmente. Non dico che un uomo debba riservarsi, diciamo, un'ora al giorno, per studiare se stesso. A parer mio non è certo questo il metodo migliore, poiché aumenta la tendenza all'autoanalisi, che fa parte della malattia da curare, dato che una personalità armonica è volta verso l'esterno. Ma dico che un uomo dovrebbe farsi un'idea precisa e categorica di ciò che crede col raziocinio e non dovrebbe mai permettere a convinzioni irrazionali di passare incontrastate o di imporsi alla sua ragione, anche se per breve tempo. Si tratta di ragionare con se stessi in quei momenti in cui si è tentati di diventare infantili, ma il ragionamento, se è sufficientemente valorizzato, può essere molto breve. Il tempo che implica, quindi, dovrebbe essere trascurabile. Vi è in molte persone una tendenza a disprezzare il razionalismo, e là dove così è, quello che ho detto sembrerà irrilevante e trascurabile. È diffuso il concetto che il razionalismo, se lasciato libero di se stesso, uccida tutte le emozioni più profonde. Questo concetto mi sembra dovuto interamente a una visione errata della funzione della ragione nella vita umana. Non è compito della ragione generare emozioni,

sebbene possa essere parte della sua funzione scoprire il modo di prevenire quelle emozioni che sono un ostacolo al benessere. Trovare il modo di ridurre l'odio e l'invidia fa senza dubbio parte della funzione di una psicologia razionale. Ma è un errore supporre che nel ridurre queste passioni noi si debba al tempo stesso diminuire la forza di quelle passioni che la ragione non condanna. Nell'amore appassionato, nell'affetto per i figli, nell'amicizia, nella benevolenza, nella devozione alla scienza o all'arte, non vi è nulla che la ragione desideri diminuire. L'uomo razionale, quando prova una o tutte queste emozioni, sarà contento di provarle e non farà nulla per diminuirne la intensità, poiché tutte queste emozioni fanno parte di una vita ben vissuta, la vita, cioè, che favorisce la felicità in noi stessi al tempo stesso che negli altri.

Non vi è nulla di irrazionale nelle passioni in quanto tali, a molte persone irrazionali provano soltanto le passioni più meschine. Nessuno deve temere che, diventando razionale, la sua vita si scolorisca. Anzi, poiché il razionalismo consiste principalmente nell'armonia interiore, l'uomo che arriva a possederlo è più libero, nella contemplazione del mondo e nell'uso delle sue energie, di raggiungere un fine esteriore che non l'uomo continuamente in preda a conflitti inferiori. Nulla è così arido come l'essere rinchiusi in se stessi, nulla così serenamente fertile come l'essere rivolti con l'attenzione e l'energia verso l'esterno.

La nostra morale tradizionale è basata su di un indebito predominio dei problemi del proprio io. Per coloro che non hanno mai conosciuto gli stati d'animo egoistici che questa falsa morale produce, la ragione può essere inutile. Ma per coloro che sono stati infettati una volta da questa malattia, la ragione è necessaria se vogliono guarire. E forse la malattia è uno stadio necessario per lo sviluppo mentale. Sono propenso a credere che l'uomo che l'ha sorpassato con l'aiuto della ragione, ha raggiunto un livello più alto di quello dell'uomo che non ha mai sperimentato né la malattia né la sua cura. L'odio che oggi comunemente si nutre per la ragione, è in grande parte dovuto al fatto che le operazioni della ragione non sono concepite in modo sufficientemente fondamentale. L'uomo in conflitto con se stesso cerca eccitamento e distrazione; ama le passioni violente, non per ragioni valide, ma perché per il momento lo fanno uscire dal suo io e gli impediscono la dolorosa necessità del pensiero. Qualsiasi passione è per lui una forma di intossicazione, e poiché egli non può concepire una felicità duratura, un sollievo momentaneo alle sue sofferenze gli appare possibile unicamente sotto la forma dell'intossicazione. Questo, però, è il sintomo di una malattia profondamente radicata. Là dove questa malattia non esiste, la massima felicità viene con il più completo possesso delle proprie facoltà. È nei momenti in cui la mente è più attiva e poche cose sono rimaste nell'ombra della dimenticanza, che si provano le gioie più intense. E questo è il migliore banco di prova della felicità. La felicità che esige l'intossicazione, non importa di che specie, è spuria e insoddisfacente. La felicità veramente soddisfacente si accompagna al pieno esercizio delle nostre facoltà e alla completa comprensione del mondo nel quale viviamo.

CAPITOLO OTTAVO

MANIA DI PERSECUZIONE

NELLE sue forme più estreme la mania di persecuzione è una forma riconosciuta di pazzia. Vi è chi immagina che altri vogliano ucciderli, o metterli in prigione, o arrecar loro qualche altro grave danno. Spesso il desiderio di mettersi al sicuro da immaginari persecutori li induce ad atti di violenza che costringono a privarli della loro libertà. Questa, come molte altre forme di pazzia, è soltanto un'esagerazione di una tendenza tutt'altro che rara tra persone considerate normali. Non intendo discutere le forme estreme, che sono materia per uno psichiatra. Sono le forme più miti che intendo studiare, perché molto spesso causa di infelicità e perché, non avendo raggiunto il punto in cui producono definitivamente la follia, possono ancora essere curate dal paziente stesso, sempre che si riesca ad indurlo a diagnosticare esattamente il suo male, e a vedere che le origini di esso si trovano in lui stesso, e non nella supposta ostilità o sgarberia altrui.

A chiunque di noi è familiare quel tipo di persona, uomo o donna, il quale, a prestar fede alle sue parole, è continuamente vittima dell'ingratitude, della scortesia, della malafede. Spesso tali persone sono straordinariamente convincenti e si conquistano le simpatie di coloro che li conoscono da poco tempo. Di regola, non vi è nulla di improbabile in quanto concerne ogni loro singolo racconto. La specie di ingiustizia della quale si lamentano, indubbiamente qualche volta la subiscono. Ma ciò che finisce col far nascere dei sospetti in chi li ascolta è lo straordinario numero di mascalzoni che la vittima ha avuto la disgrazia di incontrare. Secondo la regola delle probabilità, un certo numero di persone diverse, viventi in una determinata società, hanno la probabilità di subire, nel corso della loro vita, la stessa quantità di maltrattamenti. Se un individuo, in un determinato ambiente, è, secondo le sue affermazioni, maltrattato da tutti, è probabile che la causa di ciò sia da ricercarsi in lui stesso, e che egli immagini delle offese che nessuno gli ha arrecato, o che inconsciamente si comporti in tal modo da suscitare un'incontenibile irritazione. Perciò la gente esperta della vita si insospettisce di coloro che, a dar loro retta, sono invariabilmente maltrattati da tutti. E, non potendo dimostrar loro simpatia, contribuisce a rafforzare in quegli sfortunati l'idea che tutti siano contro di loro. È questo un male, in realtà, piuttosto difficile da curare, poiché è alimentato tanto dalla simpatia quanto dalla mancanza di simpatia. La persona incline alla mania di persecuzione, quando si accorge che il racconto di una sua disgrazia viene creduto, lo abbellisce fino a raggiungere il limite estremo della verosimiglianza; quando, invece, la sua storia non viene creduta, egli giudica di avere semplicemente avuto una altra conferma della durezza di cuore dell'umanità verso di lui. Questa malattia può essere curata soltanto con la comprensione, e questa comprensione deve essere fatta sentire al paziente, se deve raggiungere il suo scopo. Il mio intento, in questo capitolo, è di esporre qualche riflessione di carattere generale mediante le quali ogni individuo può scoprire in se stesso gli elementi della mania di persecuzione (della quale quasi tutti soffrono, in misura più o meno grave) e, avendoli scoperti, eliminarli. 6 questa una parte importante della conquista della felicità, poiché è quasi impossibile essere felici, se abbiamo l'impressione che tutti ci trattino male.

Una delle forme più universali dell'irrazionalismo è la tendenza, comune praticamente a tutti, al pettegolezzo. Pochissimi sanno astenersi dal dire delle malignità sul conto dei loro conoscenti, e persino, se capita, degli amici; eppure, quando poi vengono a sapere che è stato detto qualche cosa contro di loro, assumono un atteggiamento di indignato stupore. Evidentemente non hanno mai pensato che, esattamente come essi malignano sul conto altrui, gli altri malignano sul conto loro. Questa è una forma mite della tendenza che, portata all'esagerazione, conduce alla mania di persecuzione. Ci aspettiamo sempre che gli altri abbiano per noi quel tenero amore e quel profondo rispetto che noi nutriamo per noi stessi. Non ci passa per la mente che non possiamo aspettarci dagli altri che pensino di noi più bene di quanto noi non pensiamo di loro, e la ragione per cui questo non ci passa per la mente è che i nostri meriti ci appaiono grandi ed evidenti, mentre quelli degli altri, ammesse pure che esistano, sono visibili soltanto ad un occhio molto caritatevole. Quando venite a sapere che il tale ha detto qualche cosa di offensivo su di voi, siete pronto a ricordare le novantanove volte in cui vi siete trattenuto dall'esprimere su di lui la critica più giusta e più meritata, e a dimenticare la centesima in cui, in un momento di sincerità, avete dichiarato quale credete essere la verità sul conto suo. È quella la ricompensa, vi chiedete, alla vostra grande indulgenza? Eppure, dal suo punto di vista, la vostra condotta si presenta esattamente come la sua si presenta a voi; egli non sa nulla delle volte in cui non avete parlato, sa soltanto della centesima volta in cui avete parlato. Se ci fosse dato per magia il potere di leggere nel pensiero altrui, suppongo che la prima conseguenza sarebbe la fine

di tutte le amicizie; la seconda, però, potrebbe essere eccellente, poiché un mondo senza amicizie apparirebbe a tutti intollerabile ed impareremmo così ad avere simpatia l'uno per l'altro, senza bisogno di celare a noi stessi, sotto il velo dell'illusione, che non ci giudicavamo reciprocamente assolutamente perfetti. Sappiamo che i nostri amici hanno i loro difetti, eppure nel complesso sono persone simpatiche, alle quali siamo affezionati. Troviamo tuttavia intollerabile che abbiano verso di noi lo stesso atteggiamento. Ci aspettiamo che pensino di noi che, diversamente dal resto dell'umanità, siamo senza difetti. Quando siamo costretti ad ammettere che abbiamo delle colpe, prendiamo troppo sul serio questo fatto evidente. Nessuno dovrebbe pretendere d'essere perfetto, o rimanere eccessivamente turbato dal fatto di non esserlo. La mania di persecuzione ha sempre radice in un concetto troppo esagerato dei propri meriti. Io sono, ammettiamo, un commediografo; ogni persona scevra di pregiudizi dovrebbe comprendere che io sono il più brillante commediografo della nostra epoca. Ciononostante, per una ragione o per l'altra, le mie commedie vengono rappresentate raramente e quando lo sono non hanno successo. Qual è la spiegazione di questo strano stato di cose? Evidentemente che gli impresari, gli attori e i critici hanno fatto lega contro di me per una ragione o per l'altra. Il motivo di questa ostilità naturalmente va tutto a mio onore; mi sono rifiutato di adulare la celebrità del mondo teatrale, non mi sono inchinato davanti ai critici, le mie commedie contengono delle verità insopportabili per coloro che ne sono colpiti. E così il mio grande valore langue misconosciuto. Poi c'è l'inventore che non è mai riuscito a indurre chicchessia ad esaminare i meriti della sua invenzione; gli industriali son fatti a modo loro e rifuggono dalle innovazioni; mentre i pochi dotati di una mente più lungimirante hanno i loro propri inventori, che sono nella posizione migliore per sventare le intrusioni dei geni non autorizzati; le case editrici, cosa strana, perdono i manoscritti o li restituiscono senza averli letti; gli individui ai quali ci si rivolge non danno mai soddisfazione. Come si può spiegare un simile stato di cose? Evidentemente esiste una associazione chiusa di uomini che vogliono suddividersi le ricchezze raggiungibili mediante le invenzioni; l'uomo che non appartiene a tale associazione non viene ascoltato.

Poi c'è l'uomo che si affligge sinceramente per un fatto vero, ma che, alla luce della sua esperienza, tende a generalizzare, arrivando alla conclusione che nelle sue disgrazie sta la chiave dell'universo; egli viene a conoscenza, poniamo, di uno scandalo concernente il servizio segreto, che è nell'interesse del governo soffocare. Difficilmente otterrà della pubblicità per questa sua scoperta, ed anche gli uomini apparentemente più intelligenti si rifiuteranno di muovere un dito per porre rimedio al male che lo riempie di indignazione. Fin qui i fatti come egli li narra. Ma il suo insuccesso ha fatto una tale impressione su di lui, che egli crede che tutti gli uomini potenti siano occupati esclusivamente a tener celati i crimini ai quali devono la loro potenza. I casi di questa natura sono particolarmente ostinati, per il fatto che contengono qualche elemento di verità; la cosa che li ha toccati personalmente ha fatto, come è naturale, più impressione su di loro degli avvenimenti assai più numerosi dei quali non hanno avuto esperienza diretta. Ciò da loro un senso errato delle proporzioni e li induce ad attribuire indebita importanza a fatti che forse sono più eccezionali che tipici. Un'altra non insolita vittima della mania di persecuzione è un certo tipo di filantropo che fa sempre del bene alla gente senza esserne richiesto, ed è stupito e indignato del fatto che non gli si dimostri alcuna gratitudine. I motivi che ci spingono a fare del bene raramente sono puri come ci immaginiamo; l'amore del potere è insidioso, conosce molti travestimenti, ed è spesso la sorgente del piacere che proviamo nel fare, secondo noi, del bene ad altri. Non di rado, un altro elemento ancora entra in gioco. «Fare del bene» alla gente spesso consiste nel privarla di qualche piacere: il bere, il

gioco, l'ozio, od altro. In questo caso vi è un elemento tipico di gran parte della morale sociale, e cioè l'invidia di coloro che possono abbandonarsi a vizi dai quali dobbiamo astenerci per non incorrere nella disistima dei nostri amici. Coloro che votano, poniamo, per una legge contro il vizio delle sigarette (leggi del genere esistono o sono esistite in parecchi stati americani) sono evidentemente persone che non fumano, per le quali il piacere che altri trovano nel tabacco è motivo di sofferenza. Se si aspettano di vedere arrivare in deputazione coloro che già prima erano nemici del fumo a ringraziarli di avere messo un freno a quel vizio odioso, può darsi che abbiano una delusione. Possono allora cominciare a pensare di aver dato la vita per il bene pubblico, e che coloro che a maggior ragione dovrebbero ringraziarli della loro benefica attività sembrano invece non rendersi conto di dovere loro gratitudine. Lo stesso atteggiamento era comune tra le padrone di casa verso le domestiche delle quali salvaguardavano la moralità. Ma in questi tempi il problema della servitù si è fatto così acuto, che questa forma di cortesia verso le domestiche è diventata meno diffusa.

Nelle alte sfere della politica si verificano le stesse cose. Lo statista che gradatamente ha accentrato in sé tutti i poteri per essere in grado di realizzare gli alti e nobili scopi che l'hanno condotto a schivare la vita comoda e a entrare nell'arena della vita pubblica, è stupito dell'ingratitude del popolo, quando questo si rivolta contro di lui. Non gli passa mai per la mente l'idea che il suo lavoro possa non avere alcuna giustificazione pubblica, o che il piacere di controllare l'andamento commerciale del paese può avere in qualche misura ispirato le sue attività. Le frasi che si pronunciano di solito dalla pedana e attraverso la stampa a poco a poco hanno finito col sembrargli l'espressione della realtà, ed egli scambia la retorica della partigianeria per una sincera analisi dei motivi. Disgustato e deluso, si allontana dal mondo dopo che il mondo si è allontanato da lui e si pente di aver voluto assumersi un compito così ingrato come è quello della ricerca del bene pubblico.

Queste illustrazioni suggeriscono quattro massime di carattere generale, che si dimostreranno una cura efficace contro la mania di persecuzione, se si capisce quanto siano vere. La prima è: ricordate che i motivi che determinano le vostre azioni non sono sempre così altruistici come vi appaiono. La seconda è: non sopravvalutate i vostri meriti. La terza è: non aspettatevi che gli altri si interessino di voi quanto voi stesso. E la quarta è: non immaginatevi che la gente si interessi tanto a voi da nutrire un particolare desiderio di perseguitarvi. Dirò poche parole su ciascuna di queste massime.

Sospettare dei motivi che determinano le nostre azioni è particolarmente necessario per il filantropo e per il dirigente; queste persone hanno una loro visione personale di come il mondo, o qualche parte di esso, dovrebbe essere, e credono, qualche volta a ragione, qualche volta a torto, che se riusciranno a tradurre in realtà questa visione, renderanno un servizio all'umanità, o ad una parte di essa. Essi non si rendono adeguatamente conto, però, che gli individui destinati a subire l'effetto della loro attività hanno anch'essi uguale diritto ad una opinione propria sulla specie di mondo che desiderano.

Un uomo del tipo avvezzo al comando è sicurissimo che la sua visione sia giusta, e sbagliata qualunque altra contraria alla sua. Ma questa certezza soggettiva non offre alcuna prova ch'egli sia oggettivamente nel giusto. Per di più, la sua convinzione è molto spesso soltanto un travestimento del piacere che egli trova nel contemplare i cambiamenti dei quali è la causa. Ed oltre all'amore del potere vi è anche un altro motivo, e cioè la vanità, che in questi casi è una molla potente. Il nobile idealista che aspira al parlamento (a questo proposito parlo per esperienza) è stupito del cinismo

degli elettori che gli attribuiscono di desiderare unicamente il vanto di poter scrivere «onorevole» sul biglietto da visita. Quando la lotta elettorale si è conclusa ed egli ha tempo di riflettere, si dice che forse, dopo tutto, i cinici elettori avevano ragione. L'idealismo fa sì che dei semplici motivi assumano strani travestimenti, e quindi qualche sprazzo di realistico cinismo non nuoce ai nostri uomini pubblici. La morale convenzionale esige un grado di altruismo del quale la natura umana difficilmente è capace, e coloro che si vantano delle loro virtù immaginano spesso di raggiungere questo irraggiungibile ideale.

La grande maggioranza delle azioni umane, persino quelle delle persone più nobili, hanno un motivo egoistico, né questo è da deprecarsi, poiché, se fosse altrimenti, la razza umana non potrebbe sopravvivere. Un uomo che passasse il suo tempo a preoccuparsi che gli altri abbiano abbastanza da nutrirsi e dimentichi di nutrire se stesso, morirebbe. Egli può, naturalmente, nutrirsi soltanto per avere la forza necessaria per rituffarsi nella battaglia contro il male, ma è dubbio che il cibo ingerito per questo motivo venga adeguatamente digerito, poiché la salivazione non sarebbe sufficientemente stimolata. È meglio quindi che un uomo mangi perché quel che mangia gli piace e non perché egli considera in funzione del bene pubblico anche la sua alimentazione.

E ciò che vale per il mangiare vale per tutto il resto. Tutto quello che si deve fare può essere fatto bene soltanto con l'aiuto di un certo entusiasmo, e provare entusiasmo per qualche cosa è difficile se non vi è un motivo egoistico. Tra i motivi egoistici includerei, da questo punto di vista, quelli che concernono le persone biologicamente unite e noi, quale l'impulso a difendere dai nemici la moglie e i figli. Questo grado di altruismo fa parte della natura umana normale, ma non il grado preteso dall'etica convenzionale, che molto raramente è raggiungibile senza sforzo. La gente che desidera avere un'alta opinione della propria perfezione morale deve quindi persuadersi di avere raggiunto un grado di altruismo che è molto improbabile abbia raggiunto, e di qui ecco che il tentativo di avvicinarsi alla perfezione viene ad essere connesso a quella illusoria immagine di se stessi che, se contrastata dalla realtà esterna, conduce facilmente alla mania di persecuzione. La seconda delle nostre quattro massime, che afferma non essere saggio sopravvalutare i propri meriti, è già compresa, per quanto concerne la morale, in quanto abbiamo già detto. Ma, indipendentemente da quelli morali, anche altri meriti non dovrebbero essere sopravvalutati. Il commediografo le cui commedie non hanno mai successo, dovrebbe prospettarsi con calma l'ipotesi che siano delle brutte commedie; e non respingerla senz'altro come evidentemente impossibile. E se trova che tale ipotesi ha conferma nei fatti, dovrebbe, da filosofo induttivo, accettarla. È vero che si danno nella storia casi di merito non riconosciuto, ma sono molto meno numerosi dei casi di demerito riconosciuto. Se un uomo è un genio che la sua epoca non vuole riconoscere, egli ha ragione di persistere nella sua via ad onta di questa mancanza di riconoscimento. Se, invece, si tratta d'una persona senza talento, gonfiata dalla vanità, farà bene a non insistere. Non vi è modo di sapere a quale di queste due categorie si appartenga, se si è afflitti dall'impulso a produrre capolavori misconosciuti. Se appartenete alla prima categoria, la vostra tenacia è eroica; se alla seconda, ridicola. Quando cento anni saranno passati dalla vostra morte, sarà possibile capire a quale categoria appartenevate. Al tempo stesso, vi è una prova, forse non infallibile, ma pur sempre di notevole valore, alla quale potete sottoporvi, se sospettate di essere un genio mentre i vostri amici sospettano che non lo siate. La prova è questa: producete perché mosso da un impulso prepotente ad esprimere certe idee o sentimenti, o siete spinto dal desiderio dell'applauso? Nel vero artista il desiderio dell'applauso, pur essendo di solito molto vivo, è secondario, nel senso che l'artista desidera produrre una certa specie di lavoro, e spera che

quel lavoro venga applaudito, ma non altera il suo stile anche se nessun applauso lo accoglie. L'uomo, invece, per il quale il desiderio dell'applauso è il motivo principale, non ha dentro di sé una forza che lo spinga a una particolare specie di espressione, e potrebbe quindi compiere ugualmente bene un lavoro completamente diverso. Un uomo siffatto, se non riesce ad avere successo con la sua arte, farà meglio a rinunciarvi. E, parlando in linea più generale, qualunque possa essere il vostro indirizzo nella vita, se trovate che gli altri non apprezzano quanto voi le vostre abilità, non siate troppo certo che chi sbaglia sono gli altri. Se permettete a una simile idea di radicarsi in voi, potete facilmente cadere vittima della vostra convinzione che si cospiri contro di voi per impedire che il vostro merito venga riconosciuto, e questa convinzione può essere quasi con certezza fonte di una vita infelice. Riconoscere che il proprio merito non è così grande come si sperava può essere doloroso momentaneamente, ma si tratta di un dolore che ha una fine, oltre la quale diventa di nuovo possibile godere di una vita felice.

La nostra terza massima diceva di non aspettarsi troppo dagli altri. Le vecchie signore invalide erano solite aspettarsi che almeno una delle loro figlie si sacrificasse completamente per adempiere ai doveri di infermiera, rinunciando all'idea del matrimonio. Questo significa pretendere dagli altri un grado di altruismo contrario alla ragione, poiché il danno che viene a patire l'altruista è superiore al vantaggio che ne deriva all'egoista. In tutti i vostri rapporti con gli altri, specialmente con coloro che vi sono più cari e più vicini, è importante e non sempre facile ricordare che essi vedono la vita da un loro proprio angolo visuale e a seconda di come essa li tocca, non dal vostro angolo e secondo come tocca a voi. A nessuno si può chiedere di alterare l'indirizzo della propria vita per il bene di un altro individuo. Si danno anche dei casi in cui esiste un affetto talmente forte che persino i sacrifici più gravi diventano naturali, ma se non sono naturali non devono essere fatti, e non si può rimproverare a nessuno di non averli fatti. Molto spesso un contegno che la gente critica negli altri non è altro che la sana reazione dell'egoismo naturale contro l'avidità rapacità di una persona il cui io esorbita dai propri limiti.

La quarta massima da noi menzionata consiste nel rendersi conto che gli altri dedicano meno tempo a pensare a noi di quanto non facciamo noi stessi. La infelice vittima della mania di persecuzione, nello stadio avanzato, si immagina che le persone più diverse, le quali, naturalmente, hanno i propri interessi e le proprie occupazioni cui badare, siano occupate da mattina a sera a tentare di fargli dei dispetti. Allo stesso modo, la vittima del primo stadio della mania di persecuzione vede in ogni azione altrui un riferimento a se stessa che in realtà non esiste. Questa idea, naturalmente, è lusinghiera per la sua vanità. E se si trattasse di un uomo sufficientemente grande, potrebbe essere vero. Per molti anni, la politica del governo inglese fu principalmente diretta a contrastare Napoleone. Ma quando' una persona senza importanza si immagina che gli altri pensino continuamente a lei, è sulla strada che conduce alla follia. Voi fate un discorso, poniamo, ad un pranzo ufficiale. Nei giornali appaiono poi le fotografie di qualche altro oratore, ma non la vostra. Come è da interpretarsi questo fatto? Evidentemente non si è verificato perché gli altri oratori fossero più importanti di voi; deve essere perché gli editori dei giornali hanno dato ordine di ignorarvi. E perché dovrebbero aver dato un tale ordine? Evidentemente perché vi temono a causa della vostra grande importanza. Sulla base di questo ragionamento, l'omissione della vostra fotografia da una rivista si trasforma in un sottile complimento. Ma il trarre in inganno se stessi in questo modo non è cosa che possa condurre a una sicura felicità. Nel fondo della vostra mente sapete che i fatti sono diversi, e per nascondere a voi stessi il più possibile, siete costretti ad inventare

delle ipotesi sempre più fantastiche. Lo sforzo che fate per tentare di credere a queste ipotesi finirà col diventare troppo gravoso. E poiché, inoltre, tali ipotesi implicano la convinzione di essere oggetto di una generale ostilità, salvaguarderanno la stima che avete di voi stessi solamente infliggendovi la penosissima sensazione di essere in rotta con il mondo. Nessuna soddisfazione basata sull'inganno perpetrato verso noi stessi è solida e, per quanto sgradevole possa essere la verità, è meglio affrontarla una volta per tutte, per abituarci, e costruire la nostra vita in armonia con essa.

CAPITOLO NONO

PAURA DELL'OPINIONE PUBBLICA

POCHE persone possono essere felici se, nel complesso, il loro modo di vivere e il loro concetto del mondo non sono approvati da coloro con i quali esse hanno rapporti sociali, e più particolarmente da coloro con i quali vivono. È una particolarità delle comunità moderne d'essere divise in scompartimenti che differiscono profondamente tra di loro sia nella morale che nelle opinioni. Questo stato di cose cominciò con la Riforma, o forse si dovrebbe dire con il Rinascimento, e da allora si è fatto sempre più pronunciato. Vi erano i protestanti e i cattolici, che dissentivano non soltanto sulla teologia, ma anche su argomenti molto più pratici. Vi erano gli aristocratici, che si permettevano varie specie di azioni non tollerate tra la borghesia. Poi sopravvennero i liberi pensatori, che non riconoscevano il dovere dell'osservanza religiosa. Ai giorni nostri, vi è in tutto il continente europeo una profonda scissione tra i socialisti e gli altri, che coinvolge non soltanto la politica, ma anche quasi ogni sezione della vita. Nei paesi di lingua inglese le scissioni sono molto numerose. In alcuni ambienti l'arte è ammirata, mentre in altri la si ritiene un male, specialmente se è moderna. In alcuni ambienti la devozione all'impero è la virtù suprema, in altri è considerata un vizio, e in altri ancora una forma di imbecillaggine. La gente convenzionale giudica l'adulterio uno dei delitti peggiori, ma larghi strati della popolazione lo considerano scusabile, anche se non propriamente lodevole. Tra i cattolici il divorzio è vietato in modo assoluto, mentre la maggior parte dei non-cattolici accettano come un necessario alleggerimento del matrimonio.

A causa di tutte queste differenze di idee una persona di determinati gusti e convinzioni può trovarsi a essere praticamente un reprobato in un certo ambiente, mentre in un altro ambiente sarebbe considerata un essere umano assolutamente normale. Buona parte di infelicità, specialmente tra i giovani, nasce da questo. Un ragazzo o una ragazza assorbono le idee che sono nell'aria, ma scoprono poi che queste idee sono considerate riprovevoli nell'ambiente in cui vivono. E facilmente il giovane è indotto a pensare che l'ambiente che gli è familiare è solo rappresentativo del mondo intiero. È difficile per loro credere che in un altro luogo o in un altro ambiente, le opinioni che non osano confessare per timore di essere considerati malvagi sarebbero accolte come le idee più comuni del secolo. Così, per ignoranza del mondo, si sopporta molta inutile infelicità, talvolta solamente in gioventù, ma non in frequentemente per tutta la vita. Questo isolamento non soltanto è fonte di dolore, ma causa anche un grande sperpero di energie nel compito non necessario di mantenere la propria indipendenza mentale in un ambiente ostile, e in novantanove casi su cento produce una certa timidezza nel seguire fino alla loro logica conclusione le proprie idee. Le sorelle Bronte non incontrarono alcuna persona che le capisse fino a quando i loro libri non furono pubblicati. Ciò non nocque ad Emily, che aveva l'animo eroico e la mente superiore, ma certo influenzò Carlotta, la cui visione del mondo, ad onta del suo talento, rimase sempre in gran parte quella di una governante. Blake, come Emily Bronte, visse in un assoluto isolamento mentale, ma come lei fu grande

abbastanza per vincerne l'effetto deleterio, poiché non dubitò mai d'essere nel giusto e che i suoi critici soltanto fossero nell'errore. Il suo atteggiamento verso l'opinione pubblica è espresso in queste righe: il solo uomo che io abbia conosciuto che non mi facesse quasi schifo era Fuseli; egli era turco e ebreo al tempo stesso. E così, amici miei cristiani, come state?

Ma non sono molti coloro che possiedono una tale forza inferiore. Un ambiente simpatico e congeniale è necessario a quasi tutti per essere felici. Nella grande maggioranza dei casi, naturalmente, le persone vivono in ambienti affini a loro. In gioventù assorbono i pregiudizi correnti, ed istintivamente si adattano alle idee e alle abitudini che trovano attorno a sé vivendo. Ma per una grande minoranza, che comprende praticamente tutti coloro che hanno meriti artistici o intellettuali, questo atteggiamento di acquiescenza è impossibile. Una persona nata, poniamo, in una piccola città, si trova fin dalla prima giovinezza circondata da ostilità, se appena fa uno qualsiasi dei tentativi necessari per avviarsi a eccellere mentalmente. Se desidera leggere libri seri, gli altri ragazzi lo burlano e i maestri gli dicono che tali libri sono sconsigliabili. Se si interessa all'arte, i suoi contemporanei lo giudicano effeminato, e i genitori immorale. Se sceglie una professione, per quanto rispettabile, ma che nessuno ha mai scelto nell'ambiente al quale appartiene, si dice di lui che si è montato la testa e che quel che andava bene per suo padre andava bene anche per lui. Se dimostra la tendenza a criticare le opinioni religiose dei suoi genitori o le loro afflizioni politiche, ha molte probabilità di attirarsi sul capo guai seri. Per tutte queste ragioni, per la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze di qualità eccezionali l'adolescenza è un periodo di grande infelicità. Per i loro mediocri compagni può essere un periodo di spensieratezza e di gioia, ma essi desiderano qualche cosa di più serio, che Don possono trovare né tra gli adulti né tra i loro coetanei, nel particolare ambiente sociale in cui il caso li ha fatti nascere.

Quando giovani siffatti vanno all'università, probabilmente incontrano l'élite delle anime affini e conoscono quindi qualche anno di grande felicità. Se sono fortunati, possono riuscire, lasciando l'università, ad ottenere un lavoro che dia loro ancora la possibilità di scegliersi dei compagni congeniali: un uomo intelligente che viva in grandi città come Londra o Nuova York, riesce, generalmente, a trovare l'ambiente adatto a lui, nel quale non è necessario essere ipocriti o imporsi delle costrizioni. Ma se il suo lavoro lo costringe a vivere in un luogo più piccolo, e più particolarmente se gli è necessario conservare il rispetto della gente mediocre, come è il caso, ad esempio, per un dottore o un avvocato, egli può trovarsi costretto, praticamente per tutta la vita, a nascondere i suoi veri gusti e le sue vere convinzioni alla maggior parte della gente che incontra nel corso della giornata. Ciò è particolarmente vero in America, a causa della vastità del paese. Nei luoghi più imprevedibili, al nord, al sud, all'est, all'ovest, si trovano degli individui solitari, che sanno, per averlo letto nei libri, che vi sono luoghi nei quali non sarebbero soli, ma che non hanno la possibilità di recarsi a vivere in quei luoghi e che soltanto raramente hanno occasione di conversare con persone affini a loro. In simili circostanze la vera felicità è impossibile per coloro che non hanno una forza e una superiorità d'animo e di mente pari a quelle di Blake e di Emily Brontë. Se si vuole che ciò sia possibile, bisogna trovare il modo mediante il quale eludere la opinione pubblica o diminuirne l'importanza, e mediante il quale i membri della minoranza intelligente possano giungere a conoscersi e a gustare la loro reciproca compagnia. In moltissimi casi un'eccessiva timidezza rende il male più grave di quanto sarebbe necessario. L'opinione pubblica è sempre più tirannica verso coloro che palesemente la temono, che verso coloro che non se ne curano. Un cane abbaierà più forte e morderà più prontamente se si troverà di fronte a una persona che lo teme, di quanto non farà se si

vede trattato con disprezzo, e il gregge umano ha in sé quasi la stessa caratteristica. Se mostrate di aver paura della gente, le promettete una buona caccia, mentre se dimostrate indifferenza, la gente comincia a dubitare del suo potere e quindi tende a lasciarvi andare per la vostra strada. Non parlo, naturalmente, della sfida spinta alle sue forme estreme. Se a Kensington professate le stesse opinioni che sono convenzionali in Russia, o in Russia quelle che sono convenzionali a Kensington, dovete sopportarne le conseguenze. Parlo non di tali estremi, ma di strappi assai più tenui al convenzionalismo, quali il non preoccuparsi di vestire correttamente, o di appartenere a qualche Chiesa, o di leggere libri intelligenti. Tali strappi, se vengono fatti allegramente e spensieratamente, finiranno con l'essere tollerati persino dalla società più convenzionale. Gradatamente si può riuscire ad acquisire la posizione di originale riconosciuto, al quale si permettono cose che sarebbero giudicate imperdonabili in un altro uomo. E questa è per lo più una questione di buon carattere e di cordialità. Gli strappi alle convenzioni accendono d'indignazione le persone convenzionali per lo più perché esse considerano tali strappi una critica a loro danno. Ma perdoneranno molte licenze a colui che è sufficientemente simpatico e cordiale per far capire, persino ai più ottusi, che non si propone affatto di criticarli. Questo sistema di sfuggire alla censura è, tuttavia, impossibile a molti di coloro i cui gusti o le cui opinioni li hanno resi antipatici al gregge. Il sentirsi antipatici li mette a disagio, provocando in loro un atteggiamento combattivo, anche se esternamente si conformano o cercano di evitare scontri troppo vivi. La gente che non vive in armonia con le convenzioni del suo ambiente tende quindi ad essere pungente e sgradevole e a mancare di espansività e di buon umore. Queste stesse persone, trasportate in un altro ambiente, dove le loro idee non fossero giudicate strambe, cambierebbero radicalmente il loro carattere. Da serie, timide, poco socievoli, possono diventare allegre e piene di fiducia in se stesse; da spinose e scontrose, lisce e facili da trattare; da chiuse, socievoli ed espansive.

Ogni qualvolta sia possibile, quindi, i giovani che si trovano in contrasto con il loro ambiente, dovrebbero tentare, nella scelta della professione, di scegliere una carriera che offra loro la possibilità di vivere tra persone affini, anche se questo dovesse costare la rinuncia a guadagni superiori. Spesso essi non sanno che ciò è possibile, poiché la loro conoscenza del mondo è assai limitata, e possono facilmente immaginare che i pregiudizi ai quali si sono abituati a casa siano radicati in tutto il mondo. E questi sono i casi in cui gli adulti dovrebbero saper assistere i giovani, poiché una seria esperienza dell'umanità è essenziale. È comune credere, in questi tempi di psicoanalisi, che quando un giovane si trova in contrasto con il suo ambiente, la causa risieda in qualche disordine psicologico. Questo, a parer mio, è un grave errore. Supponiamo, ad esempio, che un giovane abbia dei genitori che giudicano sacrilega la teoria dell'evoluzione. Nulla fuorché l'intelligenza è necessario in un simile caso per far sì ch'egli si trovi in disaccordo con loro. Essere in disaccordo con il proprio ambiente è, naturalmente, una disgrazia, ma non è sempre una disgrazia da evitarsi a tutti i costi. Là dove l'ambiente è stupido, o prevenuto o crudele, è un segno di merito essere in contrasto con esso. E in varia misura queste caratteristiche esistono quasi in ogni ambiente. Galileo e Kepler coltivavano «pensieri pericolosi» (come dicono i giapponesi), e così fanno gli uomini più intelligenti del nostro tempo. Non è da desiderarsi che il senso sociale venga così fortemente sviluppato da far sì che questi uomini arrivino a temere l'ostilità sociale che le loro opinioni possono provocare. Desiderabile è invece trovare il modo di rendere questa ostilità il più possibile lieve ed inefficace.

Nel mondo moderno la parte più importante di questo problema si presenta nella gioventù. Se un

uomo si avvia nella carriera e nell'ambiente che gli si confanno, per lo più egli si trova in grado di sfuggire alla persecuzione sociale; ma fintanto che è giovane e i suoi meriti non sono stati ancora messi alla prova, egli corre il rischio di trovarsi alla mercé di persone ignoranti che si ritengono capaci di giudicare cose delle quali nulla sanno e che si considerano offese dalla supposizione che una persona così giovane possa saperne più di loro, con tutta la loro esperienza del mondo. Molte persone che sono riuscite a sfuggire alla tirannia dell'ignoranza hanno dovuto sostenere una lotta così aspra e subire una così lunga repressione, che alla fine si ritrovano amareggiate e con le energie fiaccate.

Vi è un detto molto comodo, secondo il quale il genio finisce sempre col rifulgere e, basandosi su questo detto, molta gente pensa che la persecuzione non può fare alcun male a un giovane talento. Ma non esiste alcuna ragione per credere che tale detto sia giusto. È come la teoria secondo la quale un assassino finisce sempre con l'essere punito. Naturalmente tutti gli assassini dei quali sentiamo parlare sono stati scoperti, ma chi sa quanti ve ne possono essere dei quali non sapremo mai nulla. Allo stesso modo tutti gli uomini di genio dei quali abbiamo sentito parlare hanno trionfato sulle circostanze avverse, ma questa non è una ragione per supporre che non ve ne siano stati innumerevoli altri soffocati in gioventù. Inoltre, non è soltanto questione di genio, ma anche di talento, che è altrettanto necessario alla comunità. E non si tratta soltanto di emergere in un modo o nell'altro, ma anche di emergere non amareggiati e con le energie intatte. Per tutte queste ragioni non si dovrebbe rendere troppo dura la via ai giovani. Mentre è desiderabile che i vecchi considerino con rispetto i desideri dei giovani, non è desiderabile che i giovani considerino con rispetto i desideri dei vecchi. La ragione è semplice, e cioè che in ambo i casi si tratta della vita dei giovani, non di quella dei vecchi. Quando il giovane tenta di regolare la vita del vecchio, nel senso, ad esempio, di muovere obiezione ad un nuovo matrimonio di un genitore rimasto vedovo, il giovane sbaglia quanto il vecchio che tenta di regolare la vita del giovane. Sia il giovane che il vecchio, non appena sia stata raggiunta l'età della ragione, hanno il diritto di scegliere e, se è necessario, di sbagliare. I giovani sbagliano, se cedono alla pressione dei vecchi in questioni di importanza vitale. Supponiamo, ad esempio, che siate un giovane desideroso di darsi al teatro, e che i vostri genitori si oppongano al vostro desiderio, sia accampano il motivo che la vita di teatro è immorale, sia che è socialmente inferiore. Possono ricorrere ad ogni specie di pressione: possono dirvi che vi scacceranno di casa se non ubbidirete ai loro ordini; possono dirvi che, certo, dopo qualche anno, ve ne pentirete; possono citarvi interminabili elenchi di esempi paurosi di giovani che sono stati tanto sventati da mettere in atto ciò che voi progettate, e che sono finiti male. Possono, naturalmente, aver ragione nel ritenere che il teatro non faccia per voi; può essere che voi non abbiate qualità di attore o che abbiate una voce sgradevole. Se così è, però, vi sarà chi ve lo farà capire subito nell'ambiente teatrale stesso, e avrete ancora davanti a voi tutto il tempo necessario per scegliere un'altra carriera. Gli argomenti dei genitori non dovrebbero essere una ragione sufficiente per rinunciare a tentare. Se, ad onta di tutto quello che possono dire, voi mettete in atto il vostro progetto, si rabboniranno ben presto, e molto più presto di quanto né voi né loro avreste supposto. Se, d'altra parte, trovate che l'opinione degli esperti della professione è scoraggiarne per voi, la faccenda è diversa, perché i principianti devono sempre rispettare l'opinione di chi ne sa più di loro.

Credo che, in generale, indipendentemente dalla opinione degli esperti, si rispetti troppo l'opinione degli altri, sia nelle questioni importanti che in quelle di poco conto. Di regola, si dovrebbe rispettare l'opinione pubblica quel tanto che è necessario per evitare di morire di fame e di andare in

prigione, ma tutto quanto vada al di là di questo diventa volontaria sottomissione ad una tirannia non necessaria e arrischia nei più vari modi di compromettere la felicità. Prendiamo, per esempio, la questione dello spendere. Moltissima gente spende il suo denaro in modi completamente diversi da come i loro gusti naturali li spingerebbero a fare, semplicemente perché sentono che la considerazione dei vicini dipende dalla loro possibilità di fare sfoggio di un'automobile e di dare buoni pranzi. In realtà, poi, chiunque possa notoriamente permettersi di possedere una automobile, ma preferisca invece, per sincerità verso se stesso, viaggiare o mettere insieme una buona libreria, finirà con l'essere molto più rispettato che se si comportasse esattamente come chiunque altro. Non vi è, naturalmente, alcun senso nel beffarsi deliberatamente dell'opinione pubblica; ciò significa soltanto che se ne è ancora dominati, sebbene si cerchi di ribellarvisi. Ma l'esservi sinceramente indifferenti è tanto una forza che una fonte di felicità. E una società composta di uomini e di donne che non si inchinano troppo alle convenzioni è una società molto più interessante di quella in cui tutti si comportano allo stesso modo. Là dove il carattere di ognuno si sviluppa individualmente, le diversità di tipo sono salve, e vale la pena di conoscere gente nuova, perché essa non è soltanto una copia di quella che già si conosce. Questo è stato uno dei vantaggi dell'aristocrazia, poiché là dove la condizione dipendeva dalla nascita, era permesso comportarsi in modo originale. Nel mondo moderno stiamo perdendo questa fonte di libertà sociale, e quindi è diventata desiderabile una più deliberata capacità di visione dei pericoli dell'uniformità. Io non voglio dire che la gente debba essere intenzionalmente eccentrica, che è cosa così poco interessante come l'essere convenzionale. Voglio dire soltanto che la gente dovrebbe essere naturale e seguire i propri gusti spontanei fin là dove questi non sono chiaramente antisociali. Nel mondo moderno, grazie alla rapidità di locomozione, la gente è meno vincolata di un tempo al suo prossimo geograficamente più vicino. Coloro che possiedono un'automobile possono considerare loro vicino ogni persona che viva in un raggio di trenta chilometri. Hanno quindi molte maggiori possibilità di un tempo di scegliersi i propri compagni. In qualsiasi agglomerato umano, un uomo deve essere molto sfortunato se non trova anime affini in un raggio di trenta chilometri. L'idea che si debba stringere conoscenza con i propri vicini immediati è morta nei grandi centri di popolazione, ma esiste ancora nelle piccole città e in campagna. E oggi è un'idea sciocca, poiché non vi è alcun bisogno di dipendere dai vicini immediati per avere compagnia. Ogni giorno di più diventa possibile, nella scelta dei propri compagni, tener conto delle affinità, anziché della vicinanza geografica. La felicità è favorita dalla riunione di persone di gusti ed opinioni simili. È da aspettarsi che i rapporti sociali si sviluppino sempre più lungo queste direttrici, e si può sperare che, grazie a questi mezzi, la solitudine, che affligge tante persone non convenzionali, gradatamente diminuisca fino al punto quasi di svanire. Ciò aumenterà indubbiamente la loro felicità, ma diminuirà naturalmente il sadico piacere che la gente convenzionale trova nell'avere completamente alla sua mercé la gente non convenzionale. Io non credo, tuttavia, che ci si debba preoccupare di mantenere in vita tale piacere.

La paura dell'opinione pubblica, come ogni altra forma di paura, è opprimente e ostacola lo sviluppo. È difficile giungere ad una qualsiasi forma di grande/za fintante che una tale paura è forte, ed è impossibile conquistare quella libertà dello spirito nella quale consiste la vera felicità, poiché è essenziale per la felicità che il nostro modo di vivere sia determinato dai nostri impulsi profondi e non dai gusti e dai desideri accidentali di coloro che il caso ha voluto fossero nostri vicini, o persino nostri parenti. La paura dei vicini immediati è indubbiamente minore di un tempo, ma vi è una nuova specie di paura, e cioè la paura di quello che possono dire i giornali. E questo è altrettanto

terrificante della medioevale caccia alla strega. Quando il giornale decide di far fare da capro espiatorio a una persona forse assolutamente innocua, i risultati possono essere gravissimi. Per fortuna, fino ad ora questo è un destino al quale la maggior parte della gente sfugge grazie all'oscurità in cui vive; ma poiché la pubblicità va diventando sempre più perfetta nei suoi metodi, il pericolo di questa nuova forma di persecuzione sociale diventerà sempre maggiore. È questa una questione troppo grave per essere considerata con disprezzo dall'individuo che ne è la vittima, e qualunque cosa si possa pensare del grande principio della libertà di stampa, io ritengo che il limite dovrà essere marcato molto più recisamente di quanto non lo sia dalla vigente legge contro i libelli, e che qualunque cosa atta a rendere intollerabile la vita a individui innocenti dovrà esser proibita, anche qualora essi avessero fatto o detto cose che, maliziosamente travisate dalla stampa, possono renderli malvisti. Il solo rimedio definitivo a questo male, tuttavia, è una maggiore tolleranza da parte del pubblico. Il modo migliore di aumentare la tolleranza è di moltiplicare il numero degli individui che godono di una vera felicità, e che quindi non trovano il loro massimo piacere nel fare del male ai loro simili.

PARTE SECONDA

CAUSE DI FELICITÀ

CAPITOLO DECIMO

È ANCORA POSSIBILE LA FELICITÀ?

FIN qui abbiamo preso in esame l'uomo infelice; abbiamo ora il più piacevole compito di esaminare l'uomo felice. Dalla conversazioni e dai libri di alcuni amici miei sono quasi stato indotto a concludere che nel mondo moderno la felicità è diventata impossibile. Trovo però che questa opinione tende ad essere dissipata dall'introspezione, dai viaggi all'estero e dai discorsi del mio giardiniere. L'infelicità dei miei amici letterati l'ho considerata in un capitolo precedente; in questo capitolo voglio passare in rassegna le persone felici che mi è capitato di conoscere nel corso della mia vita.

La felicità è di due specie; sebbene, naturalmente, vi siano dei gradi intermedi. Le due specie delle quali parlo possono essere qualificate semplice e fantasiosa, o animale e spirituale, o del cuore e del cervello. La scelta della definizione, da farsi tra queste due alternative, dipende, naturalmente, dalle tesi che debbono essere provate. A) momento non mi interessa di dimostrare alcuna tesi, ma semplicemente di descrivere. Forse il modo più facile di descrivere la differenza tra le due specie di felicità è di dire che una specie è accessibile a ogni essere umano, e l'altra solamente a coloro che sanno leggere e scrivere. Quando ero ragazzo, conoscevo un uomo che scoppiava di felicità, ed era scavatore di pozzi. Era eccezionalmente alto e aveva dei muscoli portentosi; non sapeva né leggere né scrivere e quando, nel 1885, ottenne un voto per il parlamento, apprese allora per la prima volta l'esistenza di quell'istituzione. La sua felicità non derivava da fonti intellettuali; non era basata sulla fede nella legge naturale, o sulla perfettibilità della specie, o sulla proprietà pubblica delle utilità pubbliche, o sul trionfo definitivo degli avventisti del settimo giorno, su di uno qualsiasi degli altri credi che gli intellettuali considerano necessari per vivere bene. Era basata sul vigore fisico, sul lavoro assicurato in misura sufficiente, e sulla capacità di abbattere gli ostacoli non insuperabili che gli si presentavano nello scavare la roccia. La felicità del mio giardiniere è della stessa specie; egli è impegnato in una guerra perenne contro i conigli, dei quali parla esattamente come Scotland Yard dei bolscevichi; li considera biechi, feroci e infidi, ed è del parere che possono essere combattuti unicamente con mezzi di un'astuzia pari alla loro. Come gli eroi del Valhalla, che passavano tutte le loro giornate a cacciare un certo cinghiale selvatico, che ogni sera uccidevano, ma che miracolosamente ritornava in vita il mattino dopo, il mio giardiniere può uccidere un giorno il suo nemico senza temere che il giorno seguente il nemico sia scomparso. Sebbene abbia passato di molto settanta, lavora tutto il giorno e percorre quotidianamente in bicicletta, per recarsi da casa al lavoro e viceversa, ventiquattro chilometri di strada in collina; ma la fonte della sua gioia è inesauribile, e sono «quei conigli» che gliela forniscono.

Ma, obietterete, queste semplici gioie non sono per persone superiori come noi. Quale gioia possiamo mai trovare nel muover guerra a creature insignificanti quali sono i conigli? L'obiezione, a parer mio, è molto debole. Un coniglio è molto più grosso di un bacillo della febbre gialla, eppure una persona superiore può trovare la felicità nel muovere guerra a quest'ultimo. Una gamma di

piaceri esattamente affini a quelli del mio giardiniere, per quanto riguarda il loro contenuto emotivo, è accessibile alle persone le più raffinatamente educate. La differenza creata dall'educazione sta soltanto nelle attività mediante le quali si possono raggiungere tali piaceri. I piaceri, che derivano dal raggiungimento di uno scopo, esigono all'inizio delle difficoltà tali da far dubitare del successo, sebbene alla fine solitamente lo si consegua. Questa è forse la ragione principale per la quale una stima non eccessiva nelle proprie capacità è una sorgente di felicità. L'uomo che si sottovaluta resta sempre sorpreso di fronte ai suoi successi, mentre l'uomo che ha un eccessivo concetto di sé resta altrettanto spesso sorpreso di fronte ai suoi insuccessi. La prima forma di sorpresa è piacevole, la seconda spiacevole. È quindi saggio non essere eccessivamente pieni di sé, sebbene sia saggio anche non essere modesti al punto di rinunciare all'intraprendenza.

Tra gli strati sociali composti di persone che hanno ricevuto una educazione superiore, i più felici al giorno d'oggi sono gli uomini di scienza. Molti dei più eminenti tra di loro sono uomini di semplici emozioni, e ricavano dal loro lavoro una soddisfazione così profonda, che sono in grado di trovar piacere nel cibo e persino nel matrimonio. Gli artisti e gli uomini di lettere considerano de rigueur essere infelici nel matrimonio, ma gli scienziati rimangono molto spesso capaci di gustare un'antiquata felicità domestica. La ragione di ciò è che la parte superiore della loro intelligenza è completamente assorbita dal loro lavoro, e non le è permesso di disturbare le zone nelle quali non ha da adempiere ad alcuna funzione. Nel loro lavoro son felici perché nel mondo moderno la scienza è progressista e potente, e perché la sua importanza non viene messa in dubbio né da loro stessi né dai laici. Essi non hanno quindi bisogno di emozioni complesse, poiché in loro le emozioni più semplici non incontrano alcun ostacolo. La complessità nelle emozioni è come la schiuma in un fiume. È prodotta da ostacoli che rompono il placido fluire della corrente. Ma fintanto che le energie vitali non vengono ostacolate, non producono increspature alla superficie e la loro forza non è palese allo spettatore disattento.

Tutte le condizioni della felicità si trovano realizzate nella vita di un uomo di scienza. Egli ha una attività che utilizza al completo le sue capacità, ed ottiene risultati che appaiono importanti non solo a lui stesso, ma anche al pubblico, anche quando questo non li può capire che in minima parte. In ciò egli è più fortunato dell'artista. Quando il pubblico non riesce a capire un quadro o una poesia, ne conclude che si tratta di un brutto quadro o di una brutta poesia. Quando non può capire la teoria della relatività, ne conclude (a ragione) che la sua educazione è insufficiente. Di conseguenza Einstein viene onorato, mentre i migliori pittori vengono lasciati morire di fame nelle soffitte, ed Einstein è felice, mentre i pittori sono infelici.

Pochissimi uomini possono essere veramente felici in una vita che implica la continua necessità di affermarsi in mezzo allo scetticismo della massa dell'umanità, a meno che possano rinchiudersi in una coterie e dimenticare il mondo ostile. L'uomo di scienza non ha bisogno di alcuna coterie, poiché tutti pensano bene di lui, ad eccezione dei suoi colleghi. L'artista, al contrario, si trova nella penosa situazione di dover scegliere tra l'essere disprezzato e l'essere spregevole. Se le sue doti sono di primo ordine, egli può esporsi all'una o all'altra di queste disgrazie: la prima se si serve delle sue doti, la seconda se non se ne serve. Ma non è stato così né sempre né ovunque. Vi sono state epoche in cui persino dei buoni artisti, anche se molto giovani, erano apprezzati. Giulio II, anche se maltrattava Michelangelo, non lo ha mai giudicato incapace di dipingere. Il milionario moderno, anche se copre di oro l'artista anziano che ha ormai perduto la sua abilità, non pensa mai che il lavoro dell'artista sia importante quanto il suo. Forse queste circostanze hanno qualche cosa a che

fare con il fatto che gli artisti sono, nella media, meno felici degli uomini di scienza.

Bisogna ammettere, credo, che nei paesi occidentali i giovani più intelligenti tendono ad essere vittime di quella specie di infelicità che deriva dal fatto di non trovare un impiego adeguato al loro talento. Ma così non è nei paesi orientali. Il giovane intelligente, al giorno d'oggi, è probabilmente più felice in Russia che in qualunque altra parte del mondo. Egli trova là un mondo nuovo da creare, e una fede ardente che lo indirizza in questa creazione. I vecchi sono stati uccisi, messi alla fame o esiliati, o resi innocui in qualche altro modo, così che non possono, come accade nei paesi occidentali, costringere i giovani a scegliere tra fare del male o non far nulla. Al raffinato occidentale la fede dei giovani russi può sembrare brutale, ma, dopo tutto, che cosa si può dire contro di essi? Essi stanno creando un mondo nuovo; il mondo nuovo è secondo i loro gusti; il mondo nuovo, una volta creato, quasi certamente renderà il russo medio più felice di quanto lo fosse prima della rivoluzione. Può essere un mondo nel quale il raffinato intellettuale occidentale non sarebbe felice, ma il raffinato occidentale intellettuale non deve viverci. Rispetto all'utilitarietà, quindi, la fede della giovane Russia è giustificata, e il condannarla come brutale non ha giustificazione alcuna eccetto che in sede teorica. In India, in Cina e in Giappone, le circostanze esteriori di natura politica interferiscono con la felicità della gioventù intellettuale, ma non vi si conoscono quegli ostacoli di natura interiore che si trovano in occidente. Vi sono attività che sembrano importanti ai giovani e, fintante che tali attività hanno successo, i giovani sono felici. Essi sentono di avere da rappresentare una parte importante nella vita nazionale, e da perseguire scopi che, sebbene ardui, non sono impossibili da realizzare. Il cinismo, che tanto di frequente si riscontra in occidente nei giovanotti e nelle ragazze che hanno avuto un'educazione superiore, nasce da una combinazione di a) la comodità e b) di incapacità.

L'incapacità che la gente pensi che nulla vale la pena 'atto e la vita comoda rende sopportabile questo triste concetto. In oriente lo studente universitario può sperare di avere maggiore influenza sull'opinione pubblica che nell'occidente moderno, ma ha molto minore opportunità che in occidente di assicurarsi un buon reddito. Non essendo né incapace né agiato, diventa un riformatore o un rivoluzionario, non un cinico. La felicità del rivoluzionario dipende dal corso degli eventi pubblici, ma, probabilmente anche mentre sta per essere giustiziato, egli gode di una vera felicità che molto spesso al cinico agiato non è dato conoscere. Ricordo un giovane cinese allievo della mia scuola, che tornava a casa per fondare una scuola simile in una regione reazionaria della Cina. Quale risultato, si aspettava di avere la testa tagliata. Ciononostante godeva di una tranquilla felicità che io gli invidiavo.

Non intendo sostenere, tuttavia, che queste nobili forme di felicità siano le uniche possibili. In realtà esse non sono accessibili che a una minoranza, poiché richiedono un'abilità e una vastità di interessi che non possono essere molto comuni. Non bisogna credere che soltanto ai grandi scienziati sia possibile trovare piacere nel proprio lavoro, né soltanto agli statisti di primo piano trovare piacere nel patrocinio di una causa. Il piacere del lavoro è accessibile a chiunque possa svolgere un'abilità specializzata, purché possa trovare soddisfazione nell'esercizio della sua abilità, senza esigere il plauso universale. Conoscevo un uomo che aveva perduto in gioventù l'uso di ambo le gambe, ma che era rimasto serenamente felice per tutta la sua lunga vita; era arrivato a questo scrivendo un'opera in cinque volumi sulle conchiglie, materia nella quale avevo saputo che egli era un famoso esperto. Non ho avuto il piacere di conoscere molti conchigliologi, ma, da chi ne annovera più di uno tra le sue conoscenze, ho saputo che studio delle conchiglie rende contenti coloro che vi si

applicano. Conoscevo una volta un uomo che era il miglior tipografo del mondo, ricercato da tutti coloro che si dedicavano all'invenzione di caratteri tipografici artistici; egli aveva la sua fonte di gioia non tanto nel rispetto sincero che gli dimostravano persone solitamente molto esigenti, quanto nel piacere momentaneo che trovava esercitando la sua abilità, un piacere non del tutto dissimile da quello che i danzatori trovano nella danza. Ho conosciuto anche dei tipografi esperti nel comporre caratteri matematici, scritture nestoriane o cuneiformi, o qualunque altro carattere che fosse fuor dell'ordinario e difficile. Non ho potuto sapere se la vita privata di questi uomini fosse felice, ma nelle ore di lavoro loro istinto costruttivo era completamente soddisfatto.

Si è soliti dire che nella nostra era meccanica l'artigiano ha minori possibilità di un tempo di trovar gusto nell'esplicazione della sua abilità. Non sono affatto sicuro che questo sia vero; un abile artigiano, oggigiorno, si dedica, è vero, a cose affatto diverse da quelle che occupavano l'attenzione delle maestranze medioevali, ma egli è tuttora molto importante ed essenziale nell'economia della meccanica. Vi sono coloro che costruiscono strumenti scientifici e macchine delicate, vi sono i disegnatori, vi sono i meccanici dell'aeronautica, gli autisti, e molti altri ancora che coltivano un commercio nel quale l'abilità personale non conosce limiti al suo sviluppo. L'agricoltore e il contadino, nelle comunità relativamente primitive, non sono, per quanto mi è stato dato osservare, felici press'a poco quanto un autista o un macchinista. È vero che il lavoro del contadino che coltiva la sua terra è vario; ara, semina, raccoglie. Ma egli è alla mercé degli elementi, ed è chiaramente cosciente del suo stato di dipendenza, mentre l'uomo che costruisce un meccanismo moderno è conscio del suo potere, e acquisisce la sensazione che l'uomo sia padrone, non schiavo, delle forze naturali. È vero, naturalmente, che il lavoro non riveste il minimo interesse per la grande massa degli esecutori che ripetono di continuo la stessa operazione meccanica con un minimo di varianti, ma più monotono diventa il lavoro, e più diventa possibile il farlo eseguire da una macchina. Lo scopo definitivo della produzione meccanica, dal quale, è vero, siamo ancora molto lontani, è un sistema nel quale tutto ciò che non è interessante sarà fatto dalle macchine, mentre gli esseri umani verranno riservati per un lavoro che comporti varietà e iniziativa. In un mondo siffatto il lavoro sarà meno noioso e meno deprimente di quanto lo è stato in ogni epoca, a partire dall'introduzione dell'agricoltura. Nel volgersi all'agricoltura l'umanità decise di sottoporsi alla noia e alla monotonia, per diminuire il rischio di morire di fame. Quando gli uomini ricavavano il loro cibo dalla caccia, il lavoro era un piacere, come si può vedere dal fatto che i ricchi si dedicano ancora a queste occupazioni ancestrali per divertimento. Ma con l'introduzione dell'agricoltura l'umanità diede inizio a un lungo periodo di mediocrità, povertà e pazzia, dal quale si sta affrancando solamente ora, grazie alla benefica opera della macchina. I sentimentali parlino pure di contatto con la terra e della matura saggezza dei contadini filosofi di Hardy; ma l'unico desiderio di qualsiasi ragazzo di campagna è di trovare lavoro in città, dove può sfuggire alla schiavitù del vento e delle intemperie e alla solitudine delle buie sere invernali, per vivere nell'atmosfera fidata e umana dello stabilimento e del cinematografo. Cameratismo e collaborazione sono elementi essenziali per la felicità dell'uomo, e tali elementi si trovano molto più completamente nell'industria che non nell'agricoltura.

La fede in una causa è fonte di felicità per un grande numero di persone. Non alludo soltanto ai rivoluzionari, ai socialisti, ai nazionalisti dei paesi oppressi, e simili; alludo anche a un'infinità di fedeli di specie assai più umile. Quegli uomini da me conosciuti che credevano che gli inglesi fossero le dieci tribù sperdute, erano quasi invariabilmente felici, mentre coloro che credevano che gli inglesi fossero le tribù di Efraim e di Manasse godevano di una felicità senza limiti. Non intendo dire

che il lettore dovrebbe adottare questo credo, poiché non posso esaltare nessuna felicità che si basi su ciò che a me sembrano false credenze. Per la stessa ragione non posso far pressione sul lettore perché creda che gli uomini dovrebbero vivere unicamente di noci, sebbene, per quanto ho potuto osservare, questa credenza assicuri invariabilmente la perfetta felicità. Ma è facile trovare qualche motivo che non sia fantastico, e coloro che hanno un genuino interesse in un qualsiasi motivo sono provvisti di una occupazione per le loro ore d'ozio, e di un antidoto sicuro contro la sensazione che la vita sia vuota. Il dedicarsi ad uno svago favorito non è cosa lontana quanto si crede dalla dedizione a cause oscure. Uno dei più famosi matematici viventi divide equamente il suo tempo tra la matematica e la raccolta di francobolli. Immagino che quest'ultima occupazione gli sia di conforto nei momenti in cui non riesce a fare progressi nella prima. La difficoltà di provare dei problemi nella teoria dei numeri non è la sola preoccupazione che la filatelia possa alleviare, né i francobolli sono la sola cosa della quale si possa fare raccolta. Pensate quale vasto campo di piacere si apre all'immaginazione se ci si interessa alle ceramiche antiche, alle tabacchiere, alle monete romane, alle frecce, alle pietre focaie. È vero che molti di noi sono troppo «superiori» per questi semplici piaceri. Tutti noi li abbiamo provati in gioventù, ma per qualche ragione li abbiamo giudicati indegni di un uomo fatto. E questo è un errore fondamentale; qualsiasi piacere che non nuoccia agli altri deve essere apprezzato. Per parte mia, raccolgo fiumi; trovo piacere nell'aver sceso il corso del Volga e nell'aver risalito lo Yangtse e mi duole di non aver visto il Rio delle Amazzoni o l'Orenoco. Per quanto semplici siano queste emozioni, non me ne vergogno. O pensate al vivo piacere degli appassionati di palla ovale; si gettano sul loro giornale avidamente, e la radio offre loro emozioni intensissime. Ricordo il mio primo incontro con uno dei più eminenti uomini di lettere americani, un uomo che, in base ai suoi libri, avevo creduto profondamente malinconico. Ma il caso volle che in quel momento i più importanti risultati di un incontro di palla ovale venissero trasmessi dalla radio; egli dimenticò me, la letteratura, e tutte le altre pene della nostra vita terrena, e accolse con grida di gioia la vittoria dei suoi favoriti. Dal giorno di questo episodio, sono stato in grado di leggere i suoi libri senza rattristarmi sulle disgrazie dei suoi personaggi.

Manie e passioni innocue, tuttavia, in molti casi, anzi forse nella maggioranza dei casi, non sono una fonte fondamentale di felicità, ma un mezzo di evadere dalla realtà, o di dimenticare momentaneamente qualche cruccio troppo grave per essere affrontato. La felicità fondamentale dipende più di qualunque altra cosa da ciò che si può chiamare un cordiale interesse per le persone e le cose.

Un cordiale interesse per le persone è una forma di affetto, ma non l'affetto avido che tende al possesso e che sempre cerca un'enfatica responsione. Questa ultima forza è molto spesso fonte di infelicità. La forma che favorisce la felicità è quella che ama osservare le persone e trova piacere nelle loro caratteristiche individuali; che desidera fornire uno scopo agli interessi e ai piaceri di coloro con i quali viene a contatto, senza desiderare di acquistare potere su di essi, o di assicurarsi la loro entusiastica ammirazione. La persona il cui atteggiamento verso gli altri è sinceramente di questa specie sarà una fonte di felicità e di reciproca gentilezza. I suoi rapporti con gli altri, sia quelli fuggevoli che quelli stabili, soddisferanno sia i suoi interessi che la sua espansività; non sarà ferita dall'ingratitude, poiché difficilmente l'incontrerà, e quand'anche questo accadesse, non se ne accorgerebbe. Le stesse idiosincrasie che a un altro uomo darebbero sui nervi fino al punto di esasperarlo, saranno per lui una fonte di bonario divertimento. Egli otterrà senza sforzo risultati che un altro uomo, dopo lunghe battaglie, giudicherà irraggiungibili. Essendo contento dentro di sé, sarà

un compagno piacevole, e ciò a sua volta aumenterà la sua felicità. Ma tutto questo deve essere spontaneo. Non deve avere origine da un'idea di sacrificio personale ispirata da un senso del dovere. Il senso del dovere è utile nel lavoro, ma nocivo nei rapporti personali. La gente desidera riuscire simpatica, non essere sopportata con paziente rassegnazione. Trovar simpatiche molte persone spontaneamente e senza sforzo è forse la più grande di tutte le fonti di felicità personale. Ho parlato anche, nell'ultimo paragrafo, di ciò che chiamo un cordiale interesse per le cose. Questa frase può forse sembrare forzata; si può obiettare che è impossibile provare della cordialità per le cose. Cionondimeno, vi è qualche cosa di analogo alla cordialità nella specie di interesse che un geologo ha per le rocce, o un archeologo per le rovine, e questo interesse dovrebbe essere un elemento del nostro atteggiamento verso gli individui o le società. È possibile avere per le cose un interesse ostile piuttosto che cordiale. 'Un uomo può raccogliere fatti concernenti le abitudini dei ragni perché detesta i ragni e vuoi vivere dove ce ne siano pochi.

Questa specie di interesse non offre la stessa soddisfazione che il geologo trova nelle sue rocce. Un interesse per le cose impersonali, sebbene forse meno efficace, quale ingrediente della felicità quotidiana, di un atteggiamento cordiale verso i nostri simili, è tuttavia molto importante. Il mondo è vasto e le nostre forze limitate. Se tutta la nostra felicità dipende completamente dai nostri casi personali, è difficile non domandare alla vita più di quanto essa possa dare. E domandare troppo è il modo più sicuro di ottenere ancora meno di quanto sarebbe possibile. L'uomo che può dimenticare le sue preoccupazioni grazie a un interesse genuino, poniamo, per il Concilio di Trento, o la storia delle stelle, scoprirà, tornando dalla sua escursione nel mondo impersonale, d'aver acquistato un equilibrio e una calma che gli rendono possibile affrontare le sue preoccupazioni nel modo migliore, e al tempo stesso avrà sperimentato una felicità reale, anche se temporanea.

Il segreto della felicità è questo: fate in modo che i vostri interessi siano il più possibile numerosi e che le vostre reazioni alla cose e alle persone che vi interessano siano il più possibile cordiali anziché ostili. Questa rassegna preliminare delle possibilità di felicità verrà sviluppata nei capitoli seguenti.

CAPITOLO UNDICESIMO

LA GIOIA DI VIVERE

IN QUESTO capitolo mi propongo di esaminare ciò che a me sembra la caratteristica più universale e rimarchevole dell'uomo felice, cioè la gioia di vivere. Forse il sistema migliore per capire ciò che intendo per gioia di vivere sarà di riflettere sui diversi modi in cui si comportano gli uomini quando siedono a tavola. Vi sono di quelli per i quali il pasto è unicamente una noia; per buono che sia il cibo, non lo trovano interessante. Hanno gustato già prima delle vivande eccellenti, probabilmente non hanno mai dovuto saltare un solo pasto. Non hanno mai saputo che cosa voglia dire restare digiuni fino a quando la fame diventa una passione rabbiosa, ma sono giunti a considerare i pasti semplicemente come avvenimenti convenzionali, dettati dalla moda della società nella quale vivono. Come ogni altra cosa, i pasti sono noiosi, ma è inutile dar loro troppo peso perché niente altro sarebbe meno noioso. Poi vi sono gli invalidi, che mangiano per un senso del dovere, perché il dottore ha detto loro che è necessario nutrirsi per mantenersi in forza. Poi vi sono gli epicurei, che cominciano speranzosi, ma poi trovano che nessun piatto è stato cucinato bene come si dovrebbe. Poi vi sono i golosi, che si gettano sul cibo con ingordigia, mangiano troppo, diventano pletorici e di notte russano. Finalmente vi sono coloro che cominciano con sano appetito, sono soddisfatti delle vivande, mangiano fino a sazietà e poi si fermano. Coloro che sono seduti davanti al banchetto della vita hanno un atteggiamento simile verso le buone cose che offre. L'uomo felice corrisponde all'ultimo dei nostri mangiatori. Ciò che la fame è rispetto al cibo, la gioia di vivere è rispetto alla vita. L'uomo che è seccato di mettersi a tavola corrisponde alla vittima dell'infelicità byroniana. L'invalido che mangia per un senso del dovere corrisponde all'asceta, il goloso al voluttuoso. L'epicureo corrisponde a quel tipo di persone difficili e schizzinose che condannano come non estetici metà dei piaceri della vita. Cosa abbastanza singolare, tutti questi tipi, ad eccezione forse del goloso, nutrono disprezzo per l'uomo di sano appetito e si considerano a lui superiori. Giudicano volgare il gustare le vivande perché si ha fame o il gustare la vita perché offre una varietà di spettacoli interessanti e di sorprendenti esperienze. Dall'alto del loro scetticismo abbassano lo sguardo su coloro che disprezzano come anime semplici. Per parte mia, non nutro simpatia per questo modo di vivere. Qualsiasi forma di scetticismo è ai miei occhi una malattia, la quale può essere resa inevitabile, è vero, da certe circostanze; cionondimeno, quando si manifesta deve essere curata al più presto possibile, non considerata come una forma di saggezza superiore. Supponiamo che ad un uomo piacciono le fragole e a un altro no; sotto quale rispetto quest'ultimo è superiore? Non vi è alcuna prova astratta e impersonale che le fragole siano buone, né che siano cattive. Per l'uomo a cui piacciono sono buone; per l'uomo a cui non piacciono non lo sono. Ma l'uomo a cui piacciono conosce un piacere che l'altro non conosce; sotto questo riguardo la sua vita è più piacevole ed egli è più adatto al mondo nel quale entrambi devono vivere. Ciò che è vero in questo modesto esempio è altrettanto vero in cose più importanti. L'uomo che si diverte ad una partita di calcio è, a questo riguardo, superiore all'uomo che non si diverte. L'uomo che gusta la lettura è

ancor più superiore dell'uomo che non la gusta, poiché le occasioni di leggere sono molto più frequenti di quelle di andare a una partita di calcio. Più sono le cose alle quali un uomo si interessa, e maggiori occasioni di felicità egli ha, e tanto meno è in balia del destino, poiché se perde una cosa può ripiegare su di un'altra. La vita è troppo breve per potersi interessare a tutto, ma è bene interessarsi a tutte quelle cose che sono necessarie per riempire la nostra giornata. Noi tutti abbiamo una tendenza alla malattia dell'introspezione, e l'uomo introspettivo, avendo aperto davanti agli occhi il multiforme aspetto del mondo, ne distoglie lo sguardo e fissa soltanto il vuoto che ha dentro di sé. Ma non immaginiamoci che ci sia qualche cosa di grande nell'infelicità dell'uomo introspettivo. Vi erano una volta due macchine per fare i salami, perfettamente costruite allo scopo di convertire i maiali in squisiti salami. L'una continuava a trovare gusto nei maiali e produceva innumerevoli salsicce; l'altra disse: «Che cosa m'importa dei maiali? Il mio lavoro è molto più interessante e meraviglioso di qualsiasi maiale». E si rifiutò di lavorare e cominciò a studiare il suo interno. Ma, privato dell'alimento naturale, il suo interno smise di funzionare, e più essa lo studiava, più gli sembrava vuoto e senza senso. Tutto il minuzioso apparato grazie al quale era avvenuta fino ad ora la deliziosa trasformazione era fermo, ed essa non riusciva a capire che cosa fosse capace di fare. Questa seconda macchina per fare i salami assomiglia all'uomo che ha perduto la gioia di vivere, mentre la prima assomiglia all'uomo che l'ha conservata. La mente è una macchina strana che può combinare nei modi più vari e sorprendenti i materiali che le vengono offerti, ma senza materiali del mondo esterno è impotente e, diversamente dalla macchina per fare i salami deve prendersi da sé i suoi materiali, poiché gli avvenimenti diventano esperienze soltanto mediante l'interesse che suscitano in noi: se non ci interessano, non ci servono. Quindi l'uomo la cui attenzione è volta all'interno non trova nulla che sia degno d'essere notato, mentre l'uomo la cui attenzione è volta all'esterno può trovare in sé, nei rari momenti in cui esamina la sua anima, il più vario e interessante assortimento di ingredienti separati e quindi riamalgamati in forme belle od istruttive. Le forme che può assumere la gioia di vivere sono innumerevoli. Sherlock Holmes, sarà bene ricordare, raccolse un cappello che gli capitò di vedere sul marciapiede. Dopo averlo osservato per un momento, notò che il suo proprietario era sceso nella scala sociale in seguito al vizio del bere, e che la moglie non lo amava più come un tempo. La vita non potrà mai essere noiosa per un uomo al quale qualsiasi oggetto casuale offre così vasto interesse. Pensate alle diverse cose che si possono osservare durante una passeggiata in campagna. Uno può interessarsi agli uccelli, un altro alla vegetazione, un altro alla geologia, un altro ancora all'agricoltura, e così via.

Ognuna di queste cose è interessante se vi interessa e, le altre cose essendo uguali, l'uomo che si interessa a qualsiasi cosa è un uomo che vivrà meglio dell'uomo che non si interessa a nulla. E come sono straordinariamente diversi gli atteggiamenti di persone diverse verso i loro simili. Un uomo, durante un lungo viaggio in treno, non osserverà minimamente i suoi compagni di viaggio, mentre un altro li studierà tutti, analizzerà i loro caratteri, farà qualche acuta supposizione sulle loro vite, e forse scoprirà persino le vicende segrete di alcuni di essi. Certi uomini trovano noiosi quasi tutti i loro simili; altri simpatizzano rapidamente e facilmente con le persone con le quali vengono a contatto, a meno che vi sia qualche ragione precisa per nutrire un altro sentimento. Consideriamo di nuovo il viaggiare: certi uomini viaggeranno in molti paesi, scendendo sempre agli alberghi migliori, mangiando esattamente gli stessi cibi che mangerebbero a casa, intrattenendosi sempre con gli stessi ricchi oziosi con i quali si intratterrebbero a casa loro, parlando degli stessi argomenti dei quali parlerebbero attorno alla loro tavola da pranzo. Quando ritornano, provano soltanto un senso di

sollievo per aver finito di subire la noia di costosi mezzi di locomozione. Altri uomini, invece, ovunque vadano vedono ciò che vi è di caratteristico. fanno la conoscenza di persone tipiche del luogo, osservano tutto quanto vi è di interessante storicamente o socialmente, mangiano i piatti del paese, ne apprendono i costumi e la lingua e tornano a casa con una nuova provvista di ricordi piacevoli per le sere d'inverno. In tutte queste diverse situazioni, l'uomo che conosce la gioia di vivere è in una posizione di vantaggio rispetto all'uomo che non la conosce. Persino le esperienze spiacevoli servono loro a qualche cosa. Io sono contento di aver sentito l'odore della folla cinese e di un villaggio siciliano, sebbene non possa dire che al momento la cosa mi sia molto piaciuta. Un uomo di temperamento avventuroso gusterà un naufragio, un ammutinamento, un terremoto, una conflagrazione, e ogni specie di esperienze sgradevoli, purché non arrivino al punto di mettere a repentaglio la sua incolumità fisica. Se si trovano ad assistere ad un terremoto, si dicono, per esempio: «Ecco dunque com'è fatto un terremoto». E sono contenti di aver accresciuto, grazie a questo fenomeno, la loro conoscenza del mondo. Non risponderebbe al vero affermare che tali uomini non sono alla mercé del destino, perché, se dovessero perdere la salute, molto probabilmente perderebbero al tempo stesso la loro gioia di vivere, sebbene ciò non sia affatto certo. Ho visto uomini morire dopo anni di lenta tortura e che tuttavia avevano serbato quasi fino all'ultimo momento il loro entusiasmo. Alcune malattie distruggono la gioia di vivere, altre no. Non so se i biochimici siano a tutt'oggi capaci di fare distinzione tra queste due specie. Forse, quando la biochimica avrà fatto altri progressi, saremo tutti in grado di prendere delle compresse che ci assicureranno la capacità di interessarci a tutto; ma fino a quel giorno siamo costretti a dipendere da una sensata osservazione della vita, per giudicare quali siano le cause che permettono ad alcuni uomini di interessarsi a tutto, mentre costringono altri a non interessarsi a nulla.

La gioia di vivere è qualche volta generica, qualche volta determinata da interessi specializzati. I lettori di Borrow ricorderanno un personaggio che si trova in *Romany Rye*. Aveva perso la moglie alla quale era particolarmente devoto, e per qualche tempo la vita gli parve desolatamente vuota. Ma cominciò ad interessarsi delle iscrizioni cinesi sulle teiere e le scatole da té e, con l'aiuto di una grammatica franco-cinese, dopo aver imparato a questo scopo il francese, pian piano tentò di decifrarle, trovando così un nuovo interesse nella vita, sebbene la sua conoscenza del cinese non gli sia mai servita per altri scopi. Ho conosciuto uomini completamente assorti nel tentativo di conoscere tutto quanto è possibile conoscere sull'eresia gnostica, e altri uomini il cui interesse principale risiedeva nel raccogliere i manoscritti e le prime edizioni di Hobbes. È impossibile poter dire in anticipo che cosa interesserà un uomo, ma la maggior parte degli uomini sono capaci di interessarsi vivamente all'una o all'altra cosa, e una volta che un siffatto interesse si è risvegliato in loro, la loro vita è affrancata dal tedio. Gli interessi molto specializzati, tuttavia, sono una fonte di felicità molto meno soddisfacente di una generica gioia di vivere, poiché difficilmente possono riempire tutto il tempo di cui un uomo dispone, e vi è sempre il pericolo che egli arrivi a conoscere tutto ciò che vi è da conoscere su quella particolare materia che è diventata la sua passione.

Si ricorderà che tra i nostri diversi tipi di invitati abbiamo incluso il goloso, che non eravamo preparati a lodare. Il lettore può pensare che l'uomo felice di essere al mondo da noi decantato, non differisce in modo definibile dal goloso. Ora è venuto il momento in cui dobbiamo tentare di fare una distinzione tra i due tipi più definiti.

Gli antichi, come tutti sanno, consideravano la moderazione una delle virtù essenziali. Sotto l'influenza del romanticismo e della rivoluzione francese, questo concetto è stato abbandonato da

molti uomini, e gli uomini hanno cominciato ad ammirare le passioni travolgenti, anche se, come quelle degli eroi di Byron, erano distruttrici e antisociali. Gli antichi, comunque, erano chiaramente nel giusto. In una vita buona deve esistere un equilibrio tra le diverse attività, e nessuna di esse deve essere spinta al punto da rendere impossibili le altre. Il goloso sacrifica tutti gli altri piaceri a quello del mangiare, e così facendo diminuisce la felicità complessiva della sua vita. Molte altre passioni oltre a quella del mangiare possono essere spinte a questo estremo. L'imperatrice Giuseppina era una golosa in fatto di abiti. Sulle prime Napoleone pagava i conti dei suoi sarti, sebbene con proteste sempre più vive. Finalmente le disse che doveva imparare la moderazione, e che in avvenire le avrebbe pagato i conti solamente quando l'ammontare gli fosse sembrato ragionevole. Quando ella ricevette il nuovo conto del suo sarto, per un momento si sentì perduta; ma subito un'idea prese forma nella sua mente. Si recò dal ministro della guerra e gli chiese che pagasse quel conto attingendo ai fondi accantonati per la guerra. Poiché il ministro sapeva che ella poteva farlo destituire, ubbidì, e come conseguenza i francesi furono sconfitti a Genova. Così, almeno, dice qualche libro, sebbene io non sia pronto a garantire la veridicità di questa storia. Per i nostri fini essa è utile tanto se è vera, quanto se è esagerata, poiché serve a dimostrare a quali eccessi la passione dei vestiti possa spingere una donna che abbia la possibilità di abbandonarvisi. Gli alcoolizzati e i ninfomani sono esempi palesi della stessa specie di cose.

Il principio, in simili questioni, è evidente. Tutti i nostri gusti e desideri devono adattarsi allo schema generale della vita. Se devono essere una fonte di felicità, bisogna che siano compatibili con la salute, con l'affetto di coloro che amiamo e con il rispetto della società nella quale viviamo. Vi sono delle passioni alle quali ci si può abbandonare quasi completamente senza oltrepassare questi limiti, altre no. L'uomo, poniamo, che ama gli scacchi, se è uno scapolo provvisto di mezzi, non ha bisogno di porre freno di sorta alla sua passione, mentre se ha moglie e figli ed è privo di mezzi propri, bisogna che vi ponga un freno molto severo. L'alcoolizzato e il goloso, anche se non hanno legami sociali, sono poco saggi da un punto di vista strettamente personale, perché il loro vizio va a scapito della loro salute, procura loro ore di sofferenza in cambio di pochi minuti di piacere. Certe cose formano una cornice entro la quale ogni passione deve vivere, se non si vuole che diventi fonte di sofferenza. Tali cose sono la salute, il possesso delle proprie facoltà, un reddito sufficiente per garantirsi il necessario, e i più essenziali doveri sociali, quali quelli verso la moglie e i figli. L'uomo che sacrifica queste cose agli scacchi è sostanzialmente malvagio quanto l'alcoolizzato. La sola ragione per la quale non lo condanniamo altrettanto severamente è che egli è molto meno comune e che soltanto a un uomo di rare capacità può capitare di lasciarsi assorbire da un gioco così intellettuale. La formula greca della moderazione comprende praticamente questi casi. L'uomo che trova diletto nel gioco degli scacchi tanto da riprometterselo come svago alla fine della sua giornata di lavoro, è fortunato; ma l'uomo che trascura il lavoro per giocare agli scacchi tutto il giorno, ha perso la virtù della moderazione. Si dice che Tolstoj, nella sua scapestrata gioventù, si meritasse la croce al valore sul campo, ma quando venne il momento in cui avrebbero dovuto consegnargliela, egli era così assorto nel gioco degli scacchi che decise di non andare. Ci riesce difficile biasimare Tolstoj per questo, poiché a lui poteva benissimo essere indifferente di aver meritato o meno una decorazione militare, ma in un uomo meno grande di lui un atto simile sarebbe stata una follia.

Quale limitazione alla dottrina esposta fin qui, occorre ammettere che alcune azioni sono considerate così essenzialmente nobili, da giustificare il sacrificio di qualunque altra cosa per amor loro. L'uomo che perde la vita per difendere il suo paese, non viene biasimato se in seguito a ciò sua

moglie e i suoi figli restano nella miseria. L'uomo impegnato in esperimenti che tendono a qualche grande scoperta o invenzione scientifica, non incorre nel biasimo altrui per aver fatto sopportare la povertà alla sua famiglia, purché alla fine i suoi sforzi siano coronati da successo. Se, però, egli non riesce a fare la scoperta o l'invenzione alla quale mirava, l'opinione pubblica lo condanna come visionario, ciò che non è giusto, poiché nessuno, in un'impresa simile, può essere sicuro in anticipo di riuscire. Durante il primo millennio dell'era cristiana, un uomo che abbandonava la famiglia per condurre una vita da santo veniva citato ad esempio, sebbene oggi si pretenderebbe da lui che prima provvedesse alla famiglia. Io credo che vi sia sempre qualche recondita differenza psicologica tra il goloso e l'uomo di buon appetito. L'uomo nel quale un solo desiderio arriva all'eccesso a scapito di tutti gli altri, è solitamente un uomo che ha in sé qualche profonda fonte di scontento, che cerca di sfuggire a uno spettro. Nel caso dell'alcoolizzato la cosa è chiara: gli uomini bevono per dimenticare. Se nelle loro vite non vi fossero spettri, l'ubriachezza non sarebbe per loro più piacevole della sobrietà. Come dice il leggendario cinese: «Io non bevo per bere, bevo per ubriacarmi». Ciò è tipico di tutte le passioni eccessive e unilaterali. Non è il piacere nell'oggetto in sé che si cerca, ma l'oblio. Ciò che però costituisce una grandissima differenza è se l'oblio viene cercato in modo stupido, o invece esercitando delle facoltà in se stesse desiderabili. L'amico di Borrow che imparò il cinese per poter sopportare la perdita della moglie cercava l'oblio, ma lo cercava in un'attività che non aveva effetti nocivi, bensì migliorava la sua intelligenza e allargava la sua conoscenza. Contro simili forme di evasione non vi è nulla da dire. La cosa è diversa quando l'uomo cerca l'oblio nel bere, o nel gioco, o in qualsiasi altra forma di eccitamento senza profitto. Vi sono, è vero, dei casi che stanno al limite tra l'una e l'altra cosa. Che dovremmo dire di un uomo che compie acrobazie paurose con l'aeroplano, o che scala infide cime montane, perché la vita gli è diventata insopportabile? Se il suo rischio è di qualche utilità pubblica, possiamo ammirarlo, altrimenti dobbiamo metterlo poco al di sopra del giocatore e dell'ubriaccone.

Una genuina gioia di vivere, non della specie che è in realtà una ricerca dell'oblio, fa parte della naturale conformazione degli esseri umani, eccetto quando sia stata distrutta da circostanze disgraziate. I bambini si interessano a tutto ciò che sentono e vedono; il mondo è pieno di sorprese per loro, ed essi sono sempre appassionatamente impegnati nella ricerca della conoscenza, non naturalmente della conoscenza scolastica, ma di quella conoscenza che consiste nell'acquistare familiarità con gli oggetti che attirano la loro attenzione. Gli animali, anche quando sono adulti, purché siano sani, serbano la loro gioia di vivere. Un gatto che si trovi in una stanza che non gli è familiare non si siederà fino a quando non avrà fiutato in ogni angolo, alla ricerca dell'odore di topo. L'uomo che non è mai stato fondamentalmente ostacolato, serberà il suo naturale interesse per il mondo esterno, e fintanto che lo serba troverà la vita piacevole, a meno che la sua libertà non sia indebitamente limitata. La perdita della gioia di vivere nella società civile è in gran parte dovuta alle restrizioni imposte alla libertà, restrizioni essenziali per il nostro sistema di vita. Il selvaggio va a caccia quando ha fame, e così facendo ubbidisce ad un impulso diretto. L'uomo che si reca ogni mattina al suo lavoro ad una data ora, è mosso fondamentalmente dallo stesso impulso, cioè dalla necessità di assicurarsi da vivere, ma in questo caso l'impulso non agisce direttamente e nel momento in cui viene sentito; agisce indirettamente per astrazioni, credenze e esercizio della volontà. Nel momento in cui l'uomo si avvia al suo lavoro, non ha fame, poiché ha appena fatto colazione. Sa soltanto che la fame verrà, e che recarsi al lavoro è un mezzo per soddisfare la fame futura. Gli impulsi sono irregolari, mentre le abitudini, in una società civile, devono essere regolari. Tra i

selvaggi, persino le imprese collettive, quando esistono, sono spontanee e impulsive. Quando la tribù parte per la guerra il tam-tam incita alla mischia, e l'eccitamento collettivo ispira ad ogni individuo l'attività necessaria. Le imprese moderne non possono essere condotte in questo modo. Quando un treno deve partire ad un momento determinato, è impossibile animare i facchini, il macchinista e il capostazione mediante una musica barbara. Essi devono fare ognuno il proprio lavoro perché deve essere fatto; il loro motivo, vale a dire, è indiretto; essi non hanno alcun impulso all'attività, ma soltanto verso la ricompensa dell'attività. Gran parte della vita di società ha lo stesso difetto. La gente fa conversazione non perché le faccia piacere, ma per qualche vantaggio che alla fine spera di ricavare dalla collaborazione. In ogni momento della vita l'uomo civile è circondato da restrizioni che frenano i suoi impulsi; se gli capita d'essere di buon umore, non deve cantare o ballare per la strada, mentre se invece si sente triste non può sedersi per terra e piangere, per paura di ostruire il traffico. In gioventù la sua libertà viene limitata a scuola; poi, nelle ore di lavoro. Tutto ciò rende più difficile il conservare la gioia di vivere, poiché la restrizione continua tende a produrre stanchezza e noia. Ciononostante, una società civile non sarebbe possibile senza un considerevole numero di restrizioni agli impulsi spontanei, poiché gli impulsi spontanei permetterebbero soltanto le forme più semplici di collaborazione sociale, non quelle forme estremamente complesse che l'organizzazione economica moderna richiede.

Per potersi sollevare al disopra di questi ostacoli alla sua gioia di vivere, un uomo ha bisogno di salute e di molta energia, oppure, se è tanto fortunato, di un lavoro che egli trovi interessante in se stesso. La salute, secondo quanto possono dimostrare le statistiche, è andata costantemente migliorando in tutti i paesi civili durante gli ultimi cento anni, ma l'energia è più difficile a misurarsi, e io non so se oggi il vigore fisico nei momenti di salute è grande come lo era un tempo. Il problema qui è soprattutto un problema sociale; e come tale non mi propongo di discuterlo in questo volume. Il problema ha, tuttavia, un aspetto psicologico e personale che abbiamo già discusso in rapporto alla stanchezza. Alcuni uomini serbano la loro gioia di vivere ad onta degli ostacoli frapposti dalla vita civile, e molti uomini potrebbero farlo se fossero liberi dagli intimi conflitti psicologici che consumano gran parte della loro energia. La gioia di vivere richiede più energia di quella sufficiente per il lavoro necessario, e questo a sua volta richiede che la macchina psicologica lavori regolarmente e senza inciampi. Delle cause che favoriscono questo lavoro regolare avrò ancora da dire nei capitoli che seguono.

Nelle donne, oggi meno di un tempo, ma tuttavia ancora in grande misura, la gioia di vivere è stata grandemente diminuita da una errata concezione della rispettabilità. Era ritenuto indesiderabile che le donne si interessassero palesemente agli uomini, o che facessero mostra di eccessiva vivacità in pubblico. Nell'imparare a non interessarsi agli uomini, esse imparavano anche molto spesso a non interessarsi a nulla o, ad ogni modo, a nulla fuorché una certa specie di contegno corretto. Insegnare un atteggiamento inattivo e timido verso la vita significa in modo molto chiaro insegnare qualche cosa di completamente contrario alla gioia di vivere e incoraggiare una certa specie di ripiegamento su se stessi caratteristico di donne rispettabilissime, specialmente quando sono incolte. Esse non hanno l'interesse per lo sport che si trova nell'uomo medio, non si curano di politica, verso gli uomini hanno un atteggiamento affettatamente staccato, verso le donne velatamente ostile; tale ostilità essendo basata sulla convinzione che le altre donne sono meno rispettabili di loro. Menano, vanto di vivere per conto loro; vale a dire che la mancanza di interesse per i loro simili appare loro nella luce della virtù. Naturalmente, non sono da biasimare per questo; esse non fanno che accettare

l'insegnamento morale valido da migliaia di anni per quanto riguarda le donne. Esse sono, tuttavia, vittime, degne di grande commiserazione, di un sistema repressivo della cui iniquità non si sono rese conto. A donne siffatte tutto ciò che è ingeneroso appare buono, e tutto ciò che è generoso malvagio. Nella loro cerchia sociale fanno ciò che possono per uccidere la gioia, in politica amano la legislazione repressiva. Fortunatamente, questo tipo sta diventando meno comune, ma è tuttora molto più prevalente di quanto non si supponga nei circoli emancipati. Consiglio a chiunque dubiti di questa mia affermazione di fare il giro di alcune pensioni in cerca di alloggio, e di osservare le proprietarie che incontrerà nelle sue ricerche. Scoprirà che vivono secondo un concetto di perfezione femminile che implica, quale parte essenziale, la distruzione di qualsiasi entusiasmo per la vita, e che, come conseguenza, le loro menti sono sorde e i loro cuori disseccati. Tra la perfezione maschile e quella femminile giustamente concepite non vi è differenza, o per lo meno non vi è quella differenza che la tradizione vuole. Per le donne come per gli uomini la gioia di vivere è il segreto della felicità e del benessere.

CAPITOLO DODICESIMO

GLI AFFETTI

UNA delle cause principali della mancanza di entusiasmo nella vita è la sensazione di non essere amati, mentre al contrario la sensazione d'essere amati alimenta più di qualsiasi altra cosa tale entusiasmo. Un uomo può avere la sensazione di non essere amato per una quantità di ragioni. Può credersi così antipatico da ritenere impossibile che qualcuno lo ami; può darsi che nell'infanzia sia stato privato di quelle amorevoli cure cui solitamente sono fatti oggetto i bambini; o può essere realmente una persona che nessuno ama. Ma in quest'ultima eventualità la causa sta nella mancanza di fiducia in se stesso dovuta a un'infanzia o ad una giovinezza infelici. L'uomo che sente di non essere amato può assumere, come conseguenza, vari atteggiamenti. Può fare sforzi disperati per conquistarsi l'affetto altrui, probabilmente con atti eccezionalmente gentili. In questo, però, è molto probabile che non abbia successo, poiché il motivo delle sue cortesie è facilmente intuito dai beneficiati, e la natura umana è così fatta che concede molto più prontamente il suo affetto a chi meno sembra richiederlo. Perciò, l'uomo che tenta di conquistarsi l'affetto altrui con delle buone azioni fa invece l'amara esperienza dell'ingratitude umana. Non gli passa mai per il capo che l'affetto che tenta di comperare valga molto di più dei benefici materiali che egli offre in pagamento, e tuttavia alla base delle sue azioni sta la sensazione che così è. Un altro uomo, accorgendosi di non essere amato, può cercare di vendicarsi del mondo, sia scatenando guerre o rivoluzioni, sia intingendo la penna nel fiele, come il decano Swift. È questa una reazione eroica all'infelicità, reazione che esige una forza di carattere, sufficiente a mettere un uomo in grado di opporsi al resto del mondo. A pochi uomini è dato raggiungere simili altezze. La grande maggioranza, sia tra gli uomini che tra le donne, se sente di non essere amata, si lascia affondare in una timida disperazione, alleviata soltanto da qualche occasionale raggio di invidia e di malignità. Di regola, tali persone si chiudono in se stesse, e la mancanza di affetto da loro un senso di incertezza al quale cercano istintivamente di sfuggire, permettendo all'abitudine di dominare completamente e profondamente la loro vita. Poiché coloro che si rendono schiavi di un monotono andazzo sono generalmente mossi dalla paura dell'ostilità del mondo esterno, e dalla sensazione che non vi urteranno contro, se continueranno a seguire le stesse vie percorse in precedenza.

Coloro che affrontano la vita con un senso di sicurezza sono molto più felici di coloro che l'affrontano con un senso di incertezza, per lo meno fino a quando il loro senso di sicurezza non li porta a un disastro. E in moltissimi casi, anche se non in tutti, un senso di sicurezza basterà ad aiutare un uomo a sfuggire a pericoli di fronte ai quali un altro soccomberebbe. Se vi trovate a camminare su di una sirena passerella sospesa su di un baratro, le probabilità di cadere sono molto maggiori se avete paura che se non ne avete. E la stessa cosa vale per il modo di comportarsi nella vita. Anche all'uomo intrepido può, naturalmente capitare una disgrazia, ma egli ha molte maggiori probabilità di passare senza danno attraverso varie situazioni difficili, nelle quali un uomo timido invece si troverebbe a malpartito. Questa utile specie di fiducia in se stessi assume, naturalmente,

innumerevoli forme. Un uomo ha familiarità con la montagna, un altro col mare, un altro ancora con l'aria. Ma una generica fiducia in se stessi verso la vita proviene, più di ogni altra cosa, dall'abitudine a ricevere, nella misura in cui se ne ha bisogno, la giusta specie di affetto. Ed è di questo abito mentale, considerato quale fonte di gioia di vivere, che intendo parlare nel presente capitolo.

È l'affetto che si riceve, non quello che si dà, a procurare questo senso di sicurezza, sebbene esso nasca principalmente da un affetto ricambiato. Precisando, non è soltanto l'affetto, ma anche l'ammirazione ad avere questo effetto. Le persone la cui occupazione sta nell'assicurarsi l'ammirazione pubblica, come gli attori, i predicatori, gli oratori, gli uomini politici, finiscono col dipendere sempre più dal plauso pubblico. Quando ricevono la quantità loro dovuta di approvazione pubblica, sono entusiasti della vita; quando questo non avviene, diventano scontenti e si ripiegano su se stessi. La diffusa simpatia di una moltitudine agisce su di loro allo stesso modo che su altri agisce il più concentrato affetto di pochi. Il bambino amato dai genitori accetta il loro affetto come una legge di natura. Non ci sta molto a pensare, sebbene la cosa sia di grande importanza per la sua felicità. Egli pensa al mondo, alle avventure che incontra sulla sua via, e a quelle ancor più meravigliose che incontrerà quando sarà grande. Ma dietro a tutti questi interessi esteriori, vi è la sensazione che l'affetto dei genitori lo proteggerà dal male. Il bimbo che, per una qualsiasi ragione, viene privato dell'affetto dei genitori, diventerà probabilmente timido e schivo, pieno di paure e di compassione per se stesso, e non più capace di affrontare il mondo con spirito di avventura, come se si accingesse ad una divertente esplorazione. È probabile che un bambino siffatto cominci in età sorprendentemente giovane a meditare sulla vita, sulla morte e sul destino umano. Diventerà un introspettivo, vittima dapprima della malinconia, ma poi dedito a cercare le irreali consolazioni di qualche sistema filosofico o teologico. Il mondo è un luogo caotico, che contiene alla rinfusa cose piacevoli e cose spiacevoli. E il desiderio di dargli una forma ben definita è in fondo un prodotto della paura, in realtà una specie di agorafobia, o orrore dello spazio. Tra le quattro mura della sua biblioteca il timido studente si sente al sicuro. Se egli riesce a persuadersi che l'universo è ugualmente ordinato, può sentirsi quasi altrettanto al sicuro quando deve avventurarsi per le vie. Un uomo simile, se fosse stato circondato da maggiore affetto, avrebbe temuto meno il mondo reale, e non avrebbe dovuto inventare, al suo posto, un mondo ideale nel quale credere.

Ma non tutte le forme d'affetto possono così incoraggiare lo spirito d'avventura. L'affetto che si dà non deve aver paura di manifestarsi, deve desiderare, per l'oggetto amato, l'eccellenza, ancor più della sicurezza, sebbene naturalmente non sia indifferente alla sicurezza. La madre, o la bambinaia, timida, che mette continuamente in guardia il bambino contro i pericoli che può incontrare, che crede che ogni cane morda e che ogni mucca sia un toro, può far nascere nel bambino una timidezza pari alla sua, unitamente alla sensazione di essere al sicuro soltanto quando le è vicino. Una madre indebitamente gelosa può compiacersi di questa sensazione del bambino; e anziché desiderare che impari ad affrontare il mondo, può preferire ch'egli continui a dipendere in tutto da lei. In questo caso, a lungo andare, il bambino finirà probabilmente col trovarsi peggio che se non avesse conosciuto l'affetto materno. Le abitudini mentali contratte nell'infanzia hanno molta probabilità di durare per tutta la vita. Molte persone, quando si innamorano, cercano un piccolo porto ove essere al riparo dal mondo, che offra loro la certezza di essere ammirati quando non sono ammirevoli, elogiati quando non sono degni di lode. Per molti uomini la casa costituisce un rifugio contro la verità; sono le loro paure e le loro timidezze a permettere loro di gustare una compagnia nella quale queste

sensazioni possono essere dimenticate. Essi chiedono alla moglie ciò che un tempo hanno avuto da una madre poco saggia, e tuttavia si stupiscono se le loro mogli li considerano come dei bambini fatti grandi.

Definire la miglior specie di affetto non è cosa facile, poiché il senso della protezione è presente in ogni specie. Noi non restiamo indifferenti ai mali di coloro che amiamo. Credo, tuttavia, che il timore di una disgrazia, quale antitesi alla compassione per una disgrazia già accaduta, dovrebbe avere nell'affetto la parte più piccola possibile. Temere per gli altri è cosa soltanto di poco migliore che temere per noi. Inoltre, molto spesso, è un travestimento dell'istinto del possesso, in quanto si spera che, risvegliando i loro timori, si possa acquistare un dominio più completo su di essi. Questa, naturalmente, è una delle ragioni per le quali gli uomini amavano le donne timide; cominciavano col proteggerle per finire col possederle. La misura in cui una persona può essere fatta oggetto di sollecitudine senza suo danno, dipende dal suo carattere; una persona di carattere forte e avventuroso può sopportarla senza gran danno in grande misura, mentre una persona timida dovrebbe sapere che ciò non le arrecherà del bene. L'affetto che si riceve ha una duplice funzione. Ne abbiamo parlato fin qui in rapporto alla sicurezza, ma nella vita adulta esso ha uno scopo ancor più essenzialmente biologico, vale a dire la procreazione. Essere incapace di ispirare l'amore sessuale è una disgrazia per qualsiasi uomo o donna, poiché ciò lo priva, o la priva, delle più grandi gioie che la vita può offrire. Questa privazione quasi certamente distruggerà presto o tardi la gioia di vivere e provocherà un ripiegamento su se stesso dell'individuo. Molto spesso, tuttavia, i dolori sofferti nell'infanzia hanno causato dei difetti di carattere ai quali è da attribuire l'incapacità di farsi amare quando si è raggiunta l'età adulta. Ciò è più vero forse per gli uomini che per le donne, poiché nel complesso le donne tendono ad amare gli uomini per il loro carattere, mentre gli uomini tendono ad amare le donne per il loro aspetto. A questo riguardo bisogna dire che gli uomini si dimostrano inferiori alle donne, poiché le qualità che gli uomini trovano piacevoli nelle donne sono nel complesso meno desiderabili di quelle che le donne trovano piacevoli negli uomini. Non sono però affatto sicuro che sia più facile acquistare un buon carattere che un bell'aspetto; ad ogni modo, i passi necessari per arrivare a quest'ultimo sono meglio compresi e più prontamente fatti dalle donne, di quanto non lo siano dagli uomini i passi necessari per arrivare al primo.

Abbiamo parlato fin qui dell'affetto del quale una persona è fatta oggetto. Desidero ora parlare dell'affetto che una persona dà. Anche questo è di due specie diverse, una delle quali è forse l'espressione più importante della gioia di vivere, mentre l'altra è una espressione della paura. La prima mi sembra assolutamente ammirevole, mentre la seconda è, nel migliore dei casi, una consolazione. Se, a bordo di una barca, costeggiate una riva pittoresca in una bella giornata, ammirate la riva e ne provate piacere. Questo piacere deriva unicamente dall'osservazione del mondo esterno, e non ha nulla a che fare con un qualsiasi vostro disperato bisogno. Se, al contrario, la barca si capovolge e voi dovete cercare di avvicinarvi a nuoto alla riva, la specie di affetto che provate per essa diventa un'altra: la riva rappresenta la salvezza, e il fatto che sia bella o brutta non ha più alcuna importanza. La migliore specie di affetto corrisponde alla sensazione provata da un uomo la cui barca è sicura, la meno buona corrisponde a quella provata dal naufrago. La prima di queste due specie di affetto è possibile solamente se un uomo si sente sicuro, o, ad ogni modo, indifferente ai pericoli che lo circondano; la seconda, al contrario, è prodotta da un senso di precarietà. Questa sensazione di precarietà è molto più soggettiva ed egoistica dell'altra, poiché la persona amata è apprezzata per i servizi resi, non per le sue intrinseche qualità. Non voglio con

questo dire che tale forma di affetto non abbia nella vita una parte legittima. In realtà, quasi tutti i veri affetti contengono qualcosa di entrambe le specie, e fintanto che l'affetto guarisce realmente un individuo dal senso di precarietà, lo mette di nuovo in condizione di provare quell'interesse per il mondo che nei momenti di pericolo e di paura si affievolisce. Ma, pur riconoscendo la parte che un simile affetto ha nella vita, dobbiamo però insistere sul fatto che è meno buono dell'altro, poiché dipende dalla paura (e la paura è un male) ed anche perché è più egoistico. Nella migliore specie di affetto, un uomo spera in una nuova felicità, anziché nell'affrancamento da un'antica infelicità.

Il miglior tipo di affetto dà reciprocamente più vita; ognuna delle due parti riceve l'affetto con gioia e lo ricambia senza sforzo, e ognuna trova il mondo più interessante grazie all'esistenza di questa reciproca felicità. Vi è però un'altra specie, tutt'altro che rara, nella quale una persona succhia la vitalità dell'altra; una delle due persone riceve ciò che l'altra dà, ma non dà quasi nulla in cambio. Alcune persone di grande vitalità appartengono a questo tipo parassitico. Esse succhiano la vitalità da una vittima dopo l'altra, ma mentre esse prosperano e diventano interessanti, coloro sui quali vivono diventano pallidi, smilzi e spenti. Siffatte persone si servono degli altri come di mezzi per i loro fini, e non li considerano mai fini in se stessi. Fondamentalmente esse non hanno interesse per coloro che al momento credono di amare; hanno interesse solamente per ciò che può stimolare le loro attività, che possono anche essere impersonali. Evidentemente questo ha origine da qualche difetto della loro natura, ma si tratta di un difetto che non è facile né da diagnosticare né da curare. Tale caratteristica è frequentemente abbinata a una grande ambizione, ed è radicata, direi, in una opinione indebitamente unilaterale di ciò che fa la felicità umana. L'affetto inteso come un genuino interesse reciproco di due persone, non soltanto come un mezzo per arrivare al bene reciproco, ma piuttosto come una combinazione che tenda a un bene comune, è uno degli elementi più importanti della vera felicità, e l'uomo il cui io è così rinchiuso tra pareti di acciaio che gli è impossibile uscirne, perde ciò che la vita ha da offrire di meglio, per quanto fortunato possa essere nella sua carriera. L'ambizione che esclude l'affetto dalla sua via è generalmente il risultato di qualche specie d'ira o di odio contro la razza umana prodotto da dolori sofferti in gioventù, da ingiustizia patita in età adulta, o da una qualsiasi delle cause che portano alla mania di persecuzione. Un io troppo prepotente è una prigione dalla quale un uomo deve fuggire, se vuoi godere appieno il mondo. La capacità di affetti genuini è una delle caratteristiche dell'uomo che è evaso da questa prigione del suo io. Ricevere affetto non basta; l'affetto che si riceve dovrebbe far scaturire l'affetto che si deve dare, e soltanto là dove esso esiste in entrambe le forme in misura uguale l'affetto raggiunge le sue migliori possibilità.

Gli ostacoli, psicologici e sociali, al fiorire di un affetto reciproco sono un male grave, del quale il mondo ha sempre sofferto e soffre tuttora. La gente va cauta nel concedere l'ammirazione per timore di sbagliare; va cauta nel concedere l'affetto per paura di soffrire, sia per colpa della persona alla quale viene concesso o della critica del mondo. La prudenza si impone sia in nome della moralità che in nome della saggezza, con il risultato che la generosità e il gusto dell'avventura vengono scoraggiati nel campo degli affetti. Tutto ciò tende a produrre timidezza e ira contro l'umanità, poiché molta gente si lascia sfuggire così per tutta la vita ciò che è realmente un bisogno fondamentale, e, per nove persone su dieci, la condizione indispensabile per poter avere un atteggiamento felice ed espansivo verso il mondo. Non bisogna supporre che coloro che sono ciò che si dice immorali siano sotto questo riguardo superiori a quelli che non lo sono. Nei rapporti sessuali molto spesso non vi è quasi nulla di ciò che si può chiamare vero affetto; non di rado vi è persino una fondamentale ostilità. Ognuna delle due parti tenta di non abbandonarsi, ognuna vuol serbare la sua

indipendenza, ognuna resta intatta e quindi non fertilizzata. In esperienze siffatte non vi è alcun valore fondamentale. Non dico che debbano essere accuratamente evitate, poiché probabilmente i passi necessari per arrivare a questo interferirebbero anche con le occasioni in cui un affetto più pregevole e profondo potrebbe svilupparsi. Ma dico che le sole relazioni sessuali che abbiano un valore reale sono quelle in cui non vi è reticenza e dove la personalità di entrambi si fonde in una nuova personalità comune. Di tutte le forme di prudenza, la prudenza nell'amore è forse la più fatale alla vera felicità.

CAPITOLO TREDICESIMO

LA FAMIGLIA

Di TUTTE le istituzioni tramandateci dal passato nessuna, al giorno d'oggi, è così disorganizzata e fuorviata come la famiglia. L'affetto dei genitori per i figli e dei figli per i genitori può essere una delle più grandi fonti di felicità, ma in realtà al giorno d'oggi i rapporti tra figli e genitori sono, in nove casi su dieci una fonte di infelicità per ambo le parti, e in novantanove casi su cento una fonte di infelicità per almeno una delle due parti. Questa incapacità della famiglia a dare quella soddisfazione fondamentale che, per principio, dovrebbe saper dare, è una delle cause più profonde dello scontento predominante nel nostro secolo. L'adulto che desidera avere rapporti felici con i propri figli o procurar loro una vita felice, deve riflettere profondamente su tali rapporti e, dopo aver riflettuto, agire con saggezza. L'argomento della famiglia è troppo vasto per poter essere trattato in questo volume eccetto che in rapporto al nostro problema particolare, cioè la conquista della felicità. E anche in rapporto a questo problema possiamo trattarlo soltanto dal punto di vista della facoltà di miglioramento che un individuo ha, senza bisogno di alterazioni nella struttura sociale.

Questa è, naturalmente, una gravissima limitazione, poiché le cause dell'infelicità familiare, ai nostri giorni, sono delle specie più diverse, psicologica, economica, sociale, educativa e politica. Per quanto riguarda gli strati abbienti della comunità.

due cause si sono unite perché le donne sentissero la famiglia come un peso molto più grave di quanto non sia mai stato in epoche precedenti. Queste due cause sono, da un lato, la possibilità di una carriera per le donne nubili; dall'altro, la decadenza del servizio domestico. Ai tempi antichi, le donne erano spinte al matrimonio dalle condizioni di vita intollerabili nelle quali venivano a trovarsi le zitelle. La zitella doveva vivere in casa in istato di dipendenza economica, prima a spese del padre, e poi di qualche riluttante fratello. Non aveva alcuna occupazione con la quale riempire le sue giornate, e non godeva di alcuna libertà oltre le ben custodite mura della casa paterna. Non aveva né l'occasione né la tendenza paterna alle avventure, che lei stessa credeva sinceramente vergognose se non sancite dal matrimonio. Se, ad onta di tutte le salvaguardie, ella perdeva la virtù cedendo ai raggiri di qualche intrigante dongiovanni, la sua situazione diventava miseranda. La dipingono con grande esattezza queste righe de *Il vicario di Wakefield*: Il solo modo di celare il suo peccato, Di nasconder la vergogna agli occhi altrui. Di far pentir l'amante E di torcergli il cuore... è di morire.

La zitella moderna non giudica la morte necessaria in circostanze simili. Se ha avuto una buona educazione, non trova difficoltà nel crearsi una vita comoda, e si affranca quindi dal bisogno dell'approvazione dei genitori. Da quando i genitori hanno perduto la loro autorità economica sulle figlie, sono diventati molto più cauti nell'esprimere le loro disapprovazioni; non serve molto rimproverare una persona che, se non vuole accettare tali rimproveri, è in grado di andarsene. La giovane donna non sposata dalle classi colte è quindi in grado oggidi, purché non sia al di sotto della media quanto a intelligenza ed attrattiva fisica, di godersi molto piacevolmente la vita, fintante che sa resistere al desiderio di avere dei figli. Ma se questo desiderio la sopraffa, ella è costretta a

sposarsi, e quasi certamente a rinunciare alla sua carriera. Viene a trovarsi così ad un livello di comodità molto inferiore a quello al quale era abituata, poiché probabilmente il reddito del marito non è superiore a quello che ella si guadagnava prima, e deve bastare per una famiglia, anziché soltanto per una donna. Dopo aver gustato l'indipendenza, le riesce sgradevole dover dipendere da un altro per qualsiasi spesa necessaria. Per tutte queste ragioni, tali donne esitano a permettersi la maternità.

Una donna che, ciononostante, si metta su questa via, si trova di fronte, rispetto alle donne delle generazioni precedenti, un nuovo terrificante problema, quello della scarsità e della pessima qualità del servizio domestico. Di conseguenza, ella diventa schiava della casa, si vede costretta a sbrigare lei un'infinità di banali faccende indegne delle sue capacità e del suo allenamento e, se non le sbriga lei stessa, a guastarsi il carattere rimproverando le domestiche che non sanno fare il loro dovere. Quanto alla cura fisica dei figli, se si è preoccupata di istruirsi in proposito, saprà che è impossibile, senza grave rischio, affidare i figli alle bambinaie, e persino lasciare agli altri le più elementari precauzioni riguardo alla pulizia e all'igiene, a meno che non possa permettersi una bambinaia che abbia ricevuto una costosa educazione in qualche apposito istituto. Oppressa da una quantità di occupazioni meschine, e'ia può dirsi veramente fortunata se non perde entro breve tempo il suo fascino e tre quarti della sua intelligenza. Troppo spesso, soltanto adempiendo ai doveri più necessari, tali donne diventano insopportabili sia per il marito che per i figli. Quando viene la sera e il marito ritorna a casa dal lavoro, la donna che gli parla delle sue seccature domestiche è noiosa, e la donna che non lo fa è distratta. Riguardo ai figli, i sacrifici da lei fatti per averli sono sempre così presenti alla sua mente, che ella è quasi certa di pretendere una ricompensa più grande di quanto sia lecito aspettarsi, mentre la costante necessità di badare a mille piccoli particolari l'avrà resa bisbetica e ristretta di mente. La più perniciosa di tutte le ingiustizie che ella deve subire è questa: che per il fatto di compiere il suo dovere verso la famiglia ella ne ha perso l'affetto, mentre se l'avesse trascurata e fosse rimasta allegra e affascinante, probabilmente marito e figli avrebbero continuato ad amarla.

Questi mali sono essenzialmente di natura economica, e così pure un altro quasi altrettanto grave. Voglio dire la difficoltà di alloggio risultante dal concentramento di grandi masse di popolazione nelle città. Nel medioevo le città erano rurali quanto oggi la campagna. Le città non erano molto grandi; era facile uscirne, e tutt'altro che raro trovare delle case con giardino. Oggidi in Inghilterra la popolazione urbana è infinitamente più numerosa di quella rurale.' In America questa preponderanza è fino ad ora di poco conto, ma va crescendo molto rapidamente. Città come Londra e Nuova York sono così grandi che ci vuole molto tempo per uscirne. Coloro che vivono in città, solitamente devono accontentarsi di un appartamento al quale, naturalmente, non è annesso nemmeno un metro quadrato di terra, e nel quale la gente di mezzi modesti deve accontentarsi di uno spazio minimo. Se vi sono dei bambini, la vita in un appartamento è difficile. I bambini non hanno spazio per giocare, e i genitori non hanno una camera nella quale non essere disturbati dal loro chiasso. Di conseguenza, i professionisti tendono sempre più ad abitare nei sobborghi. Ciò è indubbiamente desiderabile quando vi sono dei bambini, ma rende considerevolmente più faticosa la giornata del padre e marito, e diminuisce grandemente la parte che egli può rappresentare nella sua famiglia.

Non è tuttavia mia intenzione discutere problemi economici di così vasta portata, poiché, ciò esorbita dal problema che stiamo considerando, cioè che cosa possa fare oggi e qui l'individuo per trovare la felicità. Ci avviciniamo maggiormente a questo problema se passiamo alle difficoltà

psicologiche esistenti nella nostra epoca nei rapporti tra genitori e figli. Queste fanno realmente parte dei problemi suscitati dalla democrazia. Ai vecchi giorni vi erano padroni e schiavi; i padroni decidevano ciò che bisognava fare, e nel complesso erano affezionati ai loro schiavi, poiché gli schiavi contribuivano alla loro felicità. Può anche darsi che gli schiavi odiassero i loro padroni, sebbene ciò non accadesse così universalmente come la teoria democratica vorrebbe farci supporre. Ma anche se odiavano i loro padroni, questi ultimi non lo sapevano e quindi i padroni, ad ogni modo, erano felici. Con la generale accettazione della teoria democratica, tutto ciò venne a cambiare; gli schiavi che prima ubbidivano smisero di ubbidire; i padroni che prima non avevano avuto dubbi sui loro diritti divennero incerti ed esitanti. Nacquero le frizioni, causando infelicità da ambo le parti. Io non espongo tutto questo come un argomento contro la democrazia, poiché i mali che stiamo esaminando sono tra quelli inevitabili in qualsiasi importante transizione. Ma è inutile nascondersi il fatto che, mentre avviene, questa transizione rende il mondo poco piacevole.

Il mutamento nei rapporti tra genitori e figli è un esempio particolare della diffusione della democrazia. I genitori non sono più sicuri dei loro diritti di fronte ai figli; i figli non sentono più di dovere rispetto ai genitori. La virtù dell'ubbidienza, che un tempo era pretesa senza discussioni, è decaduta, ed è giusto che lo sia. La psicoanalisi ha inculcato nei genitori della classe istruita il terrore del male che possono inconsiamente fare ai loro figli. Se li baciano, possono far nascere in loro un complesso di Edipo; se non li baciano, possono provocare una manifestazione di gelosia. Se ordinano al bambino di fare questa o quella cosa, possono far nascere in lui il senso della colpa; se no, i bambini prendono delle abitudini che i genitori giudicano indesiderabili. Quando vedono il bambino succhiarsi il pollice, ne traggono ogni sorta di spaventose deduzioni, ma non sanno assolutamente che fare per indurlo a smettere. La paternità, che un tempo era un trionfante esercizio del potere, è diventata timida, ansiosa e piena di scrupoli di coscienza. Le antiche, semplici gioie sono andate perdute, e questo proprio nel momento in cui, a causa della nuova libertà conquistata dalle donne nubili, la donna ha dovuto sacrificare molte più cose di un tempo, scegliendo la maternità. In queste circostanze, una madre coscienziosa chiede troppo poco ai propri figli, e quella non coscienziosa chiede troppo. Le madri coscienziose controllano i loro naturali slanci affettivi e diventano timide; le madri non coscienziose cercano nei figli un compenso alle gioie alle quali hanno dovuto rinunciare. Nel primo caso, il bisogno d'affetto del bambino non è soddisfatto, nel secondo lo è anche troppo. In nessuno dei due casi si ha quella semplice e naturale felicità che la famiglia, quando è perfetta, può dare.

In considerazione di tutti questi mali, c'è da meravigliarsi che le nascite siano in declino? Il declino delle nascite nelle classi povere ha raggiunto un punto che dimostra che presto la popolazione comincerà a diminuire, ma tra le classi abbienti questo punto è stato oltrepassato da un pezzo, non in un solo paese, ma praticamente in tutti i paesi più civili. Non esistono molte statistiche sulla media delle nascite tra gli abbienti, ma si possono citare due fatti dei quali parla Jean Ayling nel suo volume *The Resreat from Parenthood*. Risulta che a Stoccolma, negli anni dal 1919 al 1922, la fertilità delle donne professioniste fu di due terzi inferiore a quella della massa della popolazione e che, tra i quattromila laureati del Wellesley College, negli Stati Uniti, nel periodo tra il 1896 e il 1913, il numero totale delle nascite fu di circa tremila, mentre, per impedire l'attuale impoverimento numerico della specie, avrebbero dovuto nascere ottomila bambini, nessuno dei quali fosse morto in giovane età. Non vi può essere dubbio che la civiltà prodotta dalle razze bianche ha questa singolare caratteristica che, a misura che gli uomini e le donne l'assorbono, diventano sterili. I più civili sono i

più sterili; i meno civili sono i più fertili; e tra i due vi è una gradazione continuamente oscillante. Al momento, gli strati più intelligenti delle nazioni occidentali stanno esaurendosi. Entro pochissimi anni il complesso delle nazioni occidentali diminuirà di numero, a meno che non vengano rinsanguate dalle immigrazioni provenienti da regioni meno civili. E non appena gli immigrati avranno acquisito la civiltà del paese di adozione, diventeranno a loro volta proporzionalmente sterili. È chiaro che una civiltà che ha questa caratteristica è instabile; se non si riesce ad indurla a riprodurre i suoi membri, presto o tardi finirà con lo scomparire, per fare posto a qualche altra civiltà nella quale lo stimolo alla procreazione abbia conservato forza sufficiente per impedire alla popolazione di declinare.

In ogni paese occidentale i moralisti ufficiali hanno tentato di trattare questo problema ricorrendo ad esortazioni e a sentimentalismi. Da una parte dicono che è dovere di ogni coppia legale avere tanti figli quanti Dio ne vuole, indipendentemente, dalla scarsa prospettiva di buona salute e di felicità che tali figli possono avere. Dall'altra, i sacerdoti blaterano sulle sacre gioie della maternità e assicurano che una numerosa famiglia di bambini malati e poveri è una fonte di felicità. Lo stato si fa avanti anch'esso con l'argomento che un'adeguata provvista di carne da cannone è necessaria, poiché come potrebbero funzionare adeguatamente tutte quelle squisite e ingegnose armi di distruzione, se non ci fossero abbastanza popolazioni da distruggere?

Strano a dirsi, il genitore singolo, anche se accetta questi argomenti quando si applicano agli altri, fa orecchio da mercante quando si applicano a lui. La psicologia dei sacerdoti e dei patrioti è in difetto. I sacerdoti possono aver successo fintante che la minaccia del fuoco dell'inferno conserva la sua efficacia, ma ora soltanto una minoranza della popolazione prende sul serio questa minaccia. E, decaduta questa, non vi è minaccia sufficientemente efficace per agire come freno al comportamento individuale in una questione così essenzialmente privata. In quanto allo stato, il suo argomento è nell'insieme troppo crudele. La gente può convenire che altri debbano fornire la carne da cannone, ma non è attratta dalla prospettiva che i suoi figli vengano usati a questo scopo. Tutto quello che lo stato può fare, quindi, è di tentare di mantenere i poveri nell'ignoranza, sforzo che, secondo le statistiche, è singolarmente poco fortunato, eccetto che nei più retrogradi paesi occidentali. Pochissimi uomini e pochissime donne acconsentiranno ad avere figli per un senso di dovere pubblico, anche se fosse più chiaro di quanto non sia che un simile dovere pubblico esiste. Quando gli uomini e le donne hanno figli, lo fanno, o perché credono che i figli accresceranno la loro felicità, o perché non sanno come comportarsi per non averne. Quest'ultima ragione agisce tuttora potentemente, ma la sua forza è in continua diminuzione. E nulla di ciò che lo stato o la Chiesa possono fare impedirà che questa diminuzione continui. È necessario, perciò, se le razze bianche devono sopravvivere, che l'aver figli possa essere di nuovo una fonte di felicità per i genitori.

Se si considera la natura umana indipendentemente dalle circostanze attuali, appare chiaro, credo, che la paternità e la maternità sono psicologicamente capaci di offrire la felicità più grande e duratura che la vita possa dare. Ciò, senza dubbio, è più vero per le donne che per gli uomini, ma è vero anche per gli uomini più di quanto la maggior parte dei moderni sia propensa a credere. È cosa riconosciuta in quasi tutta la letteratura precedente la nostra epoca. Ecuba si cura più dei suoi figli che di Priamo; Mac Duff si cura più dei suoi figli che della moglie. Nel Vecchio Testamento, sia gli uomini che le donne si preoccupavano vivamente di lasciare dei discendenti; in Cina e in Giappone questo atteggiamento è sopravvissuto fino ai giorni nostri. Si dirà che questo desiderio nasce dalla venerazione che si porta agli antenati. Io ritengo invece che sia vero il contrario; e cioè che la venerazione degli antenati sia un riflesso dell'interesse che la gente ha per la continuazione della

propria famiglia. Ritornando alle donne professioniste delle quali abbiamo parlato poco fa, è evidente che l'impulso alla maternità deve essere molto forte, poiché altrimenti nessuna di esse affronterebbe i sacrifici necessari per soddisfarlo.

Per pane mia, personalmente parlando, ho sperimentato che la felicità che si trova nella paternità è più grande di qualsiasi altra da me provata. Ritengo che, quando le circostanze portano gli uomini o le donne a trascurare questa felicità, un bisogno profondissimo resta insoddisfatto in loro, e che ciò provochi una insoddisfazione e una inquietudine la cui causa può rimanere affatto ignota. Per essere felici in questo mondo, specialmente quando la gioventù è passata, è necessario sentirsi non soltanto un individuo isolato la cui vita presto sarà finita, ma parte del fiume della vita che dal primo germe fluisce verso il futuro remoto e sconosciuto. Quale sentimento cosciente, espresso in termini precisi, ciò implica indubbiamente una visione supercivile e intellettuale del mondo, ma quale emozione vaga ed istintiva, è primitiva e naturale, e la sua presenza esclude un grado superiore di civiltà. Un uomo capace di compiere qualche cosa di grande e di notevole che apponga un marchio sulle età future, può provare questo sentimento grazie al suo lavoro, ma per gli uomini e le donne privi di doti eccezionali, il solo modo per sperimentarlo è di avere figli. Coloro che hanno permesso ai loro impulsi procreativi di atrofizzarsi, si sono allontanati dalla corrente della vita, e così facendo hanno corso il grave rischio di rinsecchire. Per loro, a meno che non siano eccezionalmente impersonali, la morte pone fine a tutto. Il mondo che verrà dopo di loro non li interessa, e, t causa di questo, tutto ciò che fanno sembra loro meschino e insignificante. Per l'uomo, o la donna, che ha figli e nipoti e li ama di un affetto naturale, il futuro è importante, non fosse che fino al limite della loro vita, non soltanto per un senso morale o per uno sforzo di immaginazione, ma naturalmente ed istintivamente. E l'uomo i cui interessi sono stati estesi fino a questo punto oltre la sua vita personale, è probabilmente in grado di estenderli ancor più. Come Abramo, troverà soddisfazione nel pensiero che la sua semente erediterà la terra promessa, anche se ciò non accadrà che dopo molte generazioni. E grazie a tali sentimenti egli non proverà quel senso di inutilità che altrimenti farebbe morire tutte le sue emozioni. La base della famiglia è naturalmente il fatto che i genitori nutrono un affetto speciale per il loro figli, un affetto diverso da quello che nutrono l'uno per l'altro, o per altri bambini. È vero che vi sono dei genitori incapaci, o capaci soltanto in misura limitata, di questa particolare specie di affetto, ed è anche vero che alcune donne sono capaci di nutrire per bambini che non sono i loro un affetto forte come quello che potrebbero provare per i figli. Ciononostante, resta il fatto universale che l'affetto dei genitori è un particolare sentimento che l'essere umano normale prova per i propri figli, ma non per qualunque altro essere umano. E questa un'emozione che abbiamo ereditato dai nostri antenati animali. A questo riguardo, Freud mi sembra non sufficientemente biologico nel suo modo di vedere, poiché chiunque osservi una madre con il suo piccolo, tra gli animali, vede che essa si comporta con lui in modo completamente diverso da come si comporta con il maschio con il quale ha rapporti sessuali. E questo stesso comportamento diverso e istintivo esiste tra gli esseri umani, sebbene in forma modificata e meno definita. Se non fosse per questa particolare emozione, non vi sarebbe quasi nulla da dire sulla famiglia quale istituzione, poiché i bambini potrebbero essere indifferentemente affidati alle cure di professionisti. Così come stanno le cose, però, l'affetto speciale che i genitori nutrono per i figli, purché i loro istinti non siano atrofizzati, ha valore sia per i genitori stessi che per i figli.

Il valore dell'affetto dei genitori per i figli consiste in gran parte nel fatto che è più sicuro di qualsiasi altro affetto. Gli amici amano una persona per i suoi meriti; l'innamorato ama una persona

per i suoi fascini; se i meriti o i fascini diminuiscono, amici ed innamorati possono scomparire. Ma è nei momenti di sfortuna che si può maggiormente contare sui genitori, nelle malattie, e persino anche negli errori, se i genitori sono come dovrebbero essere. Tutti siamo contenti se ci ammirano per i nostri meriti, ma la maggior parte di noi è sufficientemente modesta, in fondo al cuore, per sentire la precarietà di tale ammirazione. I nostri genitori ci amano perché siamo i loro figli, e questo è un fatto inalterabile, di modo che noi ci sentiamo più sicuri con loro che con chiunque altro. Nei momenti felici ciò può sembrare poco importante, ma nei momenti tristi questo affetto offre una consolazione e una sicurezza che non si trovano altrove.

In tutti i rapporti umani è abbastanza facile assicurare la felicità di una delle due parti, ma molto più difficile assicurare la felicità di entrambi. Il secondino può essere contento di sorvegliare il carcerato; il capoufficio può compiacersi di guardare con cipiglio il suo sottoposto; il governante può godere di governare i suoi sudditi con mano ferma; e il padre all'antica senza dubbio si compiace di inculcare la virtù nel figlio a mezzo della frusta. Ma questi sono piaceri che una sola delle due parti prova; per l'altra parte, nella transazione, la situazione è meno gradevole.

Siamo pervenuti a sentire che vi è qualche cosa di insoddisfacente in questi piaceri unilaterali; e crediamo che dei rapporti umani equi e buoni dovrebbero soddisfare ambo le parti. Ciò vale più particolarmente per quanto riguarda i rapporti tra figli e genitori, con il risultato che i genitori hanno dai figli molto minor soddisfazione di un tempo, mentre i figli soffrono meno per causa dei genitori di quanto non accadesse nelle generazioni passate. Non credo vi sia alcuna ragione reale per la quale i genitori debbano trovare nei figli minore felicità di un tempo, sebbene indubbiamente oggi sia così. E neppure credo vi siano ragioni per le quali i genitori non debbano riuscire ad accrescere la felicità dei loro figli. Ma ciò esige, come tutti quei rapporti stabiliti su una base di equità ai quali il mondo moderno tende, una certa delicatezza e tenerezza, un certo rispetto per la personalità dell'altro, dei sentimenti, cioè, che l'asprezza della vita quotidiana non può certo incoraggiare. Consideriamo la gioia dell'aver figli, prima nella sua essenza biologica, e poi in ciò che può diventare in un genitore che abbia assunto verso le personalità altrui quel particolare atteggiamento da noi indicato come essenziale per un mondo che creda nell'uguaglianza.

La radice primitiva del piacere che si prova nell'aver figli è duplice. Da una parte vi è la sensazione di aver esternato una parte del nostro essere, prolungando così la nostra vita oltre la morte del resto del nostro corpo, e fornendo inoltre questa parte la possibilità di esternarsi a sua volta allo stesso modo, così da assicurare l'immortalità del germe vitale. Dall'altra vi è un'intima fusione di forza e di tenerezza. La nuova creatura è indifesa, e vi è un impulso che soddisfa non soltanto l'amore del genitore per il figlio, ma anche il desiderio di autorità del genitore. Fintante che l'infante è un essere inerme, l'affetto che gli si vota non è altruista, poiché è l'espressione dell'istinto che ci spinge a proteggere una parte vulnerabile del nostro io. Ma fin dai primissimi mesi si verifica un conflitto tra il piacere di esercitare la propria autorità di genitore e il desiderio di fare il bene del bambino, poiché, mentre l'esercizio dell'autorità paterna sul bambino è fino a un certo punto decretato dalla natura delle cose, è tuttavia desiderabile che il bambino impari al più presto ad essere indipendente nel maggior numero di modi possibile, ciò che riesce sgradevole all'istinto autoritario del genitore. Alcuni genitori non si rendono mai conto di questo conflitto, e restano tiranni fino a quando i figli non sono in grado di ribellarsi. Altri, invece, se ne rendono conto, e si trovano così in preda a sentimenti contrastanti. In questo conflitto, la loro felicità di genitori va perduta. Dopo tutte le cure dedicate al figlio, scoprono, con loro mortificazione, che egli cresce del tutto diverso da come

avevano sperato. Desideravano che diventasse un soldato, e scoprono in lui un pacifista o, come Tolstoj, volevano che fosse un pacifista, ed egli si arruola in un reggimento famoso per le sue gesta. Ma non è soltanto in questa fase avanzata dello sviluppo che si incontrano difficoltà. Se imboccale un bambino che è già capace di mangiare da solo, antepone l'amore della autorità al bene del bambino, sebbene a voi sembri di compiere un atto di gentilezza, ispirato dal desiderio di risparmiargli una fatica. Se lo rendete troppo conscio dei pericoli, agite probabilmente sotto l'influsso del desiderio di mantenere il bimbo in istato di dipendenza. Se lo fate oggetto di grandi dimostrazioni d'affetto che aspettate di veder ricambiate, state forse tentando di legarlo a voi mediante le sue emozioni. In mille modi, grandi e piccoli, l'istinto del possesso sempre vivo nei genitori li conduce sulla via sbagliata, a meno che si sorvegliano molto, o siano molto puri di cuore. I genitori d'oggi, consci di questi pericoli, qualche volta si controllano troppo nell'allevare i figli, e diventano quindi ancor meno capaci d'essere loro utili che se si permettessero qualche errore spontaneo, poiché niente getta maggior scompiglio nella mente di un bambino come la mancanza di sicurezza e di fiducia in se stesso da parte di un adulto. Piuttosto che cauti, quindi, è meglio essere puri di cuore. Il genitore che desidera sinceramente il bene del bambino più della sua autorità su di lui, non ha bisogno di libri di testo sulla psicoanalisi per sapere che cosa si deve e che cosa non si deve fare, ma sarà guidato dall'istinto sulla giusta via. E in questo caso i rapporti tra figli e genitori saranno armoniosi dal principio alla fine, senza provocare ribellione nei figli o delusione nei genitori. Ma ciò richiede fin dal principio, da parte dei genitori, il rispetto per la personalità del bambino, rispetto che non deve essere puramente una questione di principio, sia morale che intellettuale, ma qualche cosa di profondamente sentito con quasi mistica convinzione, di modo che il desiderio del possesso e dell'oppressione diventa assolutamente impossibile. Naturalmente, un atteggiamento di questa specie è desiderabile non soltanto verso i bambini; è molto necessario nel matrimonio, anche nell'amicizia, sebbene nell'amicizia sia meno difficile. In un mondo buono, informerebbe i rapporti politici tra i vari gruppi d'esseri umani, sebbene questa sia una speranza così lontana che è inutile soffermarsi. Ma per quanto universale sia il bisogno di questa specie di gentilezza, esso è sentito soprattutto là dove si tratta dei bambini, sia per la loro incapacità di provvedere a se stessi, sia perché le loro piccole proporzioni e le loro deboli forze li rendono oggetto di irrisione da parte delle anime volgari.

Ma per ritornare ai problemi ai quali questo libro si interessa, nel mondo moderno la gioia dell'aver figli può essere gustata appieno soltanto da coloro che sentono profondamente quel rispetto per i figli del quale ho parlato fin qui. Poiché essi non avranno bisogno di tenere a freno il loro desiderio d'autorità, né di temere le amare delusioni che toccano ai genitori autoritari, quando i figli acquistano la loro libertà. E il genitore che ha questo atteggiamento trova nel suo stato una gioia molto superiore a quella che abbia mai potuto provare il genitore autoritario, ai bei tempi in cui l'autorità paterna era assoluta. Poiché l'amore che la gentilezza ha purgato d'ogni tendenza alla tirannia può dare una gioia più squisita, più tenera, più capace di convertire il vile metallo della vita quotidiana nell'oro puro dell'estasi mistica, di qualsiasi altra emozione possibile all'uomo che ancora lotta e si batte per mantenere il suo ascendente in questo mondo difficile e infido.

Mentre attribuisco un grande valore al sentimento paterno e materno, non ne deduco, come comunemente si fa, che le madri dovrebbero fare loro stesse quanto più è possibile per i figli. Vi è a questo riguardo una convenzione che andava benissimo ai tempi in cui nulla si sapeva sull'allevamento dei bambini, all'infuori delle superstizioni e degli empirismi che le vecchie tramandavano alle giovani. Oggidì, nell'allevamento del bambino vi sono moltissime cose che

vengono fatte meglio da coloro che hanno seguito un apposito corso di studi sull'argomento. Riguardo a quella parte della loro educazione che viene chiamata appunto «educazione», la cosa è riconosciuta. Non si pretende da una madre che insegni al figlio l'aritmetica, per quanto bene gli voglia. Per quanto concerne l'acquisizione di nozioni attraverso i libri, è ammesso che i bambini possono apprendere meglio da coloro che le possiedono, piuttosto che da una madre che non le possiede. Ma riguardo a molti altri lati dell'allevamento del bambino, la cosa non è ammessa, poiché non si ammette ancora che ciò esiga esperienza. Indubbiamente vi sono cose che una madre può fare meglio, ma a misura che il bambino cresce, il numero delle cose che altri farebbero meglio crescerà di continuo. Se ciò fosse generalmente riconosciuto, verrebbe risparmiata alle madri una quantità di lavoro che riesce loro gravoso per il fatto che è un lavoro nel quale non hanno una competenza professionale. Una donna che svolga una qualsiasi attività professionale, sia per il suo bene che per quello della comunità, dovrebbe essere messa in condizione di continuare ad esercitare la sua professione ad onta delle maternità. Ella non sarà in grado di farlo durante gli ultimi mesi della gravidanza, e durante l'allattamento, ma un bambino al di sopra dei nove mesi non dovrebbe rappresentare una barriera insormontabile all'attività professionale di sua madre. Là dove la società esige da una madre dei sacrifici irragionevoli in nome del figlio, la madre se non è eccezionalmente nobile e generosa, si aspetterà dal figlio una ricompensa superiore a quella che ha il diritto di aspettarsi.

La madre della quale convenzionalmente si dice che si è sacrificata è, nella grande maggioranza dei casi, eccezionalmente egoista verso i figli, poiché, per quanto importante sia la maternità quale elemento della vita, non è soddisfacente se viene considerata come tutta la vita, e un genitore insoddisfatto ha molte probabilità di essere un genitore effettivamente troppo esigente. È quindi importante, nell'interesse del bambino quanto in quello della madre, che la maternità non le precluda tutti i suoi altri interessi e le sue altre attività. Se ella ha una vera vocazione per l'allevamento dei bambini, e se possiede tutte quelle nozioni necessarie per allevare convenientemente i propri figli, la sua abilità dovrebbe essere impiegata in un campo più vasto, ed ella dovrebbe venire assunta come professionista per l'allevamento di un gruppo di bambini, tra i quali sarebbe incluso anche il suo. È giusto che i genitori, purché abbiano il minimo di qualità che lo stato pretende, possano dire la loro sul modo nel quale i loro figli devono essere allevati e da chi, fintanto che non escono dai ranghi delle persone rispettabili. Ma non dovrebbe più esistere la convenzione secondo la quale ogni madre deve fare da sé quello che un'altra donna farebbe meglio. Le madri che si trovano imbarazzate e incapaci di fronte ai propri figli, come accade a molte, non dovrebbero esitare ad affidarli ad altre donne che hanno attitudine a questo lavoro ed hanno fatto il necessario allenamento. Non vi è un istinto inviato dal cielo che insegni alle madri la cosa migliore da farsi in questa o quella circostanza, e quando la sollecitudine oltrepassa un certo limite, diventa un travestimento dell'istinto di possesso. Più di un bambino viene psicologicamente rovinato dall'ignoranza e dal sentimento della madre. È sempre stato riconosciuto che non ci si può aspettare che i padri facciano molto per i loro figli, e tuttavia i bambini sono pronti ad amare i loro padri quanto le loro madri. Il rapporto della madre verso il figlio dovrà, in futuro, assomigliare sempre più al rapporto esistente oggi tra padre e figlio, se si vuole affrancare le donne da una inutile schiavitù, e concedere ai bambini di approfittare delle esperienze scientifiche che si stanno accumulando riguardo alla cura in tenera età delle loro menti e dei loro corpi.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

IL LAVORO

SE il lavoro debba essere posto tra le cause di felicità o tra le cause di infelicità è forse una questione dubbia. Certamente molti lavori sono eccessivamente faticosi, e un eccesso di lavoro è sempre molto penoso. Credo tuttavia che, purché non sia in quantità eccessiva, anche il lavoro più monotono riesca meno gravoso dell'ozio alla maggior parte della gente. Nel lavoro vi è una scala completa di gradazioni, a partire dal sollievo puro e semplice dal tedio, fino ai godimenti più profondi, a seconda della natura del lavoro e delle abilità del lavoratore. Gran parte del lavoro che la maggioranza della gente ha da svolgere non è interessante in sé, ma anche un lavoro siffatto ha i suoi vantaggi. Per cominciare, riempie molte ore della giornata, liberando l'individuo dalla necessità di decidere che cosa fare. La maggior parte delle persone, quando sono libere di occupare il tempo a seconda dei loro gusti, non sanno che cosa escogitare di sufficientemente piacevole perché valga la pena di essere fatto. E qualunque decisione prendano, sono turbate dal dubbio che forse un'altra cosa sarebbe stata più piacevole. Essere capaci di riempire intelligentemente le ore di ozio è l'ultimo prodotto della civiltà, e al giorno d'oggi pochissime persone hanno raggiunto questo livello. Per di più, l'esercizio della scelta è in se stesso noioso. Eccetto che per le persone dotate di uno spirito di iniziativa fuori dell'usuale, è positivamente gradevole sentirsi dire che cosa si deve fare ad ogni ora del giorno, purché gli ordini non siano troppo spiacevoli. I ricchi che vivono oziosamente soffrono quasi tutti di una noia indicibile, quale prezzo del loro affrancamento dalla fatica. Talvolta vi trovano sollievo recandosi alle cacce grosse in Africa, o volando intorno al mondo, ma il numero di tali sensazioni è limitato, specialmente quando la giovinezza è passata. Di conseguenza, gli uomini ricchi più intelligenti lavorano sodo quasi quanto fossero poveri, mentre le donne ricche occupano per lo più le loro giornate con innumerevoli frivolezze, che rivestono per loro l'aspetto di cose estremamente importanti.

Il lavoro, quindi, è desiderabile, prima e innanzi tutto quale preventivo della noia, poiché la noia che un uomo prova quando sta facendo un lavoro necessario, ma non interessante, è nulla in confronto alla noia che prova quando non sa come impiegare la sua giornata. A questo vantaggio del lavoro se ne associa un altro, e cioè quello di rendere molto più piacevoli le vacanze, quando è il loro momento. Purché un uomo non debba lavorare così intensamente da compromettere le sue energie, gusterà molto di più il suo tempo libero di quanto non sia concesso a un uomo ozioso.

Il secondo vantaggio di quasi tutto il lavoro retribuito e di qualche lavoro non retribuito è che offrono possibilità di successo e l'opportunità di coltivare ambizioni. Nel lavoro il successo viene per lo più misurato dal reddito, e fintanto che la nostra società capitalistica continuerà ad esistere, questo è inevitabile. Soltanto là dove si tratta di un lavoro di specie superiore, tale misura cessa di essere quella sulla quale naturalmente ci si basa. Il desiderio degli uomini di aumentare i propri redditi è tanto un desiderio di successo, quanto delle maggiori comodità che un reddito più alto può procurare. Per quanto monotono possa essere un lavoro, diventa sopportabile se è un mezzo per

costruirsi una reputazione, sia agli occhi del mondo che, più limitatamente, agli occhi di coloro che rappresentano il nostro ambiente. La continuità dei propositi è, a lungo andare, uno degli ingredienti più essenziali della felicità, e per la maggior parte degli uomini ciò si verifica principalmente nel lavoro. A questo riguardo, le donne che si occupano dei lavori casalinghi sono molto meno fortunate degli uomini, o delle donne che lavorano fuori casa. La moglie casalinga non riceve stipendio, non ha mezzo di migliorarsi, non è apprezzata dal marito, che praticamente non vede nulla di ciò che ella fa, e che, se l'apprezza, non è per il suo lavoro domestico, ma per tutt'altre qualità. Naturalmente ciò non riguarda quelle donne sufficientemente benestanti per potersi concedere di allestire delle belle case, far fare dei bei giardini, e diventare l'invidia dei vicini; ma tali donne sono proporzionalmente poche, e per la grande maggioranza il lavoro domestico non può offrire quella soddisfazione che un lavoro d'altra specie offre agli uomini e alle donne professioniste. La soddisfazione di ammazzare il tempo e di trovare uno sbocco, sia pure modesto, all'ambizione, viene offerta da ogni lavoro, e basta, nella media, a rendere più felice di un uomo che non fa nulla persino un uomo che fa un lavoro monotono. Ma quando il lavoro è interessante, esso è capace di dare soddisfazioni di ordine molto più elevato del mero sollievo dal tedio. I lavori che offrono qualche interesse possono essere elencati in ordine gerarchico. Comincerò da quelli che sono soltanto modestamente interessanti, per finire con quelli degni di assorbire tutte le energie di un grande uomo.

Due elementi principali rendono interessante il lavoro: primo, l'esercizio di un'abilità, secondo, il costruire. Qualsiasi uomo in possesso di un'abilità poco comune si diverte ad esercitarla fino a quando è diventata per lui una cosa naturale, o fino a quando ha la possibilità di migliorarsi ancora. Questa spinta all'attività comincia dalla prima infanzia. Un ragazzo che sa stare ritto sulla testa diventa riluttante a stare ritto sui piedi. Una gran parte del lavoro offre lo stesso piacere che si può trovare in un gioco d'abilità. Il lavoro di un avvocato o di un uomo politico deve offrire in forma più divertente gran parte dello stesso piacere che si può trovare giocando a ponte. Qui, naturalmente, non vi è soltanto l'esercizio di un'abilità, ma la lotta per avere la meglio su di un esperto rivale. E anche là dove questo elemento di competizione è assente, il compiere qualche cosa di arduo è sempre piacevole. Un pilota capace di eseguire delle acrobazie vi trova un piacere così grande che non gli importa di mettere a repentaglio la vita. Immagino che un abile chirurgo, ad onta delle dolorose circostanze nelle quali svolge il suo lavoro, trovi soddisfazione nella squisita precisione delle sue operazioni. La stessa specie di piacere, sebbene in forma meno intensa, si può trovarla anche in lavori assai più umili. Ho persino sentito parlare di idraulici che gustavano il loro lavoro, sebbene non abbia mai avuto la fortuna di conoscerne uno. Qualsiasi lavoro che richieda dell'abilità può essere piacevole, purché l'abilità necessaria sia o variabile o passibile di continuo miglioramento. Se queste condizioni mancano, il lavoro cessa di essere interessante quando un uomo ha raggiunto il massimo dell'abilità. Un uomo che partecipa a una gara di corsa di tre chilometri, cesserà di trovar piacere in questa occupazione, quando avrà raggiunto l'età in cui gli sarà impossibile superare il suo record precedente. Per fortuna vi sono moltissimi lavori nei quali il sopravvenire di circostanze nuove richiede una abilità nuova e un uomo può così continuare a migliorare, per lo meno fino a quando ha raggiunto la mezza età. In certi lavori specializzati, come la politica, ad esempio, risulta che gli uomini raggiungono il loro massimo rendimento tra i sessanta e settant'anni, per la ragione che, in tali occupazioni, è essenziale una profonda conoscenza degli uomini. Per questo motivo gli uomini politici fortunati sono atti ad essere più felici a settant'anni di qualsiasi altro uomo della stessa età. I loro soli rivali, da questo punto di vista, sono gli uomini che dirigono importanti aziende.

Vi è, tuttavia, un altro elemento proprio del lavoro di specie più elevata, che è ancora più importante, quale fonte di felicità, dell'esercizio di un'abilità. È l'elemento costruttivo. In alcuni lavori, sebbene non nella maggior parte, si costruisce qualche cosa che resta quale monumento quando l'opera è finita. Possiamo distinguere la costruzione dalla distruzione in base al seguente criterio: nella costruzione lo stato iniziale delle cose è relativamente caotico, mentre lo stato finale dà corpo ad uno scopo; nella distruzione avviene l'opposto, vale a dire che tutto quello cui mira il distruttore è di provocare uno stato di cose che non dia corpo a un certo scopo. Questo criterio vale per il caso più evidente, cioè la costruzione e la distruzione di edifici. Nella costruzione di un edificio si mette in opera un piano prestabilito, mentre per distruggerlo nessuno decide esattamente come debbano essere ammonticchiati i materiali quando la demolizione è finita. La distruzione è naturalmente molto spesso necessaria quale preliminare alla susseguente costruzione; in questo caso fa parte di un tutto che è costruttivo. Ma non di rado un uomo si impegna in attività il cui proposito è distruttivo, indipendentemente dalla eventuale possibilità di costruzione che ne può seguire. Spesso egli nasconderà a se stesso questo fatto, dicendosi che sta facendo piazza pulita per ricostruire di nuovo, ma è possibile, generalmente, smascherare questa malafede, quando malafede è, chiedendogli come sarà la costruzione nuova. Al riguardo egli si esprimerà vagamente e senza entusiasmo, mentre della distruzione preliminare avrà parlato con esattezza e soddisfazione. Ciò vale per non pochi rivoluzionari e militaristi ed altri apostoli della violenza. Costoro sono animati, solitamente senza rendersene conto, dall'odio; la distruzione di ciò che odiano è il loro vero scopo, né li turba il problema di ciò che verrà dopo. Ora io non posso negare che, sia nel lavoro di distruzione che in quello di costruzione, si possa trovare piacere. È una gioia più aspra, forse in certi momenti più intensa, ma meno profondamente soddisfacente, poiché il risultato è tale da dare poca soddisfazione. Se uccidete il vostro nemico, quando questi è morto la vostra occupazione è finita e la soddisfazione ricavata dalla vittoria sbiadisce rapidamente. Il lavoro di costruzione, invece, una volta portato a termine, è delizioso da contemplare, e per di più non è mai così completamente finito che non resti altro da fare. I propositi più soddisfacenti sono quelli che conducono indefinitamente da un successo all'altro, senza mai arrivare a un punto morto; e a questo riguardo si troverà che la costruzione è una fonte di felicità più grande della distruzione. Forse sarebbe più corretto dire che coloro che trovano soddisfazione nella costruzione trovano in essa una soddisfazione maggiore di quella che gli innamorati della distruzione possono trovare nella distruzione, poiché una volta che vi siete imbevuti d'odio, non troverete facilmente nella costruzione il piacere che vi troverebbe un altro uomo. Nello stesso tempo, poche cose hanno la probabilità di riuscire efficaci nella cura contro l'abitudine dell'odio come l'opportunità di svolgere un importante lavoro costruttivo.

La soddisfazione che si può trovare nella riuscita di una grande impresa costruttiva è tra le più sicure che la vita possa offrire, sebbene, sfortunatamente, essa sia accessibile nelle sue forme più elevate soltanto a uomini di eccezionale abilità. Nulla può privare un uomo della felicità che deriva dalla fortunata realizzazione di un lavoro importante, eccetto la prova che, dopo tutto, il suo non è un lavoro ben fatto. Una simile soddisfazione ha molti aspetti. L'uomo che, mediante un sistema di irrigazione, ha reso fertile il deserto, conosce questa soddisfazione in una delle forme più tangibili. La creazione di una organizzazione può essere un lavoro di importanza estrema. E tale è il lavoro di quei pochi uomini di stato che hanno dedicato la loro vita a creare l'ordine dal caos, e di questi, nella nostra epoca, Lenin è il tipo supremo. Gli esempi più evidenti sono offerti dagli artisti e dagli scienziati. Shakespeare dice della sua poesia : «Fintanto che gli uomini respireranno, o che gli occhi

vedranno, essa vivrà». E non si può dubitare che questo pensiero lo consolasse delle sue disgrazie. Nei sonetti egli sostiene che il ricordo dell'amico suo lo riconciliava con la vita, ma non posso fare a meno di sospettare che i sonetti che scriveva all'amico fossero ancora più efficaci, per questo scopo, dell'amico stesso.

I grandi artisti e i grandi scienziati svolgono un lavoro che è in se stesso delizioso; svolgendolo, si assicurano il rispetto di coloro il cui rispetto vale la pena d'essere meritato, e questo conferisce loro il potere più fondamentale, e cioè il potere sui pensieri e sui sentimenti degli uomini. Hanno anche le ragioni più fondate per pensare bene di se stessi. Questa combinazione di circostanze fortunate dovrebbe bastare, sembra, a rendere felice qualsiasi uomo. Ma non è così. Michelangelo, per esempio, era un uomo profondamente infelice e sosteneva in malafede, ne sono certo, che non si sarebbe affannato a produrre opere d'arte, se non avesse dovuto pagare i debiti dei suoi parenti poveri. La facoltà di produrre grandi opere d'arte è, molto spesso, sebbene non sempre, associata a un temperamento così profondamente infelice, che se non fosse per la gioia che l'artista trova nel suo lavoro, egli sarebbe spinto al suicidio. Non possiamo quindi sostenere che persino il lavoro più nobile deve rendere felice un uomo; possiamo soltanto sostenere che deve renderlo meno infelice. Gli scienziati, tuttavia, hanno molto meno spesso degli artisti un temperamento infelice, e nei complesso gli uomini che svolgono un importante lavoro scientifico sono uomini felici, la cui felicità deriva principalmente dal loro lavoro. Una delle cause d'infelicità tra gli intellettuali, al giorno d'oggi, è che molti di essi, specialmente coloro che sono versati in letteratura, non trovano la possibilità di esercitare in modo indipendente il loro talento, ma devono vendersi a ricche associazioni dirette da filistei, che richiedono loro di produrre ciò che essi stessi considerano delle dannose sciocchezze. Se doveste fare un'inchiesta tra i giornalisti d'Inghilterra o d'America per appurare se credono nella politica del giornale per il quale lavorano, trovereste, ritengo, che soltanto una piccola minoranza vi crede; gli altri, per amore dello stipendio, prostituiscono il loro talento per fini che ritengono nocivi. Un lavoro siffatto non può arrecare alcuna vera soddisfazione, e nello sforzo di riconciliarsi con tale attività un uomo deve diventare così cinico, che poi non è più in grado di trovare una soddisfazione sincera in nessuna cosa. Non posso condannare gli uomini che svolgono un lavoro di questa specie, poiché la fame è un'alternativa troppo grave, ma ritengo che là dove è possibile svolgere un lavoro che soddisfi gli istinti costruttivi di un uomo senza ridurlo veramente alla fame, dal punto di vista della sua felicità, l'uomo farà bene a preferirlo a un lavoro meglio pagato, è veto, ma che egli non sente di poter apprezzare in sé. Senza il rispetto di se stessi, la vera felicità difficilmente è possibile. E l'uomo che si vergogna del suo lavoro non può avere rispetto di se stesso.

Anche se, allo stato attuale delle cose, la soddisfazione che deriva da un lavoro costruttivo è privilegio di una minoranza, tale privilegio è goduto, ciononostante, da una minoranza piuttosto numerosa. Qualunque uomo che svolga un lavoro indipendente può avere tale privilegio; e così pure qualunque uomo il cui lavoro gli sembri utile ed esiga una notevole abilità. Mettere al mondo dei figli che diano soddisfazione è un'ardua impresa costruttiva, capace di dare gioie profonde. La donna che abbia saputo farlo sentirà che, quale risultato della sua fatica, il mondo si è arricchito di qualcosa di prezioso che altrimenti non avrebbe. Gli esseri umani sono profondamente diversi tra di loro nella tendenza a considerare la loro vita nel suo complesso. Vi è chi lo fa naturalmente, ed è essenziale per la felicità di poterlo fare con soddisfazione. Per altri la vita è una serie di incidenti l'uno indipendente dall'altro, senza indirizzo e senza unità. Credo che i primi abbiano più probabilità

dei secondi di conquistare la felicità, poiché essi costruiranno gradatamente quelle circostanze dalle quali potranno ricavare soddisfazione e rispetto di se stessi, mentre gli altri verranno spinti dai venti delle circostanze ora qua e ora là, senza mai arrivare in porto. L'abitudine a considerare la vita nel suo complesso è parte essenziale sia della saggezza che della vera morale, ed è una delle cose che l'educazione dovrebbe stimolare. La fermezza dei propositi non è sufficiente per rendere felice la vita, ma è una condizione quasi indispensabile per una vita felice. E la fermezza dei propositi si manifesta soprattutto nel lavoro.

CAPITOLO QUINDICESIMO

INTERESSI IMPERSONALI

IN QUESTO capitolo intendo prendere in considerazione non quegli interessi maggiori sui quali è costruita la vita di un uomo, ma quegli interessi minori che riempiono le sue ore d'ozio e lo riposano dalla tensione, imposta dalle più serie occupazioni che lo hanno precedentemente assorbito. Nella vita dell'uomo medio, la moglie e i figli, il lavoro e la sua posizione finanziaria occupano quasi tutti i suoi pensieri. Anche se ha qualche relazione amorosa extra-matrimoniale, probabilmente la cosa in se stessa non lo tocca così profondamente quanto i suoi possibili effetti sulla sua vita domestica. Per il momento non considero come interessi impersonali quegli interessi che sono connessi al suo lavoro. Uno scienziato, per esempio, deve tenersi al corrente delle ricerche che si fanno in quel ramo della scienza che riguarda. Egli segue tali ricerche con una passione e un interesse intimamente connessi alla sua carriera, mentre se viene a conoscenza di ricerche fatte in un campo della scienza che non lo interessa professionalmente, le considera con spirito affatto di verso, non professionalmente, meno criticamente, più disinteressatamente. Anche se deve applicare la mente per seguire quanto è scritto, la sua lettura è cionondimeno un riposo, poiché non ha nulla a che fare con le sue responsabilità. Se il libro lo interessa, suo interesse è impersonale, in un senso che non può essere applicato ai libri che trattano la sua materia. È di questi interessi che stanno al di fuori delle attività principali della vita d'un uomo che intendo parlare nel presente capitolo.

Una delle fonti di infelicità, di stanchezza e di tensione nervosa, è l'incapacità a interessarsi a nulla che non abbia una importanza pratica nella propria vita. Il risultato di ciò è che la mente cosciente non smette di essere occupata da una quantità di piccole cose, ognuna delle quali probabilmente implica un elemento di ansietà e di preoccupazione. Eccetto che nel sonno, alla mente cosciente non è mai concesso di stare a riposo, mentre il pensiero subcosciente fa maturare la sua graduale saggezza. Il risultato è: eccitabilità, mancanza d'avvedutezza, irritabilità, e perdita del senso delle proporzioni. Tutte queste cose sono al tempo stesso cause ed effetti della stanchezza. A misura che un uomo si affatica, i suoi interessi esterni sbiadiscono, e a misura che essi sbiadiscono egli perde il sollievo che gli davano e diventa ancora più stanco. Questo circolo vizioso non è che troppo atto a finire in un collasso. Ciò che vi è di riposante negli interessi esterni è il fatto che non richiedono alcuna azione. Prendere delle decisioni ed esercitare la volontà sono cose molto stanchevoli, specialmente se devono essere fatte in fretta e senza l'aiuto del subcosciente. Gli uomini che sentono di dover «dormirci sopra una notte» prima di prendere una decisione importante, hanno profondamente ragione. Ma non è soltanto nel sonno che i processi mentali subcoscienti possono svolgersi. Essi possono agire anche mentre la mente cosciente di un uomo è occupata in altre cose. L'uomo che riesce a dimenticare il suo lavoro quando è finito, e a non ricordarlo fino a quando, il giorno dopo, ricomincerà, farà probabilmente il suo lavoro molto meglio dell'uomo che ci pensa di continuo anche nelle ore intermedie. Ed è molto più facile dimenticare il lavoro nelle ore in cui bisognerebbe dimenticarlo per l'uomo che ha molti interessi oltre al lavoro, che per quello che non ne ha. È tuttavia

essenziale elle questi interessi non mettano in azione proprio quelle facoltà che sono state esaurite dalla giornata di lavoro. Non devono implicare l'esercizio della volontà e la rapidità di decisione; non devono, come il gioco, implicare un elemento finanziario, e di regola non dovrebbero essere così eccitanti da produrre una stanchezza emotiva e da preoccupare sia la mente cosciente che quella subcosciente.

Vi sono moltissimi divertimenti che rispondono a tutte queste esigenze. Assistere a una partita sportiva, andare a teatro, giocare al golf, sono tutti svaghi irreprensibili da questo punto di vista. Per l'uomo amante dei libri una lettura che non abbia a che fare con le sue attività professionali è molto soddisfacente. Per quanto grave possa essere una preoccupazione, non bisognerebbe averla presente tutto il giorno.

A questo riguardo vi è una grande differenza tra gli uomini e le donne. Nel complesso gli uomini riescono molto più facilmente delle donne a dimenticare il loro lavoro. Nel caso delle donne che lavorano in casa ciò è naturale, poiché non possono approfittare di quel cambiamento d'ambiente di cui profitta un uomo quando esce dall'ufficio, per mettersi in un nuovo stato d'animo. Ma se non sbaglio, le donne che lavorano fuori di casa, da questo punto di vista sono diverse dagli uomini quasi quanto quelle che lavorano in casa. Riesce loro molto difficile interessarsi a qualche cosa che non abbia per loro un'importanza pratica. I loro propositi governano i loro pensieri e le loro attività, e raramente sono assorbite da qualche interesse assolutamente astratto. Non nego naturalmente che esistano le eccezioni, ma parlo di ciò che mi sembra sia la regola. In un collegio femminile, per esempio, la sera le insegnanti, se non ci sono uomini presenti, parlano di acquisti, mentre in un collegio maschile gli uomini non lo fanno. Questa caratteristica viene considerata dalle donne come un grado di coscienza superiore a quello degli uomini, ma non credo che a lungo andare ciò migliori la qualità del loro lavoro; tende anzi a produrre una ristrettezza di mente che non di rado conduce a una specie di fanatismo.

Tutti gli interessi impersonali, indipendentemente dalla loro importanza quali motivo di riposo, servono a variare altre cose. Per cominciare, aiutano un uomo a conservare il senso delle proporzioni. È molto facile lasciarsi assorbire a tal punto dalle proprie mire, dal proprio ambiente, dal proprio lavoro, da dimenticare quale piccolissima parte ciò sia della somma dell'attività umana, e quante cose nel mondo sono assolutamente indifferenti a ciò che facciamo. Perché dovremmo ricordare questo? potete chiedere. Vi sono parecchie risposte. In primo luogo, è bene avere un concetto del mondo quanto più possibile rispondente al vero, compatibilmente con le attività necessarie. Ognuno di noi è al mondo per breve tempo, e in quei pochi anni di vita ognuno deve acquisire quante più nozioni può su questo strano pianeta e sul posto che occupa nell'universo. Ignorare le nostre possibilità di conoscenza, per imperfette che siano, è come andare a teatro e non ascoltare la commedia. Il mondo è pieno di cose tragiche o comiche, eroiche o bizzarre o sorprendenti, e coloro che non sanno interessarsi allo spettacolo che offre perdono uno dei privilegi offerti dalla vita. Inoltre, il senso delle proporzioni è molto prezioso e talvolta molto consolante. Siamo tutti propensi a innervosirci esageratamente, a stancarci esageratamente, a lasciarci esageratamente impressionare dall'importanza di quel piccolo angolo di mondo nel quale viviamo e del breve periodo che va dal momento della nostra nascita a quello della nostra morte. In questa eccitazione e sopravvalutazione della nostra importanza non vi è nulla di desiderabile. Può indurci a lavorare più strenuamente, è vero, ma non ci farà lavorare meglio. Un piccolo lavoro che abbia uno scopo buono è migliore di un grande lavoro che abbia uno scopo cattivo, sebbene gli apostoli della

vita intensa sembrano pensare diversamente. Coloro che danno molta importanza al loro lavoro corrono sempre il pericolo di cadere nel fanatismo, il che consiste essenzialmente nel ricordare una o due cose desiderabili dimenticando tutto il resto, e nel ritenere di scarsa importanza il male che incidentalmente si può arrecare ad altre cose dedicandosi esclusivamente a quell'una o due prescelte. Contro il temperamento fanatico non vi è rimedio migliore di una concezione molto vasta della vita dell'uomo e del suo posto nell'universo. Possono sembrare parole troppo grosse per l'argomento, ma indipendentemente da questo caso particolare, questa è in se stessa una cosa di grande valore.

Uno dei difetti dell'educazione superiore moderna è quello di essere diventata troppo esclusivamente un allenamento per l'acquisizione di certe particolari abilità, mentre trascura di allargare la mente e il cuore educandoli all'osservazione imparziale del mondo. Voi vi siete lasciato assorbire, poniamo, dalla competizione politica, e lavorate sodo per la vittoria del vostro partito. E fin qui, tutto va bene. Ma nel corso della contesa può accadere che si presenti una possibilità di vittoria che implichi l'uso di metodi calcolati per aumentare l'odio, la violenza e il sospetto nel mondo. Per esempio, potete scoprire che la via migliore per arrivare alla vittoria è di insidiare qualche nazione straniera. Se la vostra portata mentale è limitata al presente, o se siete imbevuto della dottrina secondo la quale ciò che si chiama efficienza è la sola cosa che conti, adatterete questo mezzo di dubbia qualità. Grazie ad esso raggiungerete il vostro scopo immediato, mentre le conseguenze più lontane possono essere disastrose. Se, al contrario, le età passate dell'uomo, il suo lento e parziale evolversi dalla barbarie, e la brevità della sua esistenza totale rispetto alle epoche astronomiche fanno parte del bagaglio normale della nostra mente; se, poniamo, pensieri siffatti hanno influenzato i vostri pensieri più abituali, vi renderete conto che la battaglia nella quale siete attualmente impegnato non può essere tanto importante da indurre ad arrischiare un passo indietro nell'oscurità dalla quale siamo lentamente emersi. Per di più, se rimarrete sconfitto nel vostro obiettivo immediato, quella percezione della sua vanità che vi ha reso contrario ad usare armi degradanti, vi sosterrà. Oltre alle vostre attività immediate, avrete scopi lontani e lentamente susseguentisi, nei quali non sarete un individuo isolato, ma un membro del grande esercito di coloro che hanno guidato l'umanità verso un'esistenza civile. Se siete arrivato a questa concezione, una certa profonda felicità non vi abbandonerà mai, qualunque possa essere la vostra sorte personale. La vita diventerà una comunione con i grandi di tutte le età, e la morte personale nulla più di un trascurabile incidente.

Se avessi la possibilità di organizzare l'educazione superiore secondo come vorrei che fosse, cercherei di sostituire le antiche religioni ortodosse, che parlano a pochi, tra i giovani d'oggi, e di regola ai meno intelligenti e ai più oscurantisti, con qualche cosa che forse difficilmente si può chiamare religione, poiché consiste unicamente nell'accentrare l'attenzione su determinati fatti indiscutibili. Cercherei di dare ai giovani una viva coscienza del passato, di far loro capire che il futuro dell'uomo sarà con ogni probabilità incommensurabilmente più lungo del passato, di renderli profondamente consci della piccolezza del pianeta sul quale viviamo e del fatto che la vita su questo pianeta è soltanto un incidente temporaneo; e unitamente a questi fatti che tendono a dare risalto alla scarsa importanza dell'individuo, presenterei un'altra serie di fatti destinati a imprimere nella mente dei giovani la grandezza della quale l'individuo può essere capace, e la consapevolezza che in tutte le profondità dello spazio stellare nulla ci è noto che abbia uguale valore.

Tanto tempo fa Spinoza scrisse della schiavitù umana e della libertà umana : la sua forma e il suo linguaggio hanno reso il suo pensiero difficilmente accessibile a chi non sia uno studioso di filosofia,

ma l'essenza di ciò che voglio esporre differisce assai poco da ciò che egli ha detto.

Un uomo che ha intuito, anche se soltanto temporaneamente e brevemente, in che cosa consista la grandezza dell'animo, non può più sentirsi felice se si permette di essere meschino ed egoista, se si lascia turbare da piccole contrarietà e spaventare da ciò che il destino può tenere in serbo per lui. L'uomo capace di grandezza d'animo spalancherà le finestre della sua mente, lasciando che i venti la investano liberamente, soffiando da ogni parte dell'universo. Egli vedrà se stesso, la vita e il mondo con la lucidità concessaci dalle nostre umane limitazioni; rendendosi conto della brevità e della piccolezza della vita umana, egli si renderà conto anche che nelle menti individuali è concentrato tutto ciò che vi è di prezioso nel mondo conosciuto. E farà sì che l'uomo, la cui mente riflette il mondo, diventi in certo senso grande quanto il mondo. Emancipandosi dalle paure che assediano colui che è schiavo delle circostanze, proverà una gioia profonda, e attraverso tutte le vicissitudini della sua vita esteriore rimarrà nel profondo del suo essere un uomo felice.

Abbandonando queste più estese speculazioni e ritornando al nostro argomento più immediato, cioè il valore degli interessi impersonali, vi è un'altra considerazione in base alla quale essi costituiscono un grande aiuto nella conquista della felicità. Persino nelle vite più fortunate vi sono dei momenti in cui le cose vanno male. Pochi uomini, eccetto gli scapoli, non hanno mai litigato con la propria moglie; pochi genitori non hanno conosciuto l'angoscia che prende quando un figlio si ammala; pochi uomini d'affari non hanno conosciuto momenti di ristrettezze finanziarie; pochi professionisti non hanno conosciuto periodi in cui l'insuccesso sembrava inevitabile. In simili periodi, la facoltà di interessarsi a qualche cosa che sia estranea alla causa della propria ansietà, è una fortuna immensa. In simili periodi, quando, ad onta dell'ansietà, non vi è nulla da fare per il momento, un uomo giocherà a scacchi, un altro leggerà romanzi gialli, un terzo studierà l'astronomia popolare, un quarto si consolerà leggendo le relazioni sugli scavi dei Caldei a Ur. Tutti e quattro questi uomini agiscono con saggezza, mentre l'uomo che non fa nulla per distrarre la mente e si lascia dominare completamente dal suo turbamento, non è saggio e si rende meno atto ad affrontare le difficoltà, quando verrà il momento dell'azione.

Considerazioni del genere valgono anche per i dolori irreparabili, quali la morte d'una persona profondamente amata. Non serve a nulla abbandonarsi senza ritegno al proprio dolore in occasioni simili. Il dolore è inevitabile e lo si deve aspettare, ma si deve fare tutto quanto è possibile per minimizzarlo. È soltanto un sentimentalismo insistere, come qualcuno fa, nel bere fino all'ultima goccia il calice della propria disgrazia. Non nego, naturalmente, che un uomo possa essere spezzato dal dolore, ma dico che un uomo dovrebbe fare tutto quanto sta in suo potere per sfuggire a questo destino, e dovrebbe cercare qualsiasi distrazione, per quanto banale, purché non nociva o degradante in sé. Tra quelle che considero nocive e degradanti includo l'ubriachezza e le droghe, il cui scopo è di ottenebrare il pensiero, almeno momentaneamente. La linea di condotta più saggia è, non di ottenebrare il pensiero, ma di indirizzarlo verso altre vie, o per lo meno verso vie lontane dalla disgrazia presente. È difficile fare ciò se la vita, sino a quel momento, è stata concentrata su di un numero limitato di interessi, e quei pochi interessi sono stati ora toccati dal dolore. Per sopportare bene le disgrazie quando avvengono, è saggio aver coltivato in momenti migliori una certa varietà di interessi, di modo che la mente possa trovare pronto qualche luogo indisturbato che le offra altre associazioni di idee ed altre emozioni, diverse da quelle che rendono difficilmente sopportabile il presente. Un uomo capace di gustare la vita e dotato di una adeguata vitalità, supererà qualsiasi disgrazia grazie all'affiorare, dopo ogni colpo, di un interesse nella vita e nel mondo che non può

essere ristretto al punto da rendere fatale la propria perdita. Il lasciarsi abbattere da una perdita, o persino da parecchie perdite, non è cosa da ammirarsi come prova di sensibilità, bensì da deplorarsi come difetto di vitalità. Tutti i nostri affetti sono alla mercé della morte, che può colpire coloro che amiamo in qualsiasi momento. È quindi necessario che la nostra vita non abbia quella limitata intensità che pone tutto il significato e lo scopo della vita stessa alla mercé di un incidente.

Per tutte queste ragioni l'uomo che cerca la felicità agirà saggiamente tendendo al possesso di un numero di interessi sussidiari da aggiungere a quelli centrali sui quali la sua vita è costruita.

CAPITOLO SEDICESIMO

SFORZO E RASSEGNAZIONE

L'AUREA mediocrità non è una dottrina interessante e ricordo che, da giovane, la respinsi con sprezzo e indignazione, poiché a quei tempi soltanto l'eroismo suscitava la mia ammirazione. La verità, tuttavia, non è sempre interessante, e a molte cose si crede perché sono interessanti, anche se non hanno altre qualità che depongono a loro favore. L'aurea mediocrità è uno di questi casi : può essere una dottrina non troppo interessante, ma, riguardo a moltissime cose, vera.

Uno dei punti riguardo ai quali è necessario preservare l'aurea mediocrità è l'equilibrio tra lo spirito combattivo e la rassegnazione. Entrambe le dottrine hanno avuto strenui sostenitori. La dottrina della rassegnazione è stata predicata dai santi e dai mistici; la dottrina della combattività da esperti dell'efficienza e da cristiani muscolosi. Ognuna di queste scuole opposte conosceva una parte della verità, ma non tutta la verità. Nel presente capitolo voglio tentare di dare un colpo alla bilancia, e comincerò con il caso a favore della combattività. La felicità, salvo casi molto rari, non è qualche cosa che caschi in bocca come un frutto maturo, per il puro intervento di circostanze fortunate. Ecco la ragione per la quale ho chiamato questo libro *La conquista della felicità*. Poiché in questo mondo così pieno di sfortune evitabili e inevitabili, di malattie e di garbugli psicologici, di lotta, povertà e cattiva volontà, l'uomo e la donna che vogliono essere felici devono trovare il modo di affrontare le molteplici cause di infelicità dalle quali ogni individuo è assalito. In qualche raro caso non si richiede un grande sforzo. Un uomo di buon carattere, che erediti una ricca sostanza e goda di buona salute, oltre ad avere la fortuna di essere di gusti semplici, può vivere agevolmente e placidamente, e chiedersi meravigliato perché gli altri si arrabattino tanto; una donna bella e di temperamento indolente, che abbia la fortuna di sposare un uomo abbiente e che non le chieda grandi sforzi, se dopo il matrimonio non le importa di ingrassare, può anch'essa godere di una certa pigra contentezza, purché sia fortunata nei figli. Ma casi simili sono eccezionali. La maggior parte della gente non è ricca; molta gente non nasce con un buon carattere; molta gente è agitata da passioni che fanno loro sembrare intollerabilmente noiosa una vita quieta e ben regolata; la salute è una fortuna che nessuno può essere sicuro di conservare; il matrimonio non è sempre una fonte di felicità. Per tutte queste ragioni, la felicità deve essere, per la maggior parte degli uomini e delle donne, una conquista anziché un dono degli dèi, e in questa conquista lo sforzo, sia interiore che esteriore, deve avere una grande parte. Lo sforzo inferiore può includere lo sforzo della rassegnazione necessaria; per il momento, quindi, consideriamo soltanto lo sforzo esteriore. Nel caso di una qualsiasi persona, uomo o donna, che debba lavorare per vivere, la necessità dello sforzo è troppo evidente perché occorra porlo in rilievo. Il fachimiro indiano, è vero, riesce a vivere senza sforzo tendendo semplicemente la mano per avere l'elemosina dei fedeli, ma nei paesi occidentali le autorità non vedono di buon occhio questo metodo di procurarsi un reddito. Per di più, il clima lo rende meno piacevole che nei paesi caldi e meno piovosi; d'inverno, ad ogni modo, poca gente è così pigra da preferire l'ozio all'aperto al lavoro in locali riscaldati. La sola rassegnazione, quindi, non è, in occidente, una delle vie per

giungere alla fortuna.

Nei paesi occidentali a una grandissima percentuale d'uomini non basta il poter soddisfare i bisogni più elementari per essere felici, poiché essi desiderano di potersi affermare nella vita. Alcune occupazioni, quali, ad esempio, le ricerche scientifiche, possono soddisfare questo desiderio anche in uomini che non guadagnano forti stipendi, ma nella maggior parte delle occupazioni l'entità del guadagno è diventata il metro del successo. A questo punto tocchiamo un argomento riguardo al quale, nella maggior parte dei casi, un elemento di rassegnazione è desiderabile, poiché in un mondo basato sulla rivalità il successo notevole è possibile soltanto ad una minoranza.

Il matrimonio è una questione riguardo alla quale lo sforzo può o non può essere necessario, a seconda delle circostanze. Là dove uno dei due sessi è in minoranza, come si verifica per quello maschile in Inghilterra e per quello femminile in Australia, gli appartenenti a quel sesso hanno bisogno, di regola, di poco sforzo per sposarsi secondo i loro desideri. Per gli appartenenti al sesso che è in maggioranza, invece, si verifica il contrario. L'entità dello sforzo e dei pensieri che le donne dedicano a questo problema, là dove sono in maggioranza, è evidente a chiunque si curi di leggere gli annunci femminili dei giornali. Gli uomini, là dove sono in maggioranza, solitamente impiegano metodi più sbrigativi, ricorrendo cioè alla rivoltella. E questo è naturale, dato che la maggioranza d'uomini la si trova più facilmente sulla linea di confine della civiltà. Non so che cosa farebbero gli uomini se una pestilenza che colpisse con criterio di discriminazione li facesse diventare la maggioranza in Inghilterra. Dovrebbero risolversi ad assumere i modi dei cicisbei di un'epoca passata.

La quantità di sforzo implicita nel buon allevamento dei figli è così evidente che, probabilmente, nessuno lo vorrà negare. I paesi che credono nella rassegnazione e in ciò che erroneamente viene chiamato un concetto «spirituale» della vita, sono paesi nei quali la mortalità infantile è molto elevata. La medicina, l'igiene, la disinfezione, una dieta adatta, sono cose che non si raggiungono se non ci si preoccupa della vita terrena; richiedono energia e intelligenza rivolte all'ambiente materiale. Coloro che pensano che la materia sia un'illusione, sono propensi a pensare lo stesso del sudiciume, e così pensando possono causare la morte dei loro figli.

Parlando in linea più generale, si può dire che una certa specie di autorità rappresenti la normale e legittima aspirazione di qualsiasi persona i cui desideri naturali non siano atrofizzati. La specie d'autorità che un uomo desidera avere dipende dalle passioni che predominano in lui; un uomo desidera avere influenza sulle azioni degli uomini, un altro sui loro pensieri, un terzo sulle loro emozioni. Un uomo desidera cambiare l'ambiente materiale, un altro desidera il potere che deriva da una superiorità intellettuale. Qualsiasi lavoro pubblico implica il desiderio di autorità, a meno che non venga intrapreso con la mente rivolta soltanto alle ricchezze che si possono ottenere con la corruzione. L'uomo mosso unicamente dalla generosa sofferenza che lo spettacolo della miseria umana provoca in lui, se la sua sofferenza è sincera desidererà il potere per alleviare quella miseria. Il solo uomo completamente indifferente al potere è l'uomo completamente indifferente verso i suoi simili. Qualche aspetto del desiderio di potere può quindi essere accettato come parte del carattere di quella specie d'uomini dai quali può nascere una buona comunità. Ed ogni aspetto del desiderio di potere implica, se non è ostacolato, uno sforzo correlativo. Alla mentalità occidentale questa conclusione può sembrare un luogo comune, ma non sono pochi gli uomini, nei paesi occidentali, che amareggiano con ciò che s'usa chiamare «la saggezza dell'oriente», proprio nel momento in cui l'oriente sta disfaccendosi. A loro, forse, ciò che abbiamo detto potrà sembrare discutibile e, se

così è, valeva la pena di dirlo.

La rassegnazione, però, ha anch'essa la sua parte nella conquista della felicità, e non è una parte meno essenziale di quella sostenuta dalla combattività. L'uomo saggio, sebbene non accetti senza reagire le disgrazie evitabili, non sprecherà il suo tempo e le sue emozioni per quelle che sono inevitabili, e si sottometterà anche a quelle che sembrano evitabili in sé, se il tempo e la fatica che il tentativo di evitarle implicherebbe venissero a interferire con l'attività necessaria per raggiungere qualche scopo più importante. Molta gente si innervosisce o si incollerisce per il minimo contrattempo, e a questo modo spreca una quantità d'energia che potrebbe essere usata più utilmente. Anche quando si perseguono scopi realmente importanti, non è saggio coinvolgere in tale sforzo tutte le proprie possibilità emotive, al punto che l'idea di un eventuale insuccesso diventi una costante minaccia alla serenità mentale. Il cristianesimo ha insegnato l'ubbidienza ai voleri di Dio, e anche coloro che non possono accettare questa fraseologia, dovrebbero informare tutte le loro attività a qualche cosa di affine. Il successo di un lavoro pratico non è proporzionale alla quantità di emozione che richiede da noi; in effetti, l'emozione è qualche volta un ostacolo all'efficienza. L'atteggiamento più saggio è di fare il meglio che si può, lasciando al destino il risultato.

La rassegnazione è di due specie, una radicata nella disperazione, l'altra in una irraggiungibile speranza. La prima è nociva, la seconda no. L'uomo che ha patito una sconfitta così grave da rinunciare alla speranza di un successo sicuro, può imparare a rassegnarsi alla disperazione, e se lo fa, abbandonerà ogni attività seria. Può cercare di travestire la sua disperazione con frasi religiose e adottare la dottrina secondo la quale la vita contemplativa è il vero scopo dell'uomo. Ma qualunque sia il travestimento da lui adottato per celare la sua intima sconfitta, egli rimarrà essenzialmente inutile e fondamentalmente infelice. L'uomo la cui rassegnazione si basa su di una speranza irraggiungibile agisce in modo completamente diverso. Una speranza irraggiungibile deve essere grande e impersonale. Qualunque sia la mia attività personale, posso essere sconfitto dalla morte, o da certe malattie; posso essere sopraffatto dai miei nemici; posso scoprire di essermi messo in una impresa avventata che non può condurre al successo. Il fallimento delle speranze puramente personali può essere inevitabile in mille modi, ma se gli scopi personali facevano parte di speranze più grandiose che interessavano l'umanità, in caso di insuccesso non si patisce una sconfitta tanto assoluta. L'uomo di scienza che vuole fare grandi scoperte può non riuscire, e può essere costretto ad abbandonare il suo lavoro se, per un disgraziato incidente, resta colpito alla testa; ma se egli desidera profondamente il progresso della scienza e non soltanto il suo contributo personale a questo scopo, non proverà la stessa disperazione che proverebbe un uomo le cui ricerche avessero avuto motivi puramente egoistici. L'uomo che lavora a qualche riforma necessaria, può vedere i suoi sforzi interrotti da una guerra e trovarsi costretto ad ammettere che non gli sarà possibile, fin che vive, concretare l'ideale per il quale ha tanto lavorato. Ma non per questo egli deve abbandonarsi alla disperazione, se è vero che il futuro dell'umanità lo interessa, indipendentemente dalla sua partecipazione personale al miglioramento dello stesso.

I casi che abbiamo esaminati fin qui sono quelli in cui la rassegnazione è più difficile; ve n'è una quantità d'altri nei quali è molto più facile. Questi sono i casi in cui soltanto i propositi secondari subiscono uno scacco, mentre quelli principali continuano ad offrire una possibilità di successo. Un uomo, ad esempio, impegnato in un lavoro importante, dimostra di mancare della specie di rassegnazione più utile, se si lascia sopraffare dall'infelicità matrimoniale; se il suo lavoro è realmente assorbente, egli dovrebbe considerare queste incidentali infelicità alla stessa stregua di

una giornata piovosa, vale a dire, come una seccatura che sarebbe sciocco sopravvalutare.

Vi sono persone incapaci di sopportare pazientemente persino quei piccoli contrattempi che riempiono, se permettiamo loro di assumere tanta importanza, buona parte della vite. Vanno sulle furie se perdono il treno, se il pranzo non è cucinato bene, se il camino fuma, e giurano vendetta contro tutta l'organizzazione industriale se i loro indumenti non tornano puntualmente dalla lavanderia. L'Energia che persone siffatte sprecano per dei contrattempi di minima importanza basterebbe, se fosse saggiamente indirizzata, a fare e disfare degli imperi. L'uomo saggio non fa caso alla polvere che la cameriera non ha tolto dai mobili, alle patate che la cuoca non ha cotto e al sudiciume che la scopa non ha spazzato. Non voglio dire che egli non faccia nulla per rimediare a queste cose, purché ne abbia il tempo; voglio dire soltanto che se ne occupa senza spreco di emotività. L'irritazione, il nervosismo, l'ansia sono emozioni che non servono a nulla. Coloro che le provano profondamente possono dire che sono incapaci di padroneggiarle, ed io ritengo che possano venire sopraffatti da qualunque cosa, se mancano di quella fondamentale rassegnazione della quale abbiamo parlato prima. La stessa specie di concentrazione su grandiose speranze impersonali che rende un uomo capace di sopportare un insuccesso personale nel campo del lavoro, o le amarezze di un matrimonio infelice, lo renderà anche capace di non spazientirsi se perde il treno, o se l'ombrello gli cade nel fango. Se è di temperamento stizzoso, non so quale altra cosa oltre questa potrebbe curarlo. L'uomo che si è liberato dell'irritabilità troverà la vita molto più lieta di quanto non gli apparisse quando era perpetuamente agitato. La personale idiosincrasia dei conoscenti, che prima suscitava in lui il desiderio di urlare, gli sembrerà ora soltanto divertente. Quando il signor A. ripete per la trecentesima volta l'aneddoto del vescovo della Terra del Fuoco, si diverte a questa constatazione, senza sentire il desiderio di interromperlo raccontando un aneddoto suo. Se la stringa della scarpa gli si spezza proprio mentre sta per precipitarsi alla stazione, egli si dice, dopo aver tirato qualche moccolo, che nella storia del cosmo un evento del genere non ha una grandissima importanza. Se mentre sta facendo una proposta di matrimonio, viene ad interromperlo la visita di un vicino noioso, si dice che tutta l'umanità è stata esposta a simili incidenti, eccetto Adamo, il quale tuttavia aveva anche lui le sue seccature. Non vi è limite a ciò che si può fare per consolarsi delle disgrazie minori, sulla via delle analogie bizzarre e dei paralleli spiritosi. Ogni individuo civile si è creato, suppongo, una immagine di se stesso e, se qualche cosa sopravviene a sciupare quell'immagine, egli si irrita. La cosa migliore è di avere non una sola immagine di se stessi, ma un'intera galleria, e di scegliere quella appropriata all'incidente del momento. Se qualcuna di queste immagini è un po' ridicola, tanto meglio; non è da saggi vedersi tutto il giorno come un eroe da tragedia greca. Non voglio dire che ci si debba vedere sempre come un pagliaccio, poiché coloro che così fanno sono ancora più irritanti; ci vuole un po' di tatto per scegliersi una parte adatta alla situazione. Naturalmente, se un uomo riesce a dimenticare se stesso e a non rappresentare alcuna parte, ciò è ammirevole. Ma se il rappresentare una parte è diventata una seconda natura, considerate che avete a disposizione un intero repertorio, ed eviterete così la monotonia.

Molta gente attiva è del parere che il minimo grano di rassegnazione, il più fievole sprazzo di vis comica distruggerebbero l'energia con la quale compiono il loro lavoro e la risolutezza grazie alla quale, secondo loro, raggiungono il successo. Queste persone, a parer mio sono in errore. Un lavoro che meriti di essere fatto può essere fatto anche da coloro che non ingannano se stessi né sulla sua importanza, né sulla facilità con la quale può essere fatto. Coloro che possono svolgere il loro lavoro unicamente quando sono sostenuti dalla malafede verso se stessi, farebbero meglio ad imparare ad

affrontare la verità, prima di continuare nella loro carriera, poiché presto o tardi il bisogno di essere sostenuti da un mito farà sì che il loro lavoro diventi dannoso anziché benefico.

È meglio non fare nulla piuttosto che fare del male. Metà del lavoro utile al mondo consiste nel combattere il lavoro dannoso. Dedicare un po' di tempo ad imparare ad apprezzare i fatti non significa affatto sprecare il tempo, e il lavoro che verrà svolto dopo avrà molto meno probabilità di essere dannoso di quello svolto da coloro che hanno bisogno di esaltare continuamente il loro io per stimolare le loro energie. Una certa rassegnazione è implicita nella volontà di affrontare la verità riguardo a noi stessi; questa rassegnazione, anche se nei primi momenti può implicare una certa sofferenza, alla fine diventa una protezione, in realtà l'unica protezione possibile, contro le delusioni e le sconfitte alle quali si espone colui che è in malafede verso se stesso. Niente è più faticoso e, a lungo andare, più esasperante, dello sforzo quotidiano per credere in cose che quotidianamente diventano più incredibili. Eliminare questo sforzo è una condizione indispensabile per assicurarsi una felicità duratura.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

L'UOMO FELICE

LA FELICITÀ, com'è evidente, dipende in parte da circostanze esterne, e in parte da noi stessi. Ci siamo interessati in questo volume della parte che dipende da noi stessi, e siamo stati indotti a ritenere che per quanto riguarda questa parte la ricetta della felicità è molto semplice. Molti ritengono, e tra questi credo di poter includere il signor Krutch, del quale abbiamo parlato in un capitolo precedente, che la felicità sia impossibile senza una fede di natura più o meno religiosa. Molte persone infelici ritengono che i loro dolori abbiano origine da cause complesse ed estremamente intellettualizzate. Io non credo che cose simili possano essere sinceramente causa sia di felicità che di infelicità; credo che siano unicamente dei sintomi. L'uomo infelice adotterà di regola, una fede infelice, mentre l'uomo felice adotterà una fede felice; ognuno può attribuire la sua felicità o la sua infelicità alle sue credenze, mentre la vera causa è esattamente il contrario. Certe cose sono indispensabili per la felicità della maggior parte degli uomini, ma si tratta di cose semplici; il pane e un tetto, la salute, l'amore, un lavoro fortunato e il rispetto del proprio ambiente. Per altri sono essenziali anche i figli. Là dove queste cose mancano, soltanto l'uomo eccezionale può essere felice, ma dove esistono o dove, con sforzi bene indirizzati, è possibile ottenerle, l'uomo che ciononostante è infelice soffre di qualche squilibrio psicologico che, se è molto grave, può richiedere l'intervento di uno psichiatra, ma nei casi comuni può essere curato dal paziente stesso, purché egli si accinga a questo compito nel modo giusto. Dove le circostanze esterne non sono irrimediabilmente sfortunate, un uomo dovrebbe riuscire a raggiungere la felicità, purché le sue passioni e i suoi interessi siano diretti all'esterno, non all'interno. Noi tutti dovremmo sforzarci quindi, sia nell'educazione che nel tentativo di adattarci al mondo, di evitare le passioni egocentriche e di acquisire quegli affetti e quegli interessi che possono impedire ai nostri pensieri di indugiare continuamente su noi stessi. Non è nella natura della maggior parte degli uomini l'essere felici in prigione, e le passioni che ci rinchiudono in noi stessi costituiscono una delle prigioni peggiori. Tra queste passioni alcune delle più comuni sono la paura, l'invidia, il senso della colpa, la pietà di se stessi e l'ammirazione di se stessi. In tutte queste passioni i nostri desideri convergono tutti su di noi; non esiste un interesse sincero per il mondo esterno, ma soltanto la preoccupazione che esso possa offenderci o non nutrire il nostro io. La paura è la ragione principale per la quale gli uomini sono così restii ad ammettere i fatti e così ansiosi di avvolgersi nella calda protezione di un mito. Ma le spine lacerano questa calda protezione, i soffi gelidi penetrano attraverso gli strappi, e l'uomo che si era abituato a quel calore soffre molto di più per quelle gelide ventate dell'uomo che fin dall'inizio ha imparato ad affrontarle. Inoltre, coloro che ingannano se stessi, generalmente, in fondo, sanno di farlo, e vivono in uno stato di apprensione, temendo che qualche avvenimento sfavorevole li costringa a rendersi conto di qualche cosa di sgradevole. Uno dei grandi svantaggi delle passioni egocentriche è che vietano alla vita di essere varia. L'uomo che ama soltanto se stesso non può, è vero, venire accusato di essere instabile nei suoi affetti, ma è destinato, alla fine, a soffrire di una

noia intollerabile, derivante dal fatto che l'oggetto della sua devozione è sempre invariabilmente lo stesso. L'uomo che ha il senso della colpa soffre di una particolare specie di amore di se stesso. In tutto il vasto mondo la cosa che a lui sembra della massima importanza è di essere virtuoso. È un grave difetto di certe forme di religione tradizionale l'aver incoraggiato questa particolare specie di assorbimento in se stessi. Felice è l'uomo che vive obbiettivamente, che ha affetti liberi e vasti interessi, che si assicura la felicità mediante questi interessi e questi affetti e mediante il fatto che essi, a loro volta, fanno di lui un oggetto di interesse e di affetto per molti altri. Essere oggetto d'amore è una causa potente di felicità, ma l'uomo che chiede l'amore non è colui al quale viene concesso. L'uomo che riceve l'amore è, generalmente, colui che lo dà. Ma è inutile tentare di darlo per calcolo, allo stesso modo che si può prestare del denaro a interesse, poiché un affetto calcolato non è sincero e chi lo riceve sente che; tale non è.

Che cosa può dunque fare un uomo che è infelice perché rinchiuso in se stesso? Fintanto che continua a pensare alle cause della sua infelicità, continua ad essere chiuso in se stesso e quindi non esce dal circolo vizioso; se vuole uscirne, deve farlo mediante interessi genuini, non mediante interessi simulati, adottati unicamente quale medicina.

Sebbene ciò sia veramente difficile, egli può tuttavia fare molto se ha diagnosticato esattamente il suo male. Se, ad esempio, il suo disagio è dovuto a un senso di colpevolezza, cosciente od incosciente, egli può prima di tutto persuadere la sua mente cosciente che non ha ragione di sentirsi colpevole, e quindi procedere, mediante quella tecnica che abbiamo esaminato nei capitoli precedenti, a radicare questa razionale convinzione nella sua mente incosciente, svolgendo frattanto qualche attività più o meno neutra. Se riesce a dissipare il senso di colpevolezza, è probabile che degli interessi genuinamente obbiettivi sorgano spontaneamente in lui. Se il suo disagio sta nella pietà di se stesso, egli può curarsi allo stesso modo, dopo essersi prima di tutto persuaso che non vi è nulla di particolarmente sfortunato nelle sue vicende. Se la paura è il suo male, si dedichi ad esercizi destinati a infondere coraggio. Il coraggio in guerra è considerato da tempo immemorabile una importante virtù, e buona parte della educazione della gioventù maschile tendeva e tende a produrre un tipo di carattere capace di intrepidezza nel pericolo. Il coraggio morale e il coraggio intellettuale, invece, sono stati studiati molto meno; ma anch'essi hanno la loro tecnica. Guardate in viso almeno una volta al giorno una verità dolorosa; troverete che questo esercizio è utile quanto l'allenamento quotidiano dei Boy Scouts. Imparate a convincervi che la vita varrebbe la pena di essere vissuta anche se non foste, come naturalmente siete, immensamente superiore a tutti i vostri amici quanto a virtù e intelligenza. Esercizi simili, praticati per parecchi anni, vi renderanno capaci di ammettere i fatti senza titubare, liberandovi così su di un campo vastissimo dal dominio della paura.

Quali debbano essere gli interessi obbiettivi che nasceranno in voi una volta vinta la malattia dell'assorbimento in voi stessi, è cosa da lasciarsi all'opera spontanea della vostra natura e delle circostanze esterne. Non ditevi in precedenza: «Sarei felice se potessi interessarmi alla filatelia», accingendovi poi a raccogliere francobolli, poiché può benissimo accadere che la filatelia non riesca affatto a interessarvi. Soltanto ciò che vi può veramente interessare può esservi utile, ma potete avere la certezza che interessi sinceramente obbiettivi nasceranno in voi non appena avrete appreso a non assorbitvi in voi stessi.

La vita felice è in gran parte l'equivalente di una vita buona. I moralisti di professione hanno parlato troppo del dovere di negare noi stessi, esaltando così ciò che è errato esaltare. La cosciente negazione di se stesso lascia un uomo assorto in se stesso e vivamente conscio di ciò che ha

sacrificato. Di conseguenza, spesso non raggiunge il suo scopo immediato, e quasi mai il suo scopo ultimo. Ciò che occorre non è la negazione di se stessi, ma un interesse diretto all'esterno, che condurrà spontaneamente e liberamente agli stessi atti che una persona assorta nella ricerca della sua virtù potrebbe compiere soltanto mediante una consapevole negazione di se stessa. Ho scritto, in questo libro, da edonista, vale a dire da persona che considera la felicità come il bene, ma gli atti raccomandabili dal punto di vista dell'edonista sono nel complesso gli stessi che può raccomandare un sano moralista. Il moralista, tuttavia, è troppo propenso (sebbene ciò, naturalmente, non sia universalmente vero) a dare importanza all'atto piuttosto che allo spirito con il quale lo si è compiuto. Gli effetti di un atto sull'agente saranno grandemente diversi, a seconda delle condizioni di spirito in cui egli si trovava nel momento in cui l'ha compiuto. Se vedete affogare un bambino e lo salvate quale risultato di un impulso diretto a dare aiuto, moralmente rimarrete lo stesso. Se, invece, vi dite: «È dovere della virtù soccorrere chi è in pericolo, e io desidero essere un uomo virtuoso, quindi devo salvare quel bambino», sarete, dopo, un uomo ancor peggiore di prima. Ciò che vale per questo caso estremo, vale in molte altre circostanze meno evidenti. Vi è un'altra diversità, in certo qual modo più sottile, tra l'atteggiamento verso la vita da me raccomandato, e quello raccomandato dai moralisti tradizionali. Il moralista tradizionale, ad esempio, dirà che l'amore dovrebbe essere altruista. In un certo senso ha ragione; cioè, l'amore non dovrebbe essere egoista oltre un certo limite, ma deve indubbiamente essere di natura tale che la propria felicità dipenda dal suo successo. Se un uomo dovesse proporre a una donna di sposarlo perché desidera ardentemente la sua felicità e perché, al tempo stesso, ritiene che ella potrebbe offrirgli l'occasione ideale per sacrificarsi, non credo ch'ella potrebbe esserne lusingata. Indubbiamente dobbiamo desiderare la felicità di coloro che amiamo, ma non quale alternativa alla nostra felicità. Infatti, l'antitesi tra il proprio io e il resto del mondo implicita nella dottrina della negazione di se stessi, scompare non appena abbiamo un interesse genuino per persone o cose al di fuori di noi. Grazie a simili interessi un uomo riesce a sentirsi parte della corrente della vita, non un'entità duramente isolata come una palla da biliardo, che non può aver alcun rapporto con altre entità sue simili, eccetto quello della collisione. La infelicità dipende tutta da una specie di disintegrazione, o mancanza di integrazione; vi è la disintegrazione inferiore prodotta dalla mancanza di coordinamento tra la mente cosciente e quella incosciente; vi è la mancanza di integrazione tra l'io e la società, là dove i due non sono uniti dalla forza degli interessi e degli affetti obbiettivi. L'uomo felice è colui che non soffre di alcuna di queste mancanze di unità e la cui personalità non è né in contrasto con se stessa, né in contrasto col mondo. Un uomo siffatto si sente cittadino dell'universo, gode liberamente dello spettacolo che offre e delle gioie che arreca, non turbato dal pensiero della morte, perché non si sente realmente separato da coloro che verranno dopo di lui. È in questa profonda unione istintiva con la corrente della vita che si trova la massima gioia.